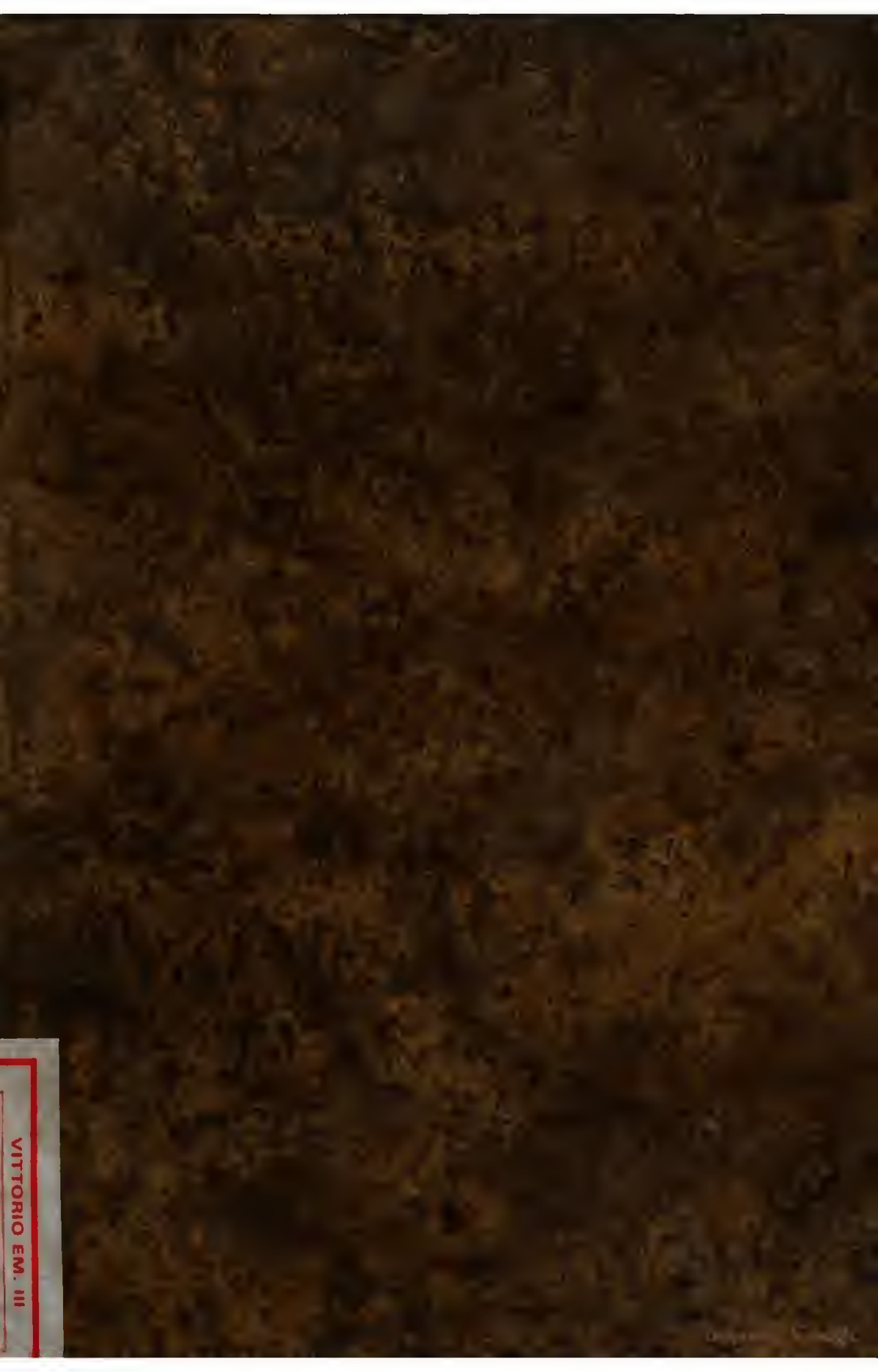
VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio IV

Palchetto 1

Num.° d' ordine 31

31925

1 11 66

NAZIONALE
B. Prov.
11
1460
NAPOLI
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III

B - Pwll
II
1460

G10693

LE VITE
DE'
DODICI CESARI
DI
C. SUETONIO TRANQUILLO

TRADOTTE IN VOLGAR FIORENTINO

DA F. PAOLO DEL ROSSO

CAVALIER GEROSOLIMITANO

NUOVA EDIZIONE.

TOMO II.

PIACENZA

DAI TORCHJ DI MAURO DEL MAJNO.

MDCCCVII.

LA VITA ED I FATTI

DI

TIBERIO CESARE

NERONE

III. IMPERATOR ROMANO

TIBERIO CESARE

La famiglia de' Claudii Patrizia, (perciocchè e' ne fu anco un' altra plebea, non minore nè di potenza, nè di riputazione) ebbe origine in Regillo terra de' Sabini. Quindi sendo Roma nuovamente edificata, venne ad abitarvi con gran numero di suoi amici, e partigiani, per mezzo, ed opera di Tito Tazio compagno di Romulo nello Imperio; ovvero (il che è più manifesto) sei anni in circa, dopo la cacciata dei Re sotto Appio Claudio capo di quella famiglia, e fu da i Padri accettata nel numero de' Patrizii, e le fu assegnato dal Pubblico pe' suoi clienti quella parte del Contado, ch'è di là dal Teverone, e per la sua sepoltura le fu dato appiè del Campidoglio. Furono in processo di tempo nella detta famiglia ventotto Consoli, cinque

Dittatori, sette Censori. Ottenne sei volte il trionfo, e due volte l'onore della vittoria senza il trionfo. Ed avendo di molti, e varii prenomi, e cognomi, s'accordarono tutti insieme a rifiutare il prenome di Lucio; perciocchè due di loro, che erano cognominati Lucii, l'uno fu condannato per Ladro, l'altro per Omicida. Tra gli altri cognomi, prese ancor quello di Nerone, che in lingua Sabina significa forte, e valoroso.

Della gente de' Claudii, con alcune memorie di quella Casa.

Appariscono molte belle, ed egregie opere fatte da molti della famiglia de' Claudii in servigio della Repubblica, per le quali hanno meritato assai; e molte ancora in danno di quella, e poco onorevoli. Ma per raccontar quelle, che sono più notabili, Appio Cieco dissuase il Popolo Romano a confederarsi con Pirro, come cosa poco salutifera alla Repubblica. Claudio Caudice, essendo stato il primo de' Romani a entrare in mare con armata, e passare lo stretto di Messina, discacciò di Cicilia i Cartaginesi. Claudio Nerone, venendo Asdrubale di Spagna con gran gente, prima ch' e' si congiugnesse col suo fratello Annibale, lo ruppe. Dall'altra banda Claudio Appio Regillano, uno de' die-

ci nomini preposti alle leggi delle dodici tavole, acceso dello amore di Virginia figliuola di Lucio Virginio Cittadino Romano, ancora pulzella, ingegnatosi con produrre falsi testimonii, di farla divenire serva, e condurla in poter d' uno amico suo, per isfogare per tal via la sua libidine, fu cagione che la plebe la seconda volta si divise da' nobili. Claudio Druso avendo fatto fare una statua in suo onore, e collocatola con la diadema (insegna regale) in testa, lungo la piazza d' Appio, tentò col favore, ed ajuto de' suoi partigiani, e clientoli, di occupare l' Italia. Claudio Pulcro essendo con l' armata in Cicilia, e per antivedere il successo della guerra, dando beccare a' polli, nè volendo essi beccare, facendosi beffe della religione, gli buttò in mare, dicendo, che bevessero, poi che non volevano mangiare; ed appiccata la zuffa, rimase con tutta l' armata perdente. Ed avendo per ordine del Senato a nominare il Dittatore, per riparare a tale inconveniente, mostrando pure di farsi beffe, e tener poco conto del pericolo, che soprastava alla Città, nominò Dittatore Ilicia suo ministro. Simigliantemente delle femmine di cotal famiglia ci sono esempii in pro, ed incontro: perciocchè di due Claudie, che furono in detta casa, l' una fu quella Vergine Vestale, la quale se n' andò al guado del Tevere, dove era

rimasa in secco la nave, che portava la immagine di Cibele madre degli Iddii, con tutti i suoi sagramenti, e la trasse di quel luogo, avendola pregata, che s'ella aveva conservata insino a quel dì la sua pudicizia, ne venisse con lei. L'altra fu la figliuola di Appio Cieco, la quale, come cosa insolita alle donne, meritò d'esser condannata per aver usato parole prosontuose contro alla maestà del Popolo Romano; perciocchè tornando da veder la festa, e per la gran calca delle genti non potendo passare oltre colla carretta, che la portava, disse ad alta voce: Che desiderava che il suo fratello Pulcro resuscitasse, e perdesse un'altra armata, come quella di prima, acciocchè la calca, e confusione della gente di Roma fusse minore. Oltre a ciò è cosa notissima, che tutti i Claudii, eccetto solamente Publio Clodio, il quale per poter ottenere il Tribunato, e mediante quello cacciare Cicerone di Roma, si fece adottare da un uomo plebeo, e di manco età di lui, furono sempre degli ottimati, ed unici fautori della degnità, ed autorità de' Patrizii, e tanto crudeli nimici della plebe, che essendone uno condannato a morte, non si potè mai indurre a dichinarsi, e raccomandarsi al popolo in abito mesto, e macilento (secondo il costume) per essere assoluto; e tra loro ve ne furono alcuni, i quali

nel disputare, e litigare, ebbero ardire di battere i Tribuni della plebe. Fuvi ancora un' altra Vergine Vestale, la quale, trionfando il fratello contro alla volontà del Popolo, montò sopra il carro Trionfale di quello, e lo accompagnò insino in Campidoglio; acciocchè i Tribuni non avessero ardire contro alle sacre constituzioni impedirlo, o contrapporsegli.

Da quale stirpe traesse Tiberio la sua origine.

Di questa stirpe è disceso Tiberio Cesare per padre, e per madre; per padre ebbe origine da Tiberio Nerone, per madre da Appio Pulcro, i quali amendui furono figliuoli d' Appio Cieco, Fu ancora introdotto nella famiglia de' Livii, essendo stato adottato in quella il suo Avolo materno. Questa famiglia, se bene era Plebea, tuttavia ella fu di gran riputazione, ed autorità nella Repubblica Romana. Ebbe otto Consoli, due Censori, trionfò tre volte, ed ebbe un Dittatore, ed un Maestro de' Cavalieri. Fu ancora illustre per gli uomini valorosi, che in quella si ritrovarono, e massimamente per la virtù di Livio Salinatore, e dell' uno, e dell' altro Druso. Livio Salinatore, essendo Censore, condannò tutti quelli delle Tribù, come uomini leggieri, perciocchè avendolo tutti insieme dopo il

primo Consolato condannato, e punito in danari, di nuovo lo crearono Consolo, e dipoi Censore. Druso ammazzò a corpo a corpo il Capitano de' nimici chiamato Druso; e dipoi fu così cognominato con tutti i suoi discendenti. Dicesi ancora, che essendo Vicepretore in Francia, ricuperò da i Senoni l'oro, che eglino avevano già ricevuto nell' assedio del Campidoglio; e che non fu loro ritolto da Camillo, siccome è scritto. Il figliuolo del suo bisnipote, per essersi portato valorosamente contro a' Gracchi, fu chiamato padrone, e difensore del Senato; e lasciò un figliuolo, il quale pel medesimo conto della legge Agraria travagliandosi assai fu morto a tradimento dalla fazione contraria.

Del Padre di Tiberio.

Il padre di Tiberio, essendo Questore di Gajo Cesare proposto all' armata nella guerra Alessandrina, fu in gran parte cagione di quella vittoria; perchè sostituito Pontefice in luogo di Publio Scipione, fu mandato in Francia a condurvi Romani abitatori, de' quali ne collocò, infra l'altre terre, una parte in Nerbona, ed un' altra in Arli. Nondimeno ammazzato che fu Cesare, sendo ognuno di parere, e deliberando, per ovviare a' tumulti, che di tal fatto non si

parlasse più, esso, oltre all'essere di opinione contraria, aggiunse ancora che egli era bene, che fussero premiati quegli, che avevano morto il Tiranno. Appresso uscito che egli fu dell'uffizio della Pretura, essendo nata discordia nella fine dell'anno tra Ottavio, Marco Antonio, e Lepido, ritenutesi le insegne del predetto magistrato, oltre al tempo consueto, e debito, se n'andò con Lucio Antonio consolo fratello di Marc' Antonio a Perugia. Essendosi tutti gli altri arrenduti ad Ottaviano, egli solamente non si volle arrendere, nè mutare di opinione; e prima si fuggì a Palestrina, dipoi a Napoli. E tentando di commovere, e sollevare i servi, con prometter loro la libertà, nè gli riuscendo il disegno, rifuggì in Cicilia a Sesto Pompeo; nè essendogli stata data audienza così prestamente, anzi proibitogli lo usare le insegne del Pretore, passò in Acaja a Marco Antonio, col quale sendo in breve fatta la pace universale tra tutti, ritornò in Roma; e domandandogli Augusto la sua moglie Livia Drusilla, che era gravida, e della quale gli era prima nato Tiberio, gliele concesse, e poco dipoi si morì, lasciando due figliuoli, Tiberio Nerone, e Druso Nerone.

Il luoco, e tempo della nascita di Tiberio.

Hanno stimato alcuni, Tiberio esser nato a Fondi, mossi da una leggier congiettura, che la sua avola materna fu di Fondi; e che poco dipoi per deliberazione del Senato fu posto in Fondi in pubblico una statua in onore della Felicità. Ma i più, e più veri Autori scrivono, che nacque in Roma nella regione del palazzo, a' sedici di Novembre, sendo Consoli Marco Emilio Lepido la seconda volta, e Munazio Planco, dopo la battaglia fatta a Durazzo contro a Bruto, e Cassio: e così è scritto ne' libri delle azioni del Senato, e delle cose sacre. Sono alcuni nondimeno che scrivono, lui esser nato l'anno innanzi, che fussero consoli Irzio, e Pansa; ed alcuni altri l'anno seguente, sendo Consoli Servilio Isaurico, ed Antonio.

Infanzia, e puerizia di Tiberio.

Essendo ancora in fasce, e poi che egli fu alquanto più grandicello, ebbe di molti travagli, ed anche fu molto acccarezzato ed onorato: conciosiachè il padre, e la madre, dovunque e' fuggirono, sempre lo menarono con loro, e trovandosi vicino a Napoli fu due volte per manifestarsi col pianto, mentre che e' cercavano

ascosamente di un naviglio per fuggir dinanzi a' lor nimici, che in un subito s'erano scoperti lor sopra; primieramente quando e' lo tolsero con molta furia e prestezza di collo alla nutrice, che lo allattava; appresso di grembo alla madre; come quelli che per avanzar tempo cercavano di alleggerir di peso le donne, onde elle fussero più spedite a montare in nave. Avendo appresso cerco la Cicilia, e l'Acaja, fu da i Lacedemoni, che erano sotto la tutela de' Claudii, ricevuto in pubblico, e da persone pubbliche nello andarsene accompagnato; e partendosi di notte fu per capitar male, perciò che nella selva, dov'egli erano entrati, si levò subito una fiamma di fuoco intorno intorno, e gli circondò in modo, che a Livia sua madre si abbruciò una parte della veste, e de' capegli. Sono ancora in essere le cose, che gli furono donate da Pompea sirocchia di Sesto Pompeo in Cicilia; cioè una veste militare, ed un grembiulino, ed un pendente a guisa di cuore, e si dimostrano a Baja. Poi che egli fu tornato in Roma, essendo stato adottato da Marco Gallio Senatore per testamento, prese la eredità, ma non volle pigliar il nome di quello: perciò che questo tale era stato delle parti contrarie ad Augusto. Aveva nove anni, quando in lode del padre, che era morto, fece una orazione in pub-

blico. Appresso avendo giá mutata la voce, accompagnò il carro trionfale di Augusto nella vittoria, che egli ebbe contro a Marco Antonio, e Cleopatra, lungo il promontorio di Azio, essendo il primo a cavallo vicino al carro dalla man sinistra: conciosia che Marcello figliuolo di Ottavia cavalcasse il primo dalla man destra. Fu ancora capo ne' giuochi, e feste, che si facevano in memoria della sopradetta vittoria: e similmente ne' giuochi Circensi fu capo di una squadra di giovanetti nobili della sua età.

Dell' adolescenza, e delle di lui mogli.

Preso che egli ebbe la toga virile, dalla sua giovanezza per insino che e' fu fatto Principe, fece le infrascritte cose: primieramente fe celebrare il giuoco de' Gladiatori in memoria del Padre, e ancora in memoria di Druso suo Avolo; non già nel medesimo luogo, nè in un tempo medesimo; perciò che in onore del Padre lo fe celebrare in piazza, ed in onore dell'Avolo nello anfiteatro: dove ancora fece entrare in campo a combattere alcuni Gladiatori vecchi, e che già erano licenziati, e fatti esenti, con accrescere loro di premio due mila cinquecento scudi. Fece ancora far Commedie e recitar favole, benchè assente. Ed in tutte le predette

cose fu molto splendido, e sontuoso, a spese della madre, e del suo patrigno Augusto. Tolse per moglie Agrippina figliuola di M. Agrippa, nipote di Pomponio Attico Cavalier Romano, al quale sono scritte le Epistole di Cicerone; ed avendo di lei avuto un figliuolo, che e' chiamarono Druso, benchè egli molto se ne contentasse, e fusse di nuovo gravida, nondimeno fu costretto a licenziarla, e pigliare Giulia figliuola di Augusto, non senza grande afflizione di animo, sì per essersi assuefatto con Agrippina, ed avergli posto affezione, sì perchè i costumi di Giulia non erano secondo il gusto suo: come quello che si era accorto, ch' ella, essendo ancora col primo marito, aveva desiderato di aver a far con lui; il che si credeva ancora per ognuno. Sopra tutto si mostrò grandemente appassionato dell' amore di Agrippina, dopo averla licenziata, un dì che egli la riscontró per la strada, avendola guardata molto fiso, e tenutole dietro con gli occhi; in guisa che per non si fare scorgere, da quivi innanzi ebbe sempre cura di non capitare ove ella si ritrovasse. Furono da principio egli, e Giulia molto uniti, e di accordo, e si amavano l' uno l' altro grandemente; ma dipoi vennero in grandissime discordie, e disunioni, onde egli non dormiva mai dove lei. Morigli in Aquilea ancora in fasce un figliuolo, che

di lei aveva avuto; morigli ancora Druso suo fratello in Germania; il corpo del quale fe condurre a Roma, e per tutto il viaggio gli andò sempre innanzi a piedi.

Uffizii civili da lui amministrati.

Nello esercitarsi, e nello imparare a governare, e trattare le cose della Repubblica, fece una orazione in difensione del Re Archelao, una in difensione de' Tralliani, ed un' altra in difensione de' Tessali, dinanzi al conspetto di Augusto, che sedeva come giudice. Fece ancora in Senato una orazione, pregando per i Laodiceni, e Tiatireni, e per li Chii, le Città de' quali erano state guaste, e rovinate da' tremuoti, e perciò erano venuti a raccomandarsi, e chiedere al Senato, che gli sovvenisse, e soccorresse in quella loro necessità. Accusò Fannio Cepione di aver machinato contro allo stato; perciò che egli aveva fatto una congiura contro ad Augusto in compagnia di Varrone Murena, e lo fece condannare. In quel mezzo gli fu dato il carico dell' abbondanza, e del condurre in Roma grano, che in quell' anno la ricolta era stata molto trista. Ebbe eziandio il carico di andare attorno per la Italia, e visitare, e rivedere quegli, che erano tenuti in catena a lavorare; i padroni de' quali

erano stati accusati d'aver non solamente posto le mani adosso a' viandanti, ma ancora a coloro, che per non si avere a obbligare con sagramento alla milizia, si erano fuggiti, e nascostisi in simili luoghi.

La di lui milizia, e le guerre da lui fatte, e gli onori conseguiti.

Fu tribuno de' militi nella impresa, che si fece contro a i Biscaini, e questa fu la prima volta, che egli si trovasse in guerra. Passò dipoi in Levante, e rendè a Tigrane il Regno di Armenia; e posto a sedere sopra la residenza Regale, gli pose in capo la diadema: e riebbe ancora le insegne, che i Parti avevano tolte a Marco Crasso. Dopo queste cose governò la Francia quasi un anno, la quale in quel tempo era per le scorrerie de' Barbari, e per le discordie de' grandi, e de' nobili tutta sossopra. Appresso andò per Capitano generale contro a' Rezii, e contro a' Vindelici. Spedito che egli ebbe le dette imprese, andò contro a gli Ungheri, e dipoi contro a' Germani. Nella spedizione contro a' Rezii, e Vindelici, soggiogò i popoli, che abitano nelle Alpi. Nella impresa di Ungheria soggiogò i Brevei, e gli Schiavoni. Nella impresa contro a' Germani ne cavò quarantamila di quel-

li, che se gli erano arrenduti, e gli fece passare in Gallia; assegnando loro per abitazione i terreni, che sono intorno alla ripa del Reno. Per queste cose adunque sopra un carro, ancora che egli non trionfasse, entrò in Roma vittorioso; e fu il primo (secondo che alcuni stimano) che senza trionfare avesse quelle insegne, ed ornamenti, e fusse onorato in quel modo, che s'appartiene a coloro, che trionfano. Era ancora molto giovane, ch'egli si cominciò a ritrovare ne' Magistrati, e nelle amministrazioni delle cose pubbliche; e fu, l'uno dietro a l'altro, Questore, Pretore, e Consolo. E dopo alquanto spazio di tempo fu fatto la seconda volta Consolo; fu ancora fatto Tribuno per cinque anni.

Suo ritiro, e allontanamento dalla Città, e le cause.

Ritrovandosi in così fatte prosperità, e succedendogli bene ogni cosa, ed essendo ancor sano, e nel fiore della sua età, deliberò in un tratto di volersene andare di Roma lontano quanto egli poteva. E' in dubbio, se ei lo fece per essergli venuto in fastidio la moglie, la quale e' non poteva più sopportare, nè aveva ardire di dolersi di lei, nè ancora di licenziarla; ov-

vero se e' lo fece per fuggire l'odio e il dispregio, che si genera per lo stare assiduamente su gli occhi delle persone, e per mantenersi meglio in credito e riputazione stando così lontano: aspettando che la Repubblica avesse bisogno di lui, e di farsi desiderare. Sono alcuni che stimano, che veggendo, che i figliuoli di Augusto giá erano grandi, volle dare lor luogo, acciò che fussino riconosciuti dopo Augusto nel primo grado, siccome lungo tempo egli era stato riconosciuto: imitando in questo Marco Agrippa, che veduto Marco Marcello introdotto al governo della Repubblica, se ne andò a Mitilene, per non parere, stando presente, di voler gareggiare con lui, e contraddirgli, o biasimarlo in conto alcuno. La qual cagione egli dipoi disse averlo mosso; ma allora chiese licenza, mostrando di essere oramai ristucco di tanti onori, e dignità, e di desiderare di riposarsi. Nè ebbe in ciò rispetto alla madre, la quale strettamente lo pregava, che non si volesse partire; nè al patrigno, il quale si doleva in Senato di essere abbandonato da lui: anzi perchè e' cercarono per ogni via di ritenerlo per forza, stette quattro giorni senza mangiare, tanto che finalmente ebbe licenza, e fu lasciato andare. Partitosi adunque subitamente, lasciando in Roma la moglie con un figliuolo, se n'andò ad

Ostia per imbarcarsi; nè fece pur motto, nè rispose ad alcuno di quegli, che l'aveano accompagnato, eccetto che partendosi ne baciò alcuni, i quali furono pochissimi.

Il suo soggiorno a Rodi, e ciò che ivi facesse.

Da Ostia se ne andò inverso Napoli, costeggiando la maremma. Ma avendo inteso, come Augusto si sentiva di mala voglia, s'intrattenne alquanti giorni senza andare più innanzi. Dipoi cominciandosi a dire per ognuno, che avendo speranza di qualche novità, e pensando a cose di maggior momento, egli a quel modo s'intratteneva, si partì subito, che il tempo fu acconcio a navigare, e se ne andò a Rodi; come quello, al quale per insino quando egli tornò d'Armenia, e fece scala nel detto luogo, era paruto quel paese molto dilettevole e sano. Quivi contentandosi d'una piccola casetta, e di un poderetto vicino alla Città, si diede a viver molto civilmente, senza menarsi dietro maziere, o donzello, andandosi a spasso alcuna volta intorno allo studio, e dove si leggeva in pubblico, ed accomodandosi alla maniera, ed a' costumi di que' Greci, non altrimenti che se egli ancora fusse stato un Greco lor pari. Una mattina, disegnando quello che 'l giorno voleva fa-

re, gli venne per ventura detto di voler andare a visitar tutti gl'infermi, ch'eran nella Città: il che da quelle persone, che gli erano appresso, fu inteso d'altra maniera: e comandaron che tutti gl'infermi fusser portati sotto il portico pubblico, e posti giù per ordine, secondo la sorte della infermità. Commosso adunque da una cosa così allo improvviso, e da lui non aspettata, stette un pezzo sopra di sè, non sapendo quello ch'egli si avesse a fare. Finalmente gli andò visitando ad uno ad uno; scusandosi con ciascuno di loro, quantunque povero, e vile, con dire, che tutto ciò s'era fatto senza suo consentimento. Non mostrò mai in cosa alcuna di esser Tribuno, o di avere autorità alcuna, salvo che praticando egli intorno allo studio, nacque un dì tra certi logici, e sofistici, disputando insieme, alcune parole gravi ed inginriose; e volendo egli entrar di mezzo, perchè e'non seguisse disordine, vi fu uno ch'ebbe ardire d'ingiuriarlo, e dirgli villania, come a cui pareva, che e'favorisse più l'una parte che l'altra. Ritrattosi per tanto così pianamente in casa, in un subito uscì fuora, e comparì accompagnato da'suoi ministri, e donzelli; e fatto citare dinanzi alla sua residenza quella tal persona, comandò per voce del trombetto, che e'fusse preso, e messo in prigione. Ebbe in questo mezzo

avviso, come Giulia sua moglie, per i suoi disonesti portamenti, era stata condannata, e come Augusto l'aveva licenziata in suo nome; e come che egli di tal nuova ne fusse lieto oltre modo, tuttavia gli parve che e' fusse suo debito di scrivere al padre di lei, e pregarlo che fusse contento di concedergli tutto quello, ch' egli le aveva dato, come a buona, ed onesta femmina. Finito il termine di cinque anni, ne' quali era stato Tribuno, confessò finalmente, che non per altro s'era partito di Roma, se non perchè e' non s'avesse avuto a sospettare, ch'egli avesse voluto gareggiare con Gajo, e con Lucio; e scrisse, che poi ch'egli s'era in questa parte assicurato, e che loro, essendo già grandi, potevano agevolmente mantenersi dopo Augusto nel primo grado, senza aver paura che altri nocesse loro, pregava che gli fusse concesso di potersene tornare a Roma a rivedere i parenti, e gli amici; la qual cosa da lui era sommamente desiderata: ma furono vane le sue preghiere, anzi gli fu fatto intendere, che non pensasse più nè a' parenti, nè a gli amici; poi che, senza aver avuto di loro compassione alcuna, gli aveva così senza proposito abbandonati.

Altri di lui fatti a Rodi.

Fu costretto adunque a starsi in Rodi contro a sua voglia; e durò grandissima fatica in fare, che Augusto a preghiere di sua madre gli concedesse almeno di rappresentare in quel luogo la persona d'Augusto, e starvi come suo Legato, e Commessario per manco suo disonore, e dispregio. E da quel tempo innanzi non solamente visse come persona privata, ma ancora come fuggitivo e mal sicuro; nascondendosi pel contado, e tirandosi infra terra, e fuggendo tutte quelle persone, che venivano per visitarlo, e coloro, che nel navigare passavano da quell'Isola, i quali tutti lo andavano a trovare. E subito che egli intendeva, che vi passava alcun Romano, che andasse Governatore in qualche Provincia, o a governo di qualche esercito, si fuggiva, e nascondevasi in Rodi. Accrebbe questo suo timore e sospetto l'aver conosciuto, che Gajo suo fratello di madre, preposto al governo dell'Oriente, nel passare di quivi, per andare a veder Samo, non era molto ben volto verso di lui, per certe parole dette in suo dispregio da Marco Lollio, che andava in compagnia del predetto Gajo, e lo aveva in custodia. Venne ancora in sospetto per conto di certi Capitani, che dipendevano da lui,

che dipoi preso licenza, se n'erano tornati nello esercito, d'essere stato d'accordo con esso loro, avendo lor dato certe commissioni, che non si poteva interpetrare a che fine elle tendessino: e parea che le fussero per tentar gli animi di ciascuno, e sollevargli a far qualche innovazione. Onde avvisato da Augusto del sospetto, che di lui s'avea, fece grandissima istanza, che gli fusse mandato una persona a lor modo, e di qualunque grado, o ordine ella si fusse, che gli rivedesse il conto; e ponesse mente a tutto quello, che e' faceva, e diceva.

Della cosa stessa, e del suo ritorno.

Lasciò ancora di esercitarsi a cavalcare, e giuocare d'armi, siccome egli era solito; e deposto l'abito Romano, cominciò a vestire alla Greca, portando insino le pianelle. E perseverò in questo modo di vivere circa a due anni, divenendo ogni giorno più odioso, e disprezzabile; di maniera che i Nemausensi mandarono a terra alcune statue, ed immagini, che nella Città erano poste in suo onore. E parlandosi di lui a un convito, vi fu chi ebbe ardire di offerirsi a Gajo, se e' voleva, di montare allora allora in nave e andarsene alla volta di Rodi a trovarlo, e portargli il capo dell'esule, che in tal

modo lo chiamavano: perchè cangiatosi il sospetto in pericolo manifesto fu costretto a domandar grazia, interponendo ancora le preghiere della madre, di potere tornarsene a Roma; e finalmente l'ottenne. Dove la sorte in qualche parte lo favorì; perciò che Augusto s'era messo in animo di non si risolvere a cosa alcuna sopra i casi di Tiberio, senza saputa, e volontà di Gajo suo figliuolo maggiore: il quale per ventura in quel tempo non era molto amico di Marco Lollio, e perciò fu agevol cosa a persuaderlo, e placarlo inverso di Tiberio. Tornò adunque per consentimento di Gajo con patto, ch'egli non si avesse a travagliare in conto alcuno nelle faccende della Repubblica.

Predizioni, che gli annunziarono l' Imperio.

In questa sua tornata, che fu otto anni dipoi che e' s'era partito di Roma, venne con grande speranza, e quasi certo di tutto quello, che gli aveva a succedere, per alcuni miracoli, e cose, ch'erano state predette di lui, insino avanti che e' nascesse, e poi che e' fu nato. E primieramente essendo Livia sua madre pregna di lui, e cercando di sapere per via di certi incanti, se ella avea a partorire maschio o femmina, prese tra l'altre un' uovo cavato di sotto alla chioc-

cia, che lo covava, e riscaldandolo ora colle mani proprie, e ora facendolo riscaldare alle sue donzelle, tanto fecero, che il pulcino uscì fuora, il quale aveva una cresta molto notabile. Oltre a ciò, Scribonio Matematico gli predisse molte gran cose di lui, essendo ancora in fasce; con dire ch' egli doveva un dì essere governatore d'un Regno, ma senza insegne Regali: come quello a cui non era manifesto ancora la grandezza, e potenza de' Cesari. La prima volta ancora che egli avesse a governo esercito, conducendo le sue genti per la Macedonia in Soria, e trovandosi ne' campi Filippici, accaddè, che gli altari, i quali erano stati consagrati da' Soldati Cesariani per la vittoria ricevuta, in un subito da per loro fiammeggiarono, e risplenderono. E poco appresso andando in Schiavonia, andò a visitare l'oracolo di Gerione vicino a Padova; dove gli fu detto, tratta una polizza, nella quale era scritto, che volendo sapere ciò che egli desiderava, gettasse i dadi aurei nel fonte di Apone; i quali da lui gittati dimostrarono quel numero che era il più felice: ed ancora oggi si veggono i dadi nel fondo del predetto fonte. Oltre a ciò, pochi giorni avanti che gli fusse concesso il poter tornare a Roma, un' aquila, che da quel tempo indietro non era mai stata veduta in Rodi, si pose sopra il

comignolo della sua casa. Il giorno ancora innanzi che egli avesse avuto gli avvisi, come e' potea tornare, nel mutarsi i vestimenti, gli parve che la sua camicia ardesse Nel qual tempo fece ancora grande esperienza del sapere di Trasillo Matematico, che ei teneva in casa per suo precettore. Costui gli aveva predetto, come e' si trovava in mare una nave, la quale gli portava buone nuove, e molto allegre, siccome avvenne; conciosia che Tiberio, perciò che tutte le cose, che costui gli aveva predette, gli eran sempre riuscite al contrario, avesse disegnato di gittarlo in mare, come bugiardo e falso indovinatore delle cose future.

Adottazione di lui fatta da Augusto.

Tornato che e' fu in Roma, ed accompagnato ch' egli ebbe, secondo il costume, Druso suo figliuolo in piazza, che aveva preso la toga virile, subito per la strada chiamata le Carine, e dalla casa di Pompeo passò nelle Esquilie, e nell' orto di Mecenate, e si diede tutto all' ozio ed alla quiete; attendendo solo alle faccende private, e de' suoi amici particolari, e non si travagliando in conto alcuno delle cose pubbliche. Ivi a tre anni morto Gajo, e Lucio, fu adottato da Augusto insieme con Marco Agrip-

pa fratello de' sopraddetti. Ma primieramente gli bisognò adottare Germanico suo nipote e figliuolo del fratello Druso, nè quanto alla eredità paterna, da quel tempo innanzi, amministrò cosa alcuna come padre di famiglia; nè si valse mai in conto alcuno di quella autorità, la quale egli aveva perduta per l'adozione. Nè mai diede cosa alcuna, nè fece libero alcuno schiavo; nè accettò alcuna eredità, o lascito, come padre di famiglia, ma come uno della famiglia di quella casata. E da quel tempo innanzi tutte le cose concorsero in farlo grande e accrescerlo di riputazione; e massimamente, poi che per essere Agrippa cacciato di Roma, e confinato, si conobbe manifestamente, come egli doveva succedere nello Imperio.

La Dalmazia da lui soggiogata.

Essendo adunque stato fatto nuovamente Tribuno per cinque anni, fu mandato a comporre e pacificare lo stato della Germania; ed a gli ambasciadori de' Parti fu comandato in Roma da Augusto, che lo andassino a trovare in quella Provincia. Ma avendo inteso, come si era ribellata la Schiavonia, passò in quel luogo a governo di quella impresa; dove egli stette tre anni con quindeci legioni, ed altrettante genti ausi-

liarie; e con grandissima difficoltà di tutte le cose, e somma carestia di biade: e fu questa la maggiore, e la più faticosa di tutte l'altre guerre esterne dopo la Cartaginese. E benchè per più (*a*) riprensioni gli fusse mandato a dire che tornasse, nondimeno non volle mai abbandonar la impresa; avendo paura, che'l nimico essendo vicino, e forte alla campagna, nel ritrarsi indietro, non lo perseguitasse, e gli facesse danno. Per questa perseveranza adunque si acquistò grandissimo nome, e soggiogò tutta la Schiavonia, che si stende tra l'Italia, ed il regno Norico, e la Tracia, e la Macedonia, ed il Danubio, e'l Golfo del Mare Adriatico.

Onori decretatigli dal Senato.

Accrebbe il nome di quello, e la gloria acquistata in così fatta vittoria, il caso, e la fortuna: perciochè quasi in quel medesimo tempo, ch'egli fece le sopraddette cose, Quintilio Varo fu morto in Germania, e rotto con tre legioni di Soldati; essendo manifesto a ciascuno, che se Tiberio non avesse soggiogato la Schiavonia, i Germani, essendo restati vincitori, assolutamente si sarebbono congiunti con gli Ungheri. Fugli adunque apparecchiato in Roma un bellis-

(a) *Riprensioni quì significa riprese, o sia reiterazioni.*

simo trionfo con molti, e grandi onori. Furono ancora alcuni, che giudicarono, che si dovesse cognominare Pannonico (per le cose dell' Ungheria) altri Invitto, alcuni Pio: ma Augusto non volle, ch' egli accettasse alcuno de' predetti Titoli; col dire che sapea, che Tiberio era per contentarsi di quello, che ei doveva ricevere dopo la sua morte. Ma perciochè la Città per la rotta, che Varo aveva ricevuta, era tutta mesta, e maninconosa, Tiberio differì il trionfare a un' altra volta. Entrò nondimeno in Roma colla pretesta, e colla corona dello Alloro, e gli fu posto una residenza in Campo Marzio; sopra alla quale salendo, ed avendo intorno tutti i Senatori in piedi, in compagnia d' Augusto si pose a sedere in mezzo di due Consoli: e quindi avendo salutato il popolo, andò a visitare i Tempii della Città onorevolmente accompagnato.

Sue imprese nella Germania.

Nell' anno seguente essendo ritornato in Germania, e considerando, che la rovina di Varo era accaduta per leggierezza, e negligenza del Capitano, non si risolveva a pigliar partito alcuno, nè far cosa alcuna senza prima consigliarsene; perchè avanti era solito di governarsi, e reggersi per se medesimo, e non volere nè pa-

rere, nè consiglio d'altri. Onde allora, fuori del suo consueto, conferì con quelle persone, che e' intendevano del modo, e della via, che e' aveva a tenere in combattere, e venire con vantaggio alle mani col nemico. Avendo a passare il Reno, fu più diligente, che non era il suo costume, perciochè ridotto le vettovaglie ad una certa misura, e regola, non prima passò, che fermatosi vicino al fiume, con gran cura, e diligenza andò rivedendo i carichi de' carri, acciocchè e' non portassino più di quello, ch'era necessario, e ch'egli aveva ordinato. Passato il fiume mangiò sempre in terra, e dormiva allo scoperto, senza padiglione, e comandava quello che voleva, che si facesse l'un giorno per l'altro, e voleva, che fusse messo tosto in esecuzione: dando carico di commessione alcuna, lo faceva per via di scritto, aggiungendo sempre questo ricordo, che in tutto quello, che e' fussino stati in dubbio, o che e' non si fussino saputi risolvere, senza avere rispetto, di notte, e ad ogni ora ne andassino a domandar consiglio a lui.

Sua disciplina nelle cose militari.

Fu sopra ad ogni altro rigido, e severo in correggere i suoi soldati, e ridurgli sotto l'ordine, e disciplina militare; governandosi secondo il

costume degli antichi in punire, e svergognare quelli che erravano. Notò, e svergoguò un Commessario d'una delle sue legioni, per aver mandato a cacciare di là dal fiume un piccol numero di suoi soldati al governo d'un suo liberto. E quantunque nello avere a venire alle mani col nimico, non si fidasse punto della fortuna, tuttavia egli andava molto animosamente ogni volta, che vegliando s'abbatteva a cadere il lume, e spegnersi da per sè, senza ch'altri l'avesse tocco; dicendo che quello era uno augurio, ch'era stato osservato da tutti i suoi antichi, e riuscito sempre a bene in ogni loro impresa. Ma avendo combattuto prosperamente, e recato quella guerra a glorioso fine, fu per essere ucciso da un certo Ruteno, il quale s'era mescolato, e fattosi innanzi tra'primi, che gli erano intorno per ammazzarlo, ma il suo tremare lo venne a discoprire: laonde preso, e tormentato, fu costretto a confessare la disegnata scelleratezza.

Trionfo della Dalmazia vinta, ed altre cose da lui fatte.

Recato ch'egli ebbe a fine la predetta guerra, dove egli dimorò due anni, tornò in Roma, e trionfò della vittoria ricevuta nella Schiavonia, che di sopra dicemmo, come egli l'aveva

differita in altro tempo; nel qual trionfo l'accompagnarono i suoi Legati, e Commessarii, che per suo mezzo avevano ottenuto gli ornamenti, e le insegne trionfali. E prima che e' si volgesse in Campidoglio, scese del carro, e si gettò dinanzi a' piedi del padre Augusto, come a governatore, e presidente; inchinandosegli, e facendogli riverenza. A Batione Duca e Capitano degli Ungheri fece un bellissimo dono, avendolo condotto seco insino a Ravenna; e lo ringraziò grandemente, perciochè essendosi una volta ritrovato con lo esercito in un luogo molto pericoloso, ed a un passo molto stretto, era stato da lui lasciato andare senza ricevere offesa alcuna. Poichè egli ebbe trionfato, fece bellissimo convito al popolo, dove furono ben mille tavole apparecchiate, e diede per mancia a ciascuno otto scudi; e consacrò, e benedisse il Tempio della Concordia, e quello di Castore, e Polluce in nome suo, e di Druso suo fratello, servendosi de' danari, e delle spoglie, ch' egli aveva acquistate nella sopraddetta guerra.

Sue imprese, ed in qual concetto fosse Tiberio appresso Augusto, e del di lui Principato.

Ivi a non molto tempo ordinarono i Consoli per legge, ch' egli insieme con Augusto governassero lo Imperio, e in compagnia di quello

rassegnasse il Popolo. Fatta adunque la predetta rassegna, si partì di Roma, e se ne andò alla volta della Schiavonia, ma subitamente fu richiamato indietro, e trovò, che Augusto era già all' ultimo della sua vita; e se bene ei viveva ancora, nondimeno era spacciato, e senza rimedio dove tutto un giorno stette con lui al segreto, e solo. Io so, che universalmente si disse, come poi che ei fu uscito da parlare con Augusto, che i camerieri d' Augusto dissono di aver sentito la voce di quello, il quale disse: Misero Popolo Romano, ch' egli abbia a essere (*a*) biasciato a così lente mascella. So ancora, che alcuni hanno scritto, come Augusto palesemente, e senza rispetto, biasimava l' asprezza, e durezza de' suoi costumi, tenendolo per uomo rigido, e crudo; di maniera che alcuna volta trovandosi in ragionamenti piacevoli, ed allegri, e sopravvenendo Tiberio, gli lasciava andare, ed entrava in altro. Ma dicono, che le preghiere della moglie furono tali, che ei non gli seppe disdire, e così lo accettò per suo figliuolo adottivo. Altri dicono, che lo accettò, come ambizioso, e desideroso di gloria, acciocchè avendo un successore così fatto i Romani, venissero a conoscer meglio la bontà sua, e desiderare alcuna volta,

(a) *Biasciare lo stesso che masticare.*

che tornasse al mondo, e risuscitasse. Ma io non posso persuadermi, che un Principe, il quale era tanto accorto, e prudente, si governasse mai in cosa alcuna a caso, e senza considerazione, e massimamente in questa, la quale era di sì grande importanza. Penso adunque, che avendo contrappesato i vizii, e le virtù di Tiberio, giudicò che le virtù superassero i vizii; e tanto più ch' egli giurò in presenza del popolo, che solo per benifizio della Repubblica lo accettava ed adottava per suo figliuolo: senza che in alcune sue Epistole lo commenda, e loda assai, come Capitano valoroso, e molto esercitato, e saputo nelle cose appartenenti alla guerra, chiamandolo unico sostegno del Popolo Romano. Ed acciò che meglio si vegga, quanto ne facesse conto, e lo stimasse, ho notato quì appiè alcune di quelle parole, ch' egli usava nelle sopraddette lettere, raccolte da diversi luoghi. E prima: STA SANO GIOCONDISSIMO MIO TIBERIO, E SEGUITA FELICEMENTE DI MANDARE A FINE COTESTA IMPRESA. Ed in Greco usava queste parole: GIOCONDISSIMO CAPITANO MIO, E DELLE MUSE. Oltre a ciò dice ancora in un altro luogo: Così sia io felice, uomo valorosissimo, e Capitano accorto, e sagacissimo. Sta sano con tutte le tue genti; ed in un altro luogo dice: Io giudico, Tiberio mio, che trovandoti

tu tra tante difficoltà, ed avendo a governare uno esercito tanto infingardo, e poltrone, tu non ti sia potuto portare meglio, nè con maggior prudenza, e che tu abbia in ciò superato ogni altro; talchè i tuoi compagni, e quelli che si ritrovano teco, confessano unitamente, che di te si può dire quel verso di Ennio, cioè: Che un solo uomo con la sua vigilanza, e destrezza d'ingegno ci ha rimessi in istato. Scrive ancora: Se e' mi accade cosa alcuna, alla quale e' bisogni pensare, e considerarla bene, se io mi trovo in fastidii, o travagli strasordinarii, subito col pensiero ricorro al mio Tiberio, e desidero grandemente d'averlo appresso di me; ricordandomi di quei versi d'Omero: Avendo costui in compagnia ritorneremo l'uno, e l'altro dal fuoco ardente; perciochè gli è di grandissimo antivedere. Quando io o per lettere, o a bocca ho nuove di te, e che io intendo, che tu sei per le assidue fatiche, e travagli così estennato, non abbia io mai bene, se io non mi sento tutto alterare, e ti prego grandemente, che tu ti abbia riguardo; acciocchè lo intendere io, e tua madre, che tu sia indisposto, e non ti senta bene, non sia cagione di farci terminare la vita nostra, e che il Popolo Romano non venga in pericolo di perdere lo stato, perchè il mio star sano, e di mala voglia, poco importa, pur-

chè stia sano tu. Io prego gli Iddii, che a noi ti conservino, e ci concedino grazia, che tu stia sano, ora, e sempre; se già il Popolo Romano non è venuto loro in odio.

Uccisione del giovane Agrippa, ed altre di lui operazioni.

Egli non prima palesò la morte di Augusto, ch'ei fece ammazzare il giovane Agrippa da un Tribuno de' militi, il quale lo aveva in guardia. Costui lette alcune lettere, che ciò gli comandavano, messe tutto in esecuzione. Non si sa bene, se Augusto lasciò le predette lettere con quella commissione al suo morire, per tor via ogni occasione di scandolo, e di garbuglio; o se pure le furono dettate da Livia con saputa di Tiberio; ovvero che Tiberio non ne sapesse cosa alcuna. Tiberio una volta scrivendogli il Tribuno, che aveva fatto quello, che gli era stato comandato, rispose, che non gli aveva comandato cosa alcuna; e che di tutto ciò, che egli aveva fatto, ne avrebbe a render conto al Senato: e vedesi manifestamente, che rispose allora in questo modo per fuggire il biasimo, ed evitare quel carico, perciò che egli dipoi lasciò passar la cosa senza farne parola alcuna.

Suoi gemiti sulla lettura fatta in Senato del Testamento d' Augusto.

Avendo appresso, per l'autorità ch'egli aveva come Tribuno, fatto ragunare il Senato, cominciò a parlare sopra a' casi della Repubblica; e quasi che egli non potesse resistere al dolore, messe un gran sospiro, mostrando di aver desiderio, che non solamente la voce, ma ancora lo spirito gli mancasse, e porse a Druso suo figliuolo l'orazione, ch'egli aveva scritta, acciò che egli finisse di leggerla. Appresso fatto venire il testamento d'Augusto non messe dentro alcuno di quelli, che s'erano soscritti, se non chi era dell'ordine Senatorio; a gli altri fece riconoscere la mano fuori della corte; facendolo recitare, e leggere a un suo liberto. Cominciava il testamento in questo modo: Poi che l'avversa fortuna mi ha tolti i miei figliuoli Gajo; e Lucio, voglio che sia mio erede per i due terzi Tiberio Cesare: e da queste parole si confermarono nell'opinione loro quelle persone, che affermavano che Augusto lo avesse eletto per suo successore, più per non aver potuto fare altro, che perchè egli lo avesse giudicato a proposito, non avendo potuto astenersi di usare parole così fatte.

Quanto si facesse pregare prima di acconsentire di ricever l' Imperio.

Ancora che senza rispetto alcuno egli avesse preso il governo di Roma, e cominciato a trattare quelle cose, che occorrevano, con aversi fatto una guardia attorno di Soldati, il che dimostrava, che violentemente, e per forza voleva signoreggiare; nondimeno stette un gran pezzo alla dura, ricusando molto audacemente, e mostrando di non volere accettare un tal carico: ora confortando i suoi amici, ora riprendendogli, con dire che ei non sapevano quanto gran bestia fusse lo Imperio; ora dando certe risposte irrisolute, e che si potevano interpretare in più modi; stando astutamente in su l' onorevole, e tenendo sospesi i Senatori i quali se gli erano gittati a' piedi, e caldamente lo pregavano che volesse accettarlo. Di maniera che alcuni di loro cominciarono a non potere aver più pazienza; e tra gli altri ve ne fu uno, che in quella confusione e tumulto disse ad alta voce, talchè fu sentito da ognuno; Se ei lo vuol pigliare, piglilo; e se non lo vuole, lascilo stare. Un altro fu, che gli disse, che gli altri eran soliti attenere tardi quello che e' promettevano, ma che egli prometteva tardi quello, che di già aveva attenuto. Finalmente qua-

si necessitato, e sforzato, con dolersi che il carico, che gli era posto sopra alle spalle, era una misera, e gravosa servitù, accettò l'Imperio; tuttavia con dare speranza di aversene qualche volta a liberare, e di porre quel peso; le cui parole furono le infrascritte: Pure che io arrivi a quel tempo, quando e' vi parrà cosa giusta di dare qualche riposo alla mia vecchiezza.

Le cagioni, per le quali si era mostrato difficile ad assumere l'Imperio, e altri di lui fatti.

La cagione, perchè egli stava così alla dura, era il timore de' pericoli, che da ogni banda gli soprastavano; tale che diceva spesse volte, che ei teneva il Lupo per gli orecchi. E perciò che un servo di Agrippa, chiamato Clemente, aveva ragunato buon numero di gente, e da non se ne far beffe, per vendicar la morte del suo padrone, e Lucio Scribonio Libone uomo nobile nascosamente andava machinando cose nuove contro a Tiberio, s'erano abbottinati i Soldati che erano nella Schiavonia, e quelli che erano in Germania; e l'uno e l'altro di questi eserciti addomandavano cose strasordinarie e non solite di concedersi. E primieramente volevano, che i Soldati Pretoriani, e che erano a guardia

dell' Imperadore, fussero pagati a ragguaglio de' Soldati Romani, che si ritrovavano in Germania. Altri di loro erano, che dicevano, che lo Imperadore, che si era eletto, non piaceva loro, e che non s'erano trovati a crearlo; e facevano gran forza a Germanico nipote d'esso Tiberio, e da lui adottato, il quale era loro Capitano, e lo stimolavano che egli occupasse la Repubblica: non ostante ch'ei s'ingegnasse in tutti i modi di raffrenarli, e far loro resistenza. Tiberio adunque temendo grandemente di questi tumulti, pregò i Senatori che dividessero lo Imperio, e gli dessero a governo quella parte della Repubblica che a loro pareva conveniente; perciò che un solo senza compagnia non era sufficiente a governarla, e che aveva più tosto bisogno di parecchi, che di un solo, i quali gli ajutassero a reggere tal peso. Finse ancora di essere ammalato, acciò che Germanico quietasse l' animo con pensare di avergli presto a succedere, o almeno di avere a essergli compagno nel principato. Avendo in cotal guisa fermo gli animi de' soldati, astutamente, e con inganni a Clemente fe por le mani addosso. Con Libone non fece altro, se non che ivi a due anni in presenza del Senato lo riprese, mostrandogli ch'ei non aveva ben fatto a machinare contro al Principe; nè volle procedere se-

eo piú avanti, per non inasprire la cosa, acciò che non n'avesse a sorger qualche maggiore scandolo: bastandogli in quel mezzo di starsi a buona guardia. Onde sacrificando esso Libone tra i Pontefici, ordinò che in vece del coltello, chiamato Secespita, col quale essi Pontefici sacrificavano, gliene fusse dato uno di piombo, per assicurarsi di lui; e quando ei veniva a parlargli in segreto, faceva sempre venire alla presenza Druso suo figliuolo: nè altrimenti gli dette mai udienza. E quando alcuna volta spasseggiava con lui, usava sempre di tenerlo per la man destra, insin a tanto che e' fusse fornito il ragionamento; mostrando così di appoggiarsi sopra di quello.

Ottimo suo introito al Principato.

Assicurato che ei si fu dal sopraddetto sospetto, e timore, da principio si portò molto civilmente nel conversare, trattando le cose non altrimenti, che se fusse stato una persona privata. E tra' molti, e grandi onori, che gli furono offerti, non ne accettò alcuno, se non alquanti, e di poca importanza; tal che appena concesse, che il suo natale, il quale era nel dì, che i giuochi Circensi si celebravano, per dare spasso al Popolo, fusse onorato in cosa al-

cuna fuori dell'ordinario. Solo acconsentì, che si aggiugnesse in onore suo una carretta di quelle, che son tirate da due cavalli; nè mai volle, che in suo onore fussero edificati Tempii, nè ordinatoli Sacerdoti, nè poste statue ovvero immagini: e se pure lo permesse alcuna volta, lo fece con patto, che la sua statua non fusse posta tra quelle de gli Iddii, ma per ornamento de' Tempii. Non volle ancora, che si giurasse in suo nome, nè che il mese di Settembre fusse chiamato Tiberio, e quello di Ottobre Livio. Ricusò il titolo d'Imperadore, e il cognome del Padre della patria, e la corona Civica nell'antiporto delle case Palatine; nè mai si fece chiamare Augusto, (con tutto che ciò gli fusse ereditario) nelle lettere, che da lui erano scritte, da quelle in fuori, che egli scriveva a i Re, e Potentati. Fu solamente tre volte Consolo; e la prima volta stette pochi giorni nel detto magistrato, la seconda tre mesi, e la terza, non essendo in Roma, la tenne dal primo di Gennajo insino a' quindici di Maggio.

Sprezzò, e vietò le adulazioni.

Fu in tanto nimico delle cerimonie, e adulazioni, che ei non volle mai d'intorno alla sua Lettiga alcuno de' Senatori, o per accompagnar-

lo, o per altri affari. Oltre a ciò gittandosigli una volta a' piedi, per fare il debito suo, un Cittadino, che era stato Consolo, si tirò indietro con sì fatta prestezza, e furia, che ei venne a cadere rovescio. E quando alcuno parlando seco familiarmente, o veramente parlando in pubblico, diceva di lui cosa, che avesse dello adulatore, senza riguardo alcuno gli rompeva le parole in bocca, e lo riprendeva, e mutava il vocabolo, che quella tal persona aveva usato; talchè essendo una volta stato chiamato Signore, fece intendere a quel tale, che altra volta non volesse ingiuriarlo, chiamandolo per nome così odioso; e dicendo un altro le tue sacre occupazioni, gli fece mutare quel sacre, e volle che e' dicesse laboriose. Un altro dicendo, che per sua autorità era venuto in Senato, volle che e' mutasse quel per sua autorità, e che dicesse per sua persuasione.

Sua tolleranza nel comportare le ingiurie, e maldicenze.

Sopportava ancora molto pazientemente quelli, che dicevano mal di lui, e quelli ancora che lo diffamavano, e componevano versi vituperosi in dispregio di lui, o de' suoi amici, e parenti; usando di dire, che in una Città libe-

ra gli animi, e le lingue dovevano ancora esser libere. E pregandolo il Senato con grande istanza, che si andasse ricercando chi fussero quelle male lingue, e che e' fussero gastigati, e fattone dimostrazione, rispose: Noi abbiamo da fare davanzo, e troppa briga sarebbe la nostra a volere attendere ancora a cotesto. Se voi aprite una tal finestra, non ci sarà mai altro che fare; perciò che sotto questo colore ciascuno cercherà di sfogarsi, e vendicarsi co' suoi nimici, accusandogli per male lingue. Dicesi ancora oggidì, che egli usò di dire nel Senato le infrascritte parole, le quali furono molto umane, e benigne, cioè: Se alcuno ci vorrà dire in contrario, io m'ingegnerò in tutto quello che io avrò detto, e fatto, di dar buon conto di me; e se ei seguiterà di volere esser nimico a me, io sarò nimico a lui.

Suo rispetto, e stima del Senato.

Ma più notabile è, che nel chiamare, e riverir ciascuno in particolare, e similmente in universale, egli aveva in un certo modo trapassato il segno della umanità; talchè essendo in Senato il suo parer contrario a quello di Quinto Aterio, gli disse: Io ti prego, che tu mi perdoni, se parlando come Senatore un poco alla

libera, io sarò di contraria opinione. E parlando in universale, disse, non solamente al presente, ma molte volte ancora per l'addietro: Affermo, Padri Conscritti, che al buon Principe, a cui voi date così piena, e libera autorità, s'appartiene non solamente di servire al Senato, ed a tutto il Popolo insieme, ma ancora di riconoscere per suo maggiore, e superiore ciascun Cittadino in particolare. Nè mi pento d'avere questa opinione, nè d'aver parlato in questo modo; perciocchè io vi ho trovati sempre giusti, e favorevoli inverso di me, come miei Signori, e padroni, che io vi tengo.

Restituito l'antico potere al Senato.

Oltre a ciò introdusse in Roma una certa apparenza di libertà, conservando al Senato, ed a tutti i Magistrati l'autorità, che prima aveano; riferendosi in qualunque cosa piccola, o grande che ella si fusse, così pubblica, come privata, a' Padri Conscritti, come delle entrate, e gabelle; degli arrendatori, ed appaltatori; dello edificare, o rifar di nuovo alcuno edifizio: oltre a ciò dello eleggere, e licenziar Soldati, del far nuove genti de' Romani, ovver de' soldati Ausiliarii: e finalmente si riferiva ancora al Senato di coloro, a' quali si dovevano prorogare

i governi degli eserciti, e l'amministrazione delle provincie: ed a cui si doveano commettere le guerre, se alcuna ne sopravveniva per lo strasordinario; e come, ed in che modo piacesse loro di rispondere alle lettere, che i Re scrivevano. Oltre a ciò costrinse un Capitano di cavalli, il quale era stato accusato per uomo rapace, e violento, a esaminarsi dinanzi al conspetto de' Senatori. Sempre entrò solo in Senato, salvo che una volta, che egli si fece portare in Lettiga, per essere infermo: e non volle che nessuno lo accompagnasse, se non quelli, che lo portavano.

Sua pazienza con quelli, che combattevano le sue opinioni.

Non fece mai pure una minima parola di cosa, che fosse deliberata contro al suo parere: onde una volta essendo di parere, che e' non fusse bene, che coloro, a' quali era dato Magistrato alcuno, si trovassino assenti, acciochè ei potessino esercitar l'uffizio, e contentarsi del carico, ch'era dato loro, ritrovandosi presenti; nondimeno contro al suo parere, uno ch'era stato disegnato Pretore, ottenne di potere essere presente, ed assente, come a lui pareva. Un'altra volta parendo a lui, che certi danari,

che erano stati lasciati a quegli di Trebbia per edificare un teatro, si dovessero convertire in rifare, e lastricare una strada, non potette ottenerlo, e bisognò che fusse eseguita la volontà del testatore. Oltre a ciò mandandosi a partito in Senato una certa deliberazione, dove quelli, ch' erano d' una opinione, s'avevano a ritrarre da una banda, e quelli, ch' erano d' opinione contraria, s' avevano a ritrarre dall' altra; Tiberio accostandosi a quelli, ch' erano manco numero, non ebbe alcuno, che lo seguitasse: e così ogni altra cosa si governava in Roma per l' ordinario, e per via de' Magistrati. E tanta era l' autorità de' Consoli, che gli Ambasciadori dell' Africa ebbero ardire d' andar a trovarli, e dolersi, che Tiberio, al quale da' suoi superiori eran stati mandati, non voleva spedirli, e gli mandava per la lunga. Nè ciò è cosa da maravigliarsene, essendo manifesto, ch' egli ancora, quando i Consoli comparivano, si rizzava in piè, e nel passare per la via, dava loro luogo.

Alcuni suoi modi civili e cittadineschi.

Riprendeva oltre a ciò i Cittadini Consolari, ch' erano a governo degli eserciti, quando ei non scrivevano al Senato, come le cose passavano, e che del concedere alcuni doni militari

ne scrivessero a lui; come se proprio il Senato non avesse autorità in farne alto, e basso, come gli pareva. Commendò grandemente un Pretore, perciocchè il dì, che prese il magistrato, aveva conservato la consuetudine antica, facendo commemorazione nel parlamento degli antichi suoi. Accompagnò i corpi di alcuni Cittadini nobili, ed illustri, che erano morti, insino alla sepoltura. Fu ancora parimente modesto, ed umano inverso le persone di manco affare, e nelle cose di minore importanza. Onde avendo fatto venire a sè i Governatori di Rodi, e ricevuto da loro le lettere del pubblico senza soscrizione, non disse pur loro una torta parola, e licenziogli; solo comandò che le facessino soscrivere. Accadde una volta, che essendo Tiberio in Rodi, andò alla scuola di Diogene Gramatico, per udirlo disputare; e come che il predetto Diogene fusse solito di disputare il Sabato, nè essendo Sabato il dì, che Tiberio era andato per udirlo, non fu lasciato entrar dentro, anzi gli fu risposto, che se voleva udirlo indugiasse al Sabato, e che tornasse il settimo giorno. Ora essendo venuto costui a Roma, poi ch'egli era fatto Imperadore, per visitarlo, e stando ritto dinanzi alla porta, domandando d'esser messo dentro, Tiberio gli fece rispondere, che tornasse il settimo anno. Confortandolo

per lettere i suoi Commessarii, e Governatori delle Provincie, che desse loro licenza di por qualche gravezza a que' Popoli, ch' egli avevano a governo, rispose loro, che al buon Pastore s' apparteneva tosare le pecore, e non iscorticarle.

Della cosa stessa, e di altre sue opere.

Cominciò a poco a poco a tener modi, e governarsi da Principe assoluto: ed ancora che per un tempo egli andasse variando, e dichiarandosi ora in questo modo, ed ora in quell' altro, nondimeno le più volte mostrò di muoversi per bene, e per l'utile della Repubblica. E nel principio interponeva la sua autorità, solo dove e' voleva vietare, che e' non seguisse alcuna cosa mal fatta. E così mandò a terra, ed annullò alcune deliberazioni, che il Senato aveva fatto. Si rappresentava il più delle volte ne' magistrati, quando e' davano udienza, come un loro consigliere; e ponevasi a seder tra loro, ovvero al dirimpetto nel primo luogo. E quando e' seguiva alcun romore, o che alcuno di quelli, ch' erano accusati, per favore rimanesse assoluto, subito si rappresentava dentro alle audienze; e stando giù da basso, ovvero ponendosi a sedere nella residenza del Questore, riprendeva i giudici, e ricordava loro, che osser-

vassero le leggi, ed avessero rispetto alla religione, e che considerassero quello, che meritava la querela, ch'era loro posta innanzi. Prese ancora a correggere, quanto a' costumi, e modi del vivere, se alcuna cosa v'era, che o per mala consuetudine, o per negligenza andasse male, e non procedesse secondo gli ordini.

Moderate le spese, che si facevano ne' giuochi, e ne' donativi, ed altre sue operazioni.

Moderò le spese, che si facevano ne' giuochi, e feste, che allora si celebravano, perciochè egli scemò i salarii, e provisioni a' festajuoli, e rappresentatori di Commedie. ed ordinò che i gladiatori non potessino essere, se non fino a un certo numero. Sendogli oltre a modo dispiacciuto, che i vasi Corintii si vendessero a prezzi smisurati, e che tre triglie fussero costate settecento cinquanta scudi, e fattone un grave rammarichìo, giudicò ch'e' fusse da ordinare, che nelle masserizie di casa non si potesse spendere, se non insino a una certa somma di danari, e che il Senato avesse a porre ogni anno prezzo alle grasce, secondo che a lui pareva conveniente. Ordinò a gli Edili, che avessero cura, che le taverne, e le cucine non

tenessero cose da incitare gli appetiti, ed indurre i giovani a spendere superfluamente; dicendo loro che vietassino insino a vendere cose di pasta, e di mele con zucchero, ed altre simili cose, che fanno i Fornai. E per giovare ancora con l'esempio in qualche parte alla pubblica parsimonia, usò molte volte ne' conviti solenni di far venire in tavola i rilievi dell'altro giorno; e fece una volta porre un Porco spezzato in due parti, con dire, ch'egli aveva il medesimo sapore, che se fusse stato intero. Ordinò ancora, che le persone nello scontrarsi per le strade non si baciassero, siccome era solito di farsi; e che la mancia non si desse se non una volta l'anno, cioè il primo dì di Gennajo. Aveva in consuetudine di rendere di man propria, e quadruplicata la mancia, che a lui era data; ma infastidito, che quelli, che il giorno delle Calende di Gennajo non si gli erano potuti appressare, lo venivano a trovare dipoi gli altri dì, e non aveva in tutto quel mese altra faccenda, che render mance, lasciò andare tale usanza.

Alcune cose ottimamente da lui ordinate.

Provide ancora, che le gentildonne, che avevano macchiata la loro onestà, non si trovando chi le accusasse in pubblico, fussero, secondo

il costume degli antichi, punite dai lor propinqui parenti di comun parere. Aveva un Cavalier Romano preso moglie, e giurato di non la repudiar mai; ma fu liberato, ed assoluto dal giuramento da Tiberio, e fattogli grazia, che e'la potesse licenziare, per averla trovata in peccato col Genero. Le gentildonne, ch'erano disoneste, e facevano cattivi portamenti, per non essere, come gentildonne, sottoposte alle leggi, e poter fare ciò che bene veniva loro, avevano cominciato manifestamente a far professione di Meretrici; similmente i disonesti giovani così dell'ordine de'Senatori, come dell'ordine de'Cavalieri, per potere rappresentarsi in su'palchetti, ed ancora all'altre feste, e giuochi, dove si rappresentavano le persone vili, e di bassa mano, e per non essere obbligati alla provisione, e legge, che il Senato sopra a tal cosa aveva fatta, cercavano spontaneamente di esser infami, e vituperosi. Tiberio adunque per tor loro questa occasione di far male, e dar cattivo esempio di sè agli altri, dette bando a tutti quanti, così alle donne, come a'giovani. Vietò ancora a un Senatore di portar la veste Senatoria, (chiamata Latoclavo) per avere inteso, che all'ultimo del mese di Luglio, avendo a sgomberare, e tor casa a pigione, se n'era andato in villa con le masserizie di casa,

e con tutta la famiglia, per istarsi quivi tanto che e' passassino que' dì, ne' quali ognuno sgomberava, per tornare dipoi in Roma, e trovar le case a miglior derrata. Un altro Cittadino, ch'era Questore, fu privato da lui dello uffizio, perciochè egli aveva ripudiata, e licenziata la moglie, avendola il dì dinanzi presa a sorte, con avere imborsato il nome di parecchie, e cavatone una per sua moglie alla ventura.

Proibisce le Cerimonie, ed i Riti stranieri.

Tolse via la religione de' Giudei, e degli Egizii; nè volle, che in Roma s'adorassero gli Iddii, se non al costume Romano; e costrinse tutti i superstiziosi, e che secondo le cerimonie di quelli sacrificavano, a gittare in sul fuoco tutti i sacramenti, e veste religiose, ed altri panni, e paramenti, che per tal conto avevano. La gioventù de' Giudei, sotto nome d'avergli obbligati alla milizia, mandò ad abitare in tutte quelle provincie, dove l'aria era più trista; e tutti gli altri, che andavano dietro a simili superstizioni, cacciò di Roma, dando lor bando sotto pena di perpetua servitù, se e' non ubbidivano. Dette ancor bando a Matematici; ma perciochè loro si gli raccomandarono, e gli promessero di non attender più a simile arte, fu contento di perdonar loro.

Alcune cose ben fatte da lui tanto in Roma, che fuori.

Sopra tutto fece ogni cosa, acciocchè Roma, e tutta Italia stesse in pace, e si quietasse, e ch' ella fusse sicura da' ladri, e dagli assassini, e dagli scandali, e sedizioni civli. Mandò adunque i Soldati a guardia delle terre per tutta Italia in maggior numero che 'l solito. Ordinò in Roma stanze, ed alloggiamenti per li Soldati Pretoriani, e che stavano a guardia del Principe, e del Senato; che prima erano soliti d'abitare per le case de'Cittadini, e d'essere sparsi per tutta la città. I tumulti popolari, ch' erano nati a quel tempo, furono da lui rigidamente, e senza compassione veruna raffrenati, e provide con grandissima diligenza, che e' non n' avesse a nascere per lo avvenire. Onde essendosi nel teatro fatto una quistione, e venuto all' armi, ed ammazzate alcune persone, confinò i capi di quella, e gl' istrioni, per i quali tal discordia era nata; e non volle mai far lor grazia di potere ritornare in Roma, con tutto che il Popolo ne lo pregasse assai. Il Popolo di Polenza, che abita nell' Alpi, essendo morto un loro Cittadino, che era capo di squadra, non volle mai acconsentire, che il corpo di quello fosse cavato di piazza per sotterrarlo, fin

tanto che e' non s' ebbe fatto dar per forza a gli eredi i danari per far il giuoco de' gladiatori. Onde Tiberio vi mandò una compagnia di soldati da Roma, ed un' altra ve ne fece andare del Regno di Cotto vicino alla detta Città; le quali fingendo d' essersi partite per altri affari secretamente entrarono dentro per due porte, e scoperte in un subito l' armi, e dato nelle trombe, feciono prigione la maggior parte della plebe, e de' capi di quella, e gli messono in carcere perpetua. Tolse ancor via gli Asili edificati per tutta Italia, dove tutti quelli, che avevano commesso qualche scelleratezza, rifuggendo erano salvi. Tolse ancora la libertà a' Cizicení per essersi portati crudelmente contro a' Cittadini Romani; la quale libertà s' erano acquistata nel tempo che Mitridate combatteva co' Romani. Da quel tempo innanzi, sempre che in luogo alcuno i nimici si riscontravano per muover l' arme contro all' Imperio, dette commissione a' Governatori di quelle Provincie, che vi provedessino, e riparassino senza fare spedizione, o impresa alcuna; e molto di rado ancora usò di dare le predette commissioni, allora che la necessità lo stringeva. Quando alcuno Re si moveva per venire contro a' Romani, o era in sospetto che e' non si volesse muovere, gli mandava a minacciare, e dolevasi di loro

per lettere, e per via d'amici, più tosto che muover l'armi. Usò ancora con promesse, e lusinghe di far venire a Roma alcuni di loro, e dipoi non gli lasciar partire altrimenti; tra i quali furono Maraboduo Re de' Germani, Trasipolo Re de' Traci, Archelao Re di Cappadocia, il cui regno fu ridotto in forma di Provincia, e fatto distretto dei Romani.

La sua continua dimora nella Città, e perchè non abbia visitate le Provincie.

Per due anni interi, dapoi ch' egli ebbe preso il dominio, non trasse mai il piede fuori delle porte di Roma; e da quel tempo innanzi non si discostò mai troppo, ma solo andava visitando le terre all'intorno, ed al più longo si distese insino ad Anzio, dove egli ancora usò di andare molto di rado, e vi dimorava pochi giorni per volta. Bene è vero, che dava ogni anno voce di volere andare a visitare le provincie, e gli eserciti; e faceva apparecchiare, e mettere in punto ogni cosa, con far pigliare le carrette, che bisognavano, e provedere di vettovaglie per le terre, onde egli aveva a passare. E tanto ben fingeva di voler andare, ch' egli aspettava insino, che per la sua andata, e ritornata si facessero i pubblici voti; tal che universal-

mente per burla era chiamato Talipede, il quale è proverbio Greco, e dicono che costui era solito di andare trottando, e che e' non avanzava mai un palmo di cammino.

La morte de' di lui figli, ed il suo ritiro nella Campania, oggi detta Terra di Lavoro.

Ma essendogli morti amendui i figliuoli, ch'egli aveva, cioè Germanico in Siria, e Druso in Roma, si partì di Roma, e se n'andò alla volta di Napoli, con ferma opinione quasi di ogni uno, che e' non fusse mai più per tornare a Roma, e così si diceva universalmente; affermando ancora, che e' non era per viver troppo: e poco mancò a verificarsi l'una, e l'altra delle predette cose, perciocchè egli non ritornò mai più in Roma. E pochi giorni appresso trovandosi in Terracina nella sua Villa Reale, la quale era chiamata la Spilonca, ed essendo a tavola con molti altri, si mosse in un subito a caso una rovina di sassi sopra di loro, sotto la quale rimase una gran parte di quelli, ch'erano a tavola, e di quelli che servivano, ed egli scampò fuor di speranza.

Il suo ritiro nell' Isola di Capri, ed altri di lui portamenti.

Essendosi andato a spasso per lo territorio de' Capuani, ed avendo in Capua consagrato il Campidoglio, ed in Nola il Tempio di Augusto (perciocchè sotto questo pretesto e colore s' era partito di Roma) se n' andò a Capri, parendogli quella stanza molto bella, e dilettevole, sommamente gli piacque l' Isola, perciochè solo da una banda vi si poteva andare, il qual passo era ancora molto stretto; conciò fusse cosa ch' ella fusse cinta da ogni intorno di ripe scoscese, e di smisurata altezza, e dal mare, che ivi era molto profondo. Subito ch' egli fu arrivato nel predetto luogo, il Popolo Romano lo mandò a chiamare con preghiere, e scongiuri grandissimi, per provvedere al caso dei Fidenati; perciocchè celebrandosi nella Città di quelli il giuoco de' gladiatori, era rovinato l' anfiteatro, sotto alla quale rovina vi erano rimasti più che ventimila uomini. Partissi adunque dell' Isola, e venne in terra ferma; e fece abilità a ciascuno di potere andare a trovarlo: perciocchè quando egli uscì di Roma, aveva fatto comandamento espresso, che nessuno gli andasse a rompere la testa, ed in quel viaggio s' era levato dattorno tutti quelli, ch' erano andati a trovarlo.

Abbandona il pensiero della Repubblica.

Ritornossene dipoi nell'Isola, e lasciò andare in tutto la cura, ed il governo della Repubblica, talmente che in luogo de' Cavalieri morti non pensò mai di sostituirne alcuno, acciocchè quel ordine non mancasse; nè meno di crear nuovi Tribuni, o Prefetti, quanto a' soldati; nè ancora di dar successori a' Governatori delle Provincie. Tenne la Spagna, e la Siria parecchi anni, senza mandarvi, secondo il solito, a governo i Legati Consolari. Non si curò, che l'Armenia fusse occupata da' Parti, la Mesia da i Daci, e Sarmati, e che la Francia fusse guastata, e saccheggiata dai Germani, con disonor grande, e non minor pericolo dello Imperio Romano.

I suoi vizii, ebbrezze, e gozzoviglie.

Parendogli adunque d'essere in luogo segreto, e d'essersi levato dinanzi al conspetto de' suoi Cittadini, e di poter vivere a suo modo licenziosamente, si scoperse finalmente, come egli era ripieno d'ogni vizio, e scelleratezza; come che infino a quel tempo con fatica si fusse ingegnato d'ascondergli. Comincierommi adunque per ordine a raccontare i suoi difetti, e mancamenti, facendomi da principio, e segui-

Digitized by Google

tando di mano in mano. Egli primieramente, essendo ancor nuovo nel mestiero dell'armi, era chiamato da i soldati (perciochè il vino gli piaceva oltre modo, e ne beveva senza misura, e regola alcuna) in vece di Tiberio, Biberio, ed in vece di Claudio, Caldio, ed in vece di Nerone, Merone, (come è a dire ubbriacone.) Appresso, fatto ch'egli fu Principe, in quel tempo, ch'egli cercava di ridurre la Città a un vivere politico, e correggere i costumi di quella, consumò una notte, e due giorni intèri con Pomponio Flacco, e Lucio Pisone a mangiare, e bere; ed ivi a pochi giorni dette a Lucio Pisone il governo della Siria, e Pomponio Flacco fe Pretore di Roma, e nelle sue lettere gli chiamava senza rispetto alcuno i suoi giocondissimi amici, de' quali egli si poteva servire a tutte l'ore. Disse a Sesto Claudio, il quale era un vecchio libidinoso, e che spendeva senza misura, o regola alcuna, svergognato, e disonorato già da Augusto, e da esso Tiberio nel Senato pochi giorni addietro sgridato, e ripreso, che voleva andare a cenare con lui, con patti ch'e' non mutasse cosa alcuna di quello, ch'egli era consueto, e che a tavola avessino a servire fanciulle ignude. Antepose una persona molto vile, ed in Roma non conosciuta, a molti nobili nel domandar la Questura: per-

ciochè in un convito, avendogli porto un' anfora di vino, egli se l' aveva bevuta tutta. Ad Asellio Sabino donò cinquemila scudi, per aver composto un dialogo, nel quale egli aveva introdotto per interlocutori il Prugnuolo, il Beccafico, il Tordo, e l'Ostriga, che disputavano insieme chi era migliore boccone. Creò finalmente un magistrato sopra al darsi piacere, e buon tempo, avendo eletto per quello uffizio Tito Cesonio Prisco Cavalier Romano.

La lussuria, e libidine.

Dimorandosi a Capri fece accomodare un luogo, ed una stanza con certe seggiole attorno attorno a guisa di un bordello, dove egli potesse sfogare segretamente la sua libidine; e vi fece condurre, di qualunque luogo ei potette averne, un gran numero di femmine, e di fanciulli, e di garzonotti assai ben grandi: oltre a ciò fe venire alcuni maestri, che insegnavano i modi di usare l'uno con l'altro disonestamente, i quali da lui erano chiamati Spintrie. Faceva adunque, che i predetti giovani s' abbracciavano insieme a tre a tre, l un dietro all' altro, ed in sua presenza usavano carnalmente insieme; e ciò faceva per riavere il gusto, e le forze della perduta libidine. Ed avendo fatto apparecchiare camere, e

Digitized by Google

letti da dormire in diversi luoghi, in ciascuna camera aveva fatto appiccare certe tavolette, dove eran dipinti molti stravaganti modi di venire all' atto della libidine, facendo loro studiare certi libri lascivi, e disonesti, che erano stati composti da uno chiamato Elefantide; acciocchè ciascuno di loro sapesse, in che modo egli si aveva a maneggiare, ed atteggiare, secondo da che banda e' si ritrovava. Aveva oltre a ciò in certi boschetti, e luoghi ameni, e dilettevoli, fatto fare alcune stanzette vicine l' una all' altra, molto lascive, e libidinose; dove i maschi, e le femmine per antri, spilonche, grotte, e tane, s' andavano a guisa di Satiretti, e di Ninfe arrovesciando l' un l' altro: e già tutti quelli, che di Capri tornavano in Roma, volgarmente, e senza rispetto alcuno lo chiamavano Caprineo.

Infami sue oscenità.

Le cose che appresso si diranno, e che di lui sono state scritte, sono ancora molto più vituperose, e da vergognarsi, non che altro, a crederle, non che dirle, o starle a udire. Procacciava i fanciullini ancor tenerelli, i quali da lui erano chiamati i suoi piscicoli; e mentre che e' si bagnava, voleva che essi gli sguizzassero tra le gambe, e gli scherzassero intorno così

dolcemente mordendolo, e leccandolo. Oltre a ciò, si accostava i bambini un pochetto grandicelli, ma non perciò ancora spoppati, alla testa del membro, come a un capezolo di poppa; e nel vero la natura, e l'età, nella quale egli allora si ritrovava, lo inclinava più a questa, che ad alcun' altra sorte di libidine. Perchè essendogli stato mandato una tavola, dov'era dipinta Atalanta, la qual pigliava in bocca il membro di Meleagro, ed avendogli quel tale mandato a dire, che se quella istoria non gli piaceva, gli manderebbe in quel cambio venticinque mila scudi, egli non solamente per cosa bella l'accettò, ma ancora la fece appiccare nella camera dove egli dormiva. Dicesi ancora, che una volta sacrificando s'accese tanto sfrenatamente di quel fanciullo, che gli teneva innanzi il Turribile dello incenso, che appena compiuto interamente il sacrifizio, egli lo tirò da banda, e quivi nel medesimo luogo sfogò la sua libidinosa voglia; e allora in quel punto ancora usò con un fratello del predetto, ch'era sonator di Piffero; ed ivi a pochi giorni fece spezzare le gambe ad amendui, perciocchè e' si rimproveravano l'uno all' altro tale scelleratezza.

Disonestà vituperosa colle donne nobili.

Non risparmiava ancora le nobili, e gentil donne, volendo che ancora esse con bocca sfogassino la sua focosa, e sporca libidine; e che ciò sia vero, ne fa fede una certa Mallonia, la quale egli fece venire a sè per tale effetto, e perciochè ella non volle più soffrire un sì fatto vituperio, ordinò ch'ella fusse accusata per adultera. E dipoi essendo condannata, e sentenziata, non si vergognò a dimandarla, s' ella ancora si pentiva; talchè levatasi dinanzi a' giudici se n' andò prestamente in casa, e col ferro terminò la vita sua: palesemente rimproverando a Tiberio il vituperio, ch' ella con bocca aveva sopportato, chiamandolo vecchio setoluto, e puzzolente. Onde in certe feste, ch'ivi a pochi giorni si celebrarono, prese il popolo grandissimo piacere, e dimostrò d'aver molto caro, e d' ascoltare con grandissima attenzione certi versi, che pareano fatti in suo dispregio, e disonore, i quali appresso s' andarono divulgando: la cui sentenza è, che il becco vecchio si leccava, ed ingojava la natura delle capre.

Sua avarizia, e sordidezza.

Fu molto avaro, e meschino nello spendere. A' suoi cortigiani, e che andavano seco in compagnia, o in viaggio, o in qualche spedizione, faceva solamente le spese, senza dar loro salario alcuno. Solo una volta usò una liberalità con i danari di Augusto suo patrigno: e questa fu, che avendo fatto in mare tre armate, donò alla prima, per essere più onorevol dell'altre, quindici mila scudi, alla seconda diecimila, alla terza cinquemila: dicendo che gli uomini di questa ultima, la quale era di manco dignità, erano Greci, nè si dovevano propriamante connumerare tra gli amici.

Ch'egli non fece alcun edifizio pubblico, nè rappresentò mai spettacoli e sua scarsezza nel dar altrui provvisioni.

Poi che egli fu Principe, non fece in pubblico edifizio alcuno, che fusse bello, o magnifico; perciochè avendo cominciato a fare edificare il Tempio di Augusto, e fare rinnovare, e restaurare il Teatro di Pompeo, dopo molti anni lasciò l'una, e l'altra di queste opere imperfetta. Non fece anco celebrar feste di sorte alcuna: rare volte si ritrovò a quelle, che da altri era-

no celebrate; e tutto ciò faceva, perchè non l'avessero a richiedere, o a domandargli qualche grazia, per essere stato costretto a liberar Azio componitore di Commedie, ch'era prima schiavo. Avendo ancora sovvenuto a' bisogni di certi Senatori, che furono pochi, per non avere più a soccorrere alcuno di loro, disse, che non era per sovvenire più alcuno di danari, se non provavano, e facevano fede in Senato d'essere in necessità; e che le cagioni, per le quali eglino addomandavano d'esser sovvenuti, fussero giuste, e legittime. Onde la maggior parte di loro, per esser persone nobili, e costumate, vergognandosi, non si rappresentarono altrimenti in Senato; tra' quali fu Ortalo nipote di Quinto Ortensio oratore, il quale a persuasione di Augusto aveva preso moglie, e ne aveva quattro figliuoli a nutricare.

Sua tenacità, e miseria, ed altre sue azioni.

Due volte solamente apparve in lui, quanto all' universale, qualche liberalità: l' una fu, ch' egli servì in pubblico per tre anni, senza interesso alcuno, di due millioni, e cinquecentomila scudi; e l' altra fu, che essendo arsi nel Monte Celio alcuni casamenti posti in Isola,

fece stimare quello, che valevano, e gli pagò a coloro di chi erano. Quanto alla prima liberalità fu forzato ad usarla, perciochè essendo grande strettezza di danari, e romoreggiando il Popolo, ed addomandando che si trovasse qualche rimedio alla necessità, nella quale allora si ritrovava, ordinò per un decreto del Senato, che gli usurai spendessero i due terzi de' danari, che si trovavano, ne' terreni del Pubblico; e che quelli, che erano debitori del comune, fussero costretti a sborsare allora i due terzi del debito. L'altra liberalità l'usò per quietare gli animi, essendo allora i temporali molto tristi; ma egli si compiacque tanto di un tale benefizio, e gli parve che ei fusse sì grande, che mutando il nome di Monte Celio, volle che e' fusse chiamato Augusto. A'soldati, poi che fu aperto, e pubblicato il testamento di Augusto, nel quale egli aveva lasciato loro i danari, che di sopra abbiam detto, non diede cosa alcuna; solo dette cento scudi per ciascuno a' soldati Pretoriani, perchè e' non avevano voluto acconsentire a Sejano nella congiura fatta contro di lui. Fece ancora certi donativi alle legioni di Soria; perciochè sole tra le loro insegne non ritenevano nessuna immagine di Sejano. Usò ancora molto di rado di fare esentì della milizia i soldati vecchi, come quelli,

che dipoi che gli erano vecchi, stava aspettando che e' morissero, e dopo la morte di usurparsi quello, che si avevano acquistato. Quanto alle Provincie non diede mai loro sovvenimento, nè soccorso alcuno, eccetto l'Asia; dove i tremuoti avevano fatto danno assai, e rovinato alcune Città.

Rapine, ed estorsioni dello stesso.

Non passò molto tempo, che egli si diede ancora alle rapine, e ruberie manifeste. Ciascuno afferma per cosa certa, che ei condusse Gneo Lentulo Augure, il quale era molto ricco, e le cui entrate erano grandissime, con minacciarlo, a uccidersi da se medesimo, solo perchè e' morisse senza figliuoli, e rimanere suo erede. Condannò ancora a morte Lepida donna nobilissima, per compiacere a Quirino uomo consolare ricchissimo, e senza figliuoli, il quale l'accusava, con dire ch'essa l'aveva voluto avvelenare, che erano già passati venti anni, ch'egli l'aveva presa per moglie, e dipoi l'aveva licenziata. Confiscò oltre a ciò i beni de' principali di Spagna, della Gallia, e di Soria, e di Grecia, per cose minime, e di pochissima importanza; e tanto ingiuriosamente, che tra gli altri vi furono alcuni, a' quali non

fu apposto altro, se non che eglino avevano parte della lor roba in danari. Tolse ancora a molte Città, ed a molte persone private i loro antichi privilegii, e la giurisdizione, ch'egli avevano sopra a' metalli, e sopra alle gabelle, ed entrate pubbliche. Oltre a ciò fece ammazzare a tradimento Vonone Re de' Parti, e torgli ciò ch'egli aveva; il quale era stato discacciato del suo Regno, e con grandissima ricchezza s'era ritratto in Antiochia, come quello che avea fede ne' Romani, e s'era promesso, che e' l'avessero a difendere, ed ajutare.

Dell' odio, che portava ai suoi congionti, e parenti.

L'odio, che e' portava a' suoi parenti, cominciò primieramente a dimostrarlo contro a Druso suo fratello: perciochè egli manifestò una lettera, che il detto Druso gli scriveva, confortandolo che si unisse con seco a costrignere Augusto, a restituire la libertà al Popolo Romano. Appresso scoperse il suo mal animo contro a tutti gli altri. Non si piegò mai, pure a usare un minimo atto di umanità inverso Giulia sua moglie, come era suo debito, la quale era stata confinata da Augusto; talchè non solamente le fece intendere, che ella non uscisse

di quella terra, ove ella era confinata, ma ancora le proibì lo uscir di casa: nè volle acconsentire, ch'ella parlasse, o praticasse con persona alcuna. Oltre a ciò ordinò, che e' non le fussero pagati i danari, che da Augusto pel suo vitto gli erano stati assegnati; mostrando di non voler fare cosa alcuna contro al dovere, e contro a quello, che le leggi comandavano, e che non avendo Augusto fatto menzione alcuna della sopraddetta provisione, non era ragionevole, ch'ella le fusse pagata. Parendogli che Livia sua madre si volesse anch'ella travagliare del governo della Repubblica, se l'aveva recato a noja, e fuggiva di trovarsi a ragionar con lei; talchè di rado le parlava, nè voleva, che i ragionamenti fussero molto lunghi, e segreti, acciocchè le brigate non si dessero ad intendere, ch'egli si governasse secondo il parere, e consiglio di quella: ancora che molte volte se ne servisse, e n'avesse di bisogno. Ebbe similmente molto per male, che il Senato, oltre a gli altri titoli, lo chiamasse figliuolo di Augusto, e di Livia; onde non volle acconsentire, ch'ella fusse chiamata Madre della Patria, nè che in suo onore fusse fatta alcun'altra dimostrazione dal pubblico; anzi la riprese molte volte, con dirle, che a lei non istava bene di travagliarsi ne' casi importanti della Repubblica, ed

in quelle faccende, che a donna non si convenivano: ed allora massimamente la riprese, quando ei vide, che in quella arsione, che seguì vicino al Tempio della Dea Vesta, ella s'era messa in persona a confortare il Popolo, ed i soldati, che prontamente soccorressino la Città in quel bisogno, siccome a tempo del marito era solita di fare.

Suo odio colla Madre.

Cominciarono appresso a tenersi favella l'uno a l'altro; e dicono che la cagione fu quella, che appresso si dirà. Aveva più volte pregatolo Livia, che fusse contento di fare abile uno, il quale era stato fatto Cittadino Romano, a potere essere nel numero de' Giudici, che di sopra abbiamo detto; e finalmente le fu risposto da Tiberio, che voleva che nella tavola, dove si notavano i nomi de' Giudici, fusse scritto ancor questo, cioè, che la madre lo aveva forzato a fare quell'abilità a quel tale, e che altrimenti non era per farne nulla. Onde ella ne prese sdegno, e gli mostrò certe lettere, da lei conservate, di Augusto, nelle quali, venendo a un certo passo, si dimostrava, quanto Tiberio fusse intollerabile, e di perversi costumi. Dicono adunque, che Tiberio ebbe tanto per male,

ch' ella avesse conservato tanto tempo le predette lettere, e con sì fatta rabbia rinfacciatogli queste parole di Augusto, che alcuni pensano, che tra le cagioni, che lo mossono a partirsi di Roma, ed andarsene ad abitare a Capri, questa fusse la principale; nè mentre che egli si dimorò nella predetta Isola vide mai la madre, se non una volta in tempo di tre anni, che ella visse; e quella volta ancora non istette molto seco a ragionamento, nè l' andò mai a visitare nella sua infermità. E poi ch' ella fu morta, tenne più giorni le genti sospese, con dare speranza di voler ritrovarsi alle sue esequie, tanto che finalmente essendo già il corpo corrotto, e guasto, la seppellirono senza lui: Non volle ancora, ch' ella fusse consagrata, e deificata; mostrando che ciò gli fusse stato imposto da lei. Non tenne conto alcuno del testamento, ch' ella aveva fatto. Perseguitò in breve tempo tutti i suoi amici, e familiari, per insino a quelli, ai quali nel suo morire aveva lasciato la cura di far celebrare le sue esequie; uno de' quali, ch' era dell' ordine de' Cavalieri, fu da lui condannato, e confinato nell' Isola di Anticira.

Sua crudeltà, ed odio verso i figliuoli.

Quanto a' figliuoli, nè Druso, ch' era legittimo, e naturale, nè Germanico, ch' era adottivo, fu da lui amato con paterno affetto. Dispiacevangli i difetti di Druso, parendogli che e' fusse una persona molto rimessa, e fredda, e troppo facile di natura; onde egli non mostrò punto di contristarsi della sua morte; e quanto segno di dolore e' fece, fu che celebrate l' esequie non così subito tornò alle sue faccende ordinarie, e consuete. Non volle, che le botteghe stessino serrate molto, nè che si facesse altra dimostrazione: oltre a ciò sendo venuti gli Ambasciatori d' Ilio alquanto tardi a condolersi con esso seco, e confortarlo a pazienza, come se il dolore fusse in tutto passato via, rispose loro ridendo, che ancora egli si doleva della loro mala sorte, poi ch' egli avevano perduto un Cittadino tanto egregio, come fu Ettore. Quanto a Germanico, fu sempre nimico dell' opere valorose di quello, mostrando che le non fussero tanto quanto si stimava; e che molte cose, ch' egli avea fatte, erano state senza proposito: e le sue gloriose vittorie biasimava, come dannose al popolo Romano. Ma sopra a ogni altra cosa gli dispiacque, che per la gran carestia, che in un subito era venuta in Alessan-

dria, egli vi fosse andato senza sua saputa, e si querelò di lui grandemente in Senato. Credesi ancora, che Gneo Pisone Legato della Siria lo facesse morire per ordine di Tiberio. Costui essendo ivi a poco tempo accusato per tale omicidio, pensano alcuni ch' egli avrebbe manifestato le commissioni avute da Tiberio, ma che non lo fece, perciochè elle eran segrete, e non si potevano provare per testimonii. Egli adunque n' acquistò gran biasimo, e ne fu incaricato assai: e molte volte si sentì a gridare di notte: rendici Germanico. Confermò appresso questa mala opinione, che si aveva di lui, avendo trattato molto crudelmente la moglie, ed i figliuoli di Germanico.

Sua crudeltà, ed odio verso la Nuora.

Essendosi Agrippina sua Nuora, per la morte del suo marito Germanico, rammaricata un poco troppo liberamente, la prese per mano, con dirgli questo verso in Greco: A te pare, figliuola mia, che ti sia fatto ingiuria, perchè tu non sei l' Imperatrice; nè ella da quel tempo innanzi ebbe mai grazia di potergli parlare, perciocchè una sera a tavola non volle gustare certi pomi, che da lui gli furono dati, e d'allora in poi non la convitò mai più, me-

strando ch'ella avesse fatto quello, per dare a credere alle persone, ch'egli l'avesse voluta avvelenare: ma vero era, ch'egli gli porse i detti pomi, per vedere s'ella si fidava di lui, e dipoi avvelenarla; e ch'ella si guardò di non gli assaggiare, come quella, che indubitatamente credeva, che fussero avvelenati. Ultimamente dandole carico, ch'ella voleva rifuggire alla statua di Augusto, come facevano i servi, per muovere di sè a compassione il Popolo, e concitarlo contro a Tiberio, ora dicendo, ch'ella voleva rifuggire all'esercito, la confinò nell'Isola Pandataria; e non restando lei di biasimarlo, e dirne male, la fece battere a un Centurione, il quale con una battitura le cavò un occhio; ed avendo deliberato per morire di non mangiare, le fece aprir la bocca per forza, e comandò, che i bocconi le fussero impinzati giù per la gola. E poichè ei non vi fu ordine a farla mangiare, e ch'ella fu morta, l'andò diffamando, e vituperando in tutti que'modi, ch'ei potette; dicendo esser bene, che il giorno, nel quale era nata, fusse connumerato tra i giorni di male augurio, e ne'quali non è ben far cosa alcuna. Parvegli ancora di essere stato molto pietoso inverso di lei, e meritare d'esser lodato assai; perciochè e'non gli aveva attaccato un capestro alla gola, e strangolatola, e git-

catola giù dalle scale Gemonie (onde si gettavano gli uomini scellerati) e per sì fatta cortesia, e clemenza usata verso di lei, acconsentì, che il Senato per un decreto unitamente lo ringraziasse, e che a Giove Capitolino, per memoria di così buona opera, fusse dedicata, e consagrata una (*a*) cosa d'oro.

Sua crudeltà, ed odio contra i Nipoti.

Rimasergli di Germanico tre nipoti, Nerone, Druso, e Gajo; e di Druso, solamente Tiberio; onde non avendo figliuoli raccomandò Nerone, e Druso, ch'erano i maggiori di Germanico, a' Padri conscritti: ed il giorno che l'uno, e l'altro si rappresentò la prima volta in piazza, ed avendo presa la toga virile, volle che fusse celebrato, ed onorato, e dette la mancia al Popolo. Ma veduto l'anno seguente, che per salute loro s'erano fatti pubblicamente i voti, parlò in Senato, con dire, che una tal cerimonia inverso di que' due fanciulli era superflua, e che e' non si doveva usarla, se non inverso di coloro, che fussero già oltre di età, e che avessero fatto qualche cosa per la Repubblica, e dato buon saggio di loro; e così venne a discoprire, qual fusse l'animo suo verso i due giovanetti, ed a dargli in preda alle

(a) *Suetonio dice, fosse consagrato un dono d' oro.*

male lingue, cercando astutamente, ch' egli avessero a dir male di lui, per aver cagione di fargli capitar male. All' ultimo scrisse al Senato, accusandogli, e mostrando, come loro avevano fatto molte cose vituperose e triste; tanto che e' furono sentenziati per nimici del popolo Romano, e così gli fece morir di fame, Nerone nell' Isola di Ponzo, e Druso appiè del Monte Palatino. Pensano alcuni, che Nerone fusse costretto a morire volontariamente; e dicono, che il Carnefice andò a trovarlo, mostrando di esser mandato dal Senato, e gli mostrò il capestro per affogarlo, e l' oncino per istrascinarlo, e che Druso fu tenuto senza mangiare, in modo ch' e' dette di morso in un pezzo di Coltrice: e poi ch' e' furono morti, fece gittare le lor ossa in diversi luoghi; talchè con gran fatica furono ritrovate, e raccozzate insieme.

Sua crudeltà con gli amici.

Quanto a' suoi antichi amici, e famigliari, di venti, ch' egli ne aveva eletti tra' principali, e più nobili della Città, co' quali si consigliava ne' casi della Repubblica, da tre in fuora, gli fece tutti ammazzare, chi per una cosa, e chi per un' altra; e tra questi fu Elio Sejano, il quale fu ucciso con un gran numero di suoi

seguaci. Aveva Tiberio fatto grande costui, non per bene, che e' gli volesse, ma solo per avere uno, per la cui fraude egli facesse capitar male i figliuoli di Germanico; acciocchè Tiberio suo nipote, e figliuolo naturale di Druso, venisse dopo lui a succedere nell' Imperio.

Sua crudeltà, e durezza con i Grammatici, e Maestri.

Fu parimente rigido, e crudele contro a certi Greci, che teneva appresso di sè, de' quali prendeva grandissima consolazione, e sollazzo; tra' quali un certo Zenone, ragionando con seco, e parlando un poco esquisitamente, fu da lui domandato, qual delle cinque lingue Greche era quella, nella quale egli allora così fastidiosamente parlava; e rispondendo il Greco, ch' ell'era la lingua Dorica, lo confinò nell' Isola di Cinara, stimando che costui gli avesse voluto rimproverare il tempo antico, quand' egli partitosi di Roma se ne andò a Rodi ad abitare, per ciò che i Rodiotti parlano in lingua Dorica. Oltre a ciò avendo per usanza di proporre sempre a tavola qualche disputa, e quistione, ed avendo inteso, come Seleuco Grammatico cercava d'informarsi da' suoi ministri, e servidori, quali fussero gli Autori, ch' egli era solito di

studiare, per venire preparato alle dispute, primieramente gli comandò, che non gli capitasse a casa; ed appresso, non gli bastando questo, lo fece morire.

Sua crudeltà dimostrata ancora nella sua gioventù.

Dimostrò d'esser crudele, maligno, e tardo di natura, insino da fanciulletto: e Teodoro Cadareo, che fu suo precettore nell'arte della Retorica, parve che fusse il primo, che come persona sagace, e di giudizio, se ne accorgesse, ed in poche parole avesse saputo bene esprimere la sua natura, chiamandolo a ogni poco, nel riprenderlo, con parole Greche, Loto macerato nel sangue. Ma molto più si scoprì di così perversa natura, poi che egli fu Principe; ingegnandosi nel principio, per acquistarsi, come uomo moderato, e benigno, il favore e la benivolenza del Popolo, di nasconderla, e di simularla. Un certo Buffone nel passare uno, che era portato a sotterrare, gli disse forte, che ognuno lo sentì, che facesse intendere ad Augusto, che i lasciti, ch'egli aveva fatti al Popolo, ancora non erano stati consegnati. Onde Tiberio fattolo venire a sè, gli diede quella parte, che se gli aspettava; e di poi fattolo giu-

stiziare, gli disse che rapportasse il vero ad Augusto. E non molto dipoi, negandogli un certo Pompeo Cavalier Romano non so che pertinacemente, minacciando di farlo mettere in prigione, gli disse, che di Pompeo lo farebbe diventar Pompejano; mordendolo in cotal guisa, e quanto al nome, e quanto alla fazione anticamente nimica della casa de' Cesari, e che era capitata male.

I delitti di lesa Maestà atrocemente vendicati.

In questo medesimo tempo domandandogli il Pretore, se ei voleva, che si raunassero i Giudici sopra a quelli, che avessero offesa la maestà dell' Imperatore, rispose, che e' bisognava mettere in esecuzione quello, che comandavano le leggi; e le fece osservare atrocissimamente. Levò un certo il capo da una statua di Augusto per porvene un altro; venne la cosa in Senato, e perchè si stava in dubbio, se gli era vero o no, fu con tormenti esaminato, e condannato il reo: a poco a poco questa sorte di calunnie venne a quello, che ancora queste cose diventarono capitali, l' aver battuto un servidore vicino alla immagine di Augusto: l' aversi dinanzi a quella scambiata la veste: l' avere

portato la sua effigie scolpita in anello, o in moneta, nel bordello, o pisciatojo pubblico: l'aver tenuto contraria opinione da quello, che Augusto avesse detto, o fatto. Capitò finalmente male ancora uno, il quale nella sua Città acconsentì, che gli fusse dato un magistrato in quel dì medesimo, ch'egli erano già stati dati ad Augusto.

Alcune cose da lui barbaramente fatte sotto apparenza di gravità.

Fece oltre a ciò molte altre cose sotto spezie di severità, e di gravità, mostrando di voler ridurre la Città a vivere civilmente, e tor via le male usanze: dove egli, secondo che la natura gli porgeva, si portò tanto crudelmente, che furono alcuni, i quali biasimandolo del presente, ed avvisandolo del futuro, e del male, ch'era per intervenirgli, composono questi versi, la cui sentenza è questa:

Aspro, e crudele, vuoi tu che io brevemente dica ogni cosa?
Poss'io capitar male, s'egli è possibile che tua madre t'ami.
Tu non sei Cavaliere, perchè? perchè tu non hai i centomila.
E se tu andrai ben ricercando il tutto, Rodi ti fu dato per confino.
Tu hai Cesare scambiato i secoli d'oro;
Perchè mentre che tu sarai al mondo, saranno sempre di ferro.
Ha costui in fastidio il vino, perchè comincia ad aver sete del sangue;
Il quale or bee tanto evidentemente, quanto prima il vino pretto.

Risguarda Roma il tuo Silla felice per sè, non per te.
E Mario ancora puoi, volendo, in lui considerare, ma quando tornò di esilio:
Oltre a ciò le mani di Marcantonio suscitanti le guerre civili;
Non pure una sol volta di sangue imbrodolate.
E dì: Roma è spianata, molto sangue spargerà,
Qualunque di Esule sarà fatto Imperadore.

I quali prima voleva che e' fussero ripresi, come composti da uomini, che in Roma non potevano sopportare il dominio, e come dettati più dalla collera, e dalla rabbia, che da ragione alcuna, ch'egli avessero contra di lui, ed aveva in bocca a ogni poco: Abbianmi in odio, e facciano a mio modo. Appresso fece fede, ch' ell' erano cose al tutto vere quelle, che in cotal guisa dicevano.

Come per leggieri peccati condannasse a pene severissime.

Fra pochi giorni, poi che e' fu arrivato a Capri, avendogli portato un pescatore, mentre ch'egli trattava alcune cose in segreto, un gran Barbio, ed essendogli sopraggiunto addosso così alla improvvista, comandò che gli fusse stropicciata la faccia con esso, come quello, che venne tutto a rimescolarsi, vistoselo comparir sopra dalla banda di dietro dell' Isola, che per certi luoghi aspri, e senza via era venuto su

carponi a trovarlo; e parendo a quel povero uomo di averne avuto buon mercato, e rallegrandosi, mentre che egli era tormentato, di non gli aver portato una Locusta, la quale oltre a modo grande aveva presa, comandò subito che fusse portata la Locusta, e gli fece guastare tutta la faccia con essa. Fece tor la vita a un soldato Pretoriano, per aver tolto un Pagone del Parco. Essendo nel fare un certo viaggio impedita la Lettiga, dove egli era dentro, da pruni, fece pigliar colui che gli faceva la scorta, il quale era un Centurione delle prime Coorti, e fattolo distendere in terra, gli fece dar tante battiture, che e' fu per morirsene.

Come infierisse con ogni genere di crudeltà contro tutti.

Cominciò appresso a non lasciare crudeltà alcuna indietro, ch'egli non la usasse, avendo sempre qualche occasione, nè gli mancando mai materia; pigliando primieramente a perseguitare i familiari e conoscenti della Madre, appresso de' nipoti, e della nuora, ed ultimamente quelli di Sejano; dopo la morte del quale fu più crudele, ch'egli fusse mai stato per lo addietro: onde si conobbe chiaramente, come Sejano non era quello che lo metteva al punto,

ma che cercando Tiberio occasione di sfogare quella sua crudeltà, Sejano gli mostrava i modi da trovarla: non ostante che esso Tiberio scriva in certi suoi Comentarii, dove egli brievemente ha descritta la vita sua, che aveva punito Sejano, per aver trovato, ch'egli perseguitava i figliuoli del suo Germanico: de' quali esso ne fece ammazzare uno, essendosi già cominciato a sospettare di Sejano, e l'altro, poi ch'egli ebbe fatto uccidere Sejano. Lo andare connumerando a una a una le cose fatte da lui crudelmente, sarebbe cosa troppo lunga: ma e' basterà trattarne così in universale, acciò che da quelle si possa, come da un modello, ovvero esempio, conoscere qual fusse la sua crudeltà. Niuno dì passò mai, sacro o religioso ch' ei si fusse, che non facesse o tormentare o uccidere qualcuno: talchè ancora nelle Calende di Gennajo non la perdonò ad alcuni, ch'egli fece giustiziare, e molti ne furono da lui condannati, insieme con le mogli, e co'figliuoli: avendo fatto un comandamento pubblico, che niuno avesse ardire di piangere i suoi parenti, ch'erano in potere della giustizia, quantunque e'fussero condannati a morte; avendo ordinato premii grandissimi a gli accusatori, e premio ancora alcuna volta a i testimonii. Non fu mai accusatore di sì poco credito, al quale non fus-

se prestato fede. Tutte le offese, e delitti erano capitali, ed ancora ogni minima parola, benchè ella fusse detta semplicemente, e senza mala intenzione. Un Poeta fu accusato, e condannato, per aver detto male di Agamennone in una Tragedia. Uno Istorico ancora fu condennato, per aver scritto, che Bruto e Cassio erano stati gli ultimi de' Romani; e gli scritti dell'uno e dell'altro furono levati via: non ostante che e'si fussero già recitati in presenza di Augusto, e che e'fussero stati approvati per buoni e sinceri. A certi, ch'erano in carcere, fece non solamente torre i libri, acciò ch'ei non potessino studiare, ma ancora proibì loro il parlare insieme. Onde essendo stati citati alcuni a comparire per esaminarsi, conoscendo di aver a essere condennati a ogni modo, una parte di loro si ferirono nelle proprie case, ed una parte, per non avere a esser tormentati, nè svergognati nel mezzo della Curia, bevettero il veleno: e con tutto ciò fatto fasciare le ferite a que' primi, li fece mettere in prigione così palpitanti, e mezzi vivi. Tutti i sentenziati a morte furono gittati dalle scale Gemonie, e strascinativi con gli uncini; ed in un giorno toccò a venti, tra' quali si ritrovarono donne, fanciulli, e pulzelle, che non erano ancora da marito: e perchè secondo il costume non era lecito stran-

golare le Vergini, le fece prima sverginare dal Carnefice, e poi le fece strangolare. A quegli, che desideravano la morte, gli faceva vivere per forza, e riputava la morte pena tanto leggieri, che avendo inteso, che uno de'condannati, chiamato Carnuzio, aveva anticipato con l'essersi ammazzato, gridò: Carnuzio mi è uscito delle mani. E andando a visitare le prigioni, per vedere se vi erano tutti, rispose a uno, che lo pregava che lo traesse ormai d'impaccio, e s'affrettasse di punirlo: Io non ho ancora fatto pace con esso teco. Un Cittadino consolare scrisse ne'suoi annali, che una volta a un convito, dove era assai numero di gente, ed al quale egli ancora si ritrovò, gli fu domandato all'improvviso, e a sorte da un certo nano, che stava quivi ritto, (e ciò fù nell'Isola di Capri) perchè e's'indugiava tanto a tor la vita a Pauconio, il quale aveva offeso la maestà del Principe, e ch'egli allora lo riprese di aver parlato così prosuntuosamente; ma scrisse ivi a pochi giorni al Senato, che senza mettere tempo in mezzo si desse ordine, che Pauconio fusse punito.

Come aumentassesi la sua crudeltà e furberia.

Diventò molto più crudel che e' non era, e cominciò a non avere rispetto a persona alcuna, poi ch' egli ebbe inteso di che maniera Druso suo figliuolo era stato ammazzato; perciochè avendosi dato a credere, che e' fusse morto per aver disordinato della bocca, come egli intese, che Sejano, e Livilla sua moglie l'avevano a tradimento fatto uccidere, non lasciò indietro modo alcuno di tormentare, e d' ammazzare uomini: e per alquanti giorni durò dalla sera alla mattina a stare tanto intento, e fiso in fare esaminare, e tormentare uomini sopra alla predetta uccisione, che essendo arrivato un Rodiotto suo amico, che da lui era stato chiamato per lettere molto familiari, subito che gli fu detto, comandò senza indugio, che fusse tormentato, stimandolo un di quegli, che atteneva alla predetta esamina; ma conosciuto appresso chi egli era, ed accortosi del suo errore, lo fece ammazzare, acciò che e' non si divulgasse tal ingiuria. A Capri si mostra ancora oggidì un luogo, dove ei mandava gli uomini al macello, e donde. Avendogli prima lungamente tormentati, e in diversi modi, comandava che in sua presenza fussero gittati in mare, e là giù appiè

stavano un gran numero di marinari, a ricevergli con pali, e con remi, e farne brani, se per ventura fosse restato in alcun di loro ancora punto di spirito. Tra i modi del tormentare i condannati aveva trovato di far lor bere assai vin pretto, e inebbriargli; e appresso gli facea legare pe' testicoli, tal che pel tormento della orina, che e' ritenevano, e per la strettezza delle cordelle, venivano a crepare. E se la morte non lo sopraggiugneva, e se Trasillo, come dicono alcuni, non gli avesse dato speranza di avere a vivere più lungamente, e persuasolo industriosamente, che alcune cose, ch' egli aveva in animo di fare, le indugiasse a tempo più comodo, il numero di quegli, che e' fece ammazzare, sarebbe stato alquanto maggiore; nè l' avrebbe ancor perdonata, (come si crede) a' nipoti, che gli erano restati, perciò che Gajo gli era a sospetto, e Tiberio a vile, per essere bastardo: e pare che questa opinione abbia del verisimile, per le parole ch' egli usava, dicendo a ogni poco, che Priamo era stato felice, perchè i suoi erano tutti morti innanzi a lui.

Il sospetto col qual visse in mezzo i delitti.

Quanto e' fusse odiato, e mal voluto, e bestemmiato, e quanto ei vivesse ancora in timore e sospetto, e come e' fusse sottoposto a gli oltraggi, ed alle villanie, per sì fatte scelleratezze, molte cose ne fanno fede. Egli primieramente ordinò, che quegli, che andavano a gli Aruspici per sapere il futuro, e così consigliarsi con loro, parlassino in modo forte, che ognuno udisse, ed in presenza di testimonii. Fece forza di mandare a terra gli oracoli, ch'erano intorno a Roma, ma si tolse da questa impresa per timore, e riverenza della Religione; e di ciò furono cagione i libri, ch'erano nel tempio della Fortuna in Palestrina, ne' quali erano scritte le cose future: perciochè volendo rovinare il predetto tempio, ed avendogli fatti condurre in Roma dentro un arca molto ben chiusi, e suggellati, fece aprir l'arca e trovò, che non vi erano dentro; ma rimandata l'arca a Palestrina, e posta nel tempio, ed aperta, vi ritrovarono i libri. Oltre a ciò avendo a sospetto i Cittadini, ch'erano stati eletti Governatori delle Provincie, nè avendo ardire di lasciargli partire da sè, e mandargli a' governi, ch' egli aveva lor concessi, gli tenne appresso di sè parecchi anni; tanto che e'

fece gli scambi in lor presenza: e così in Roma, come egli erano, ritenendo il titolo di Governatori, commetteva loro ogni giorno qualche cosa, il che essi facevano eseguire per loro commessarii e coadiutori.

Sospetto ch' egli ebbe della Nuora, e dei Nipoti condannati.

Oltre a ciò tanto era il timore, e sospetto, ch' egli aveva della nuora e de' nipoti, dopo che furono condennati, che sempre che e' si avevano a muovere da luogo a luogo, gli faceva mettere incatenati dentro una lettiga molto ben turata, e cucita; avendo ordinato a' soldati, che non lasciassero accostare i viandanti, nè persona alcuna, che e' riscontrassino, nè fermarsi in luogo alcuno, nè volgersi indietro a risguardare.

Diffidenza, e sospetto dello stesso:

Mentre che Sejano cercava di torgli lo stato, (*a*) ancora ch' egli si fosse accorto, che il natale di quello era pubblicamente celebra-

(a) *Ciò che a questo passo dice Suetonio, è, che Tiberio nel far porre le mani addosso a Sejano, che cercava di torgli lo stato, ancora ch' egli si fosse accorto, che il Natale etc. nondimeno si governò più con astuzia etc.*

to, e che per tutto si adoravano le statue d'oro, che in onor di quello erano state poste in diversi luoghi, nondimeno tanto era il timore, che di lui aveva, che in fargli porre le mani addosso, e ammazzarlo, si governò più con astuzia, e con inganni, che con quella forza, ed autorità, che e' poteva usare come Principe. Egli primieramente, per levarselo dinanzi, mostrò di volerlo onorare, e la quinta volta, ch'egli era stato consolo, se lo elesse per compagno; il quale consolato prese solo a quel fine, trovandosi fuor di Roma, sendo stato un gran tempo, ch'egli non aveva esercitato tal magistrato. Appresso gli fece credere di volere imparentarsi con esso lui, e di volere ancora farlo Tribuno; e così intrattenendolo con queste speranze, lo accusò in Senato, quando egli manco se lo pensava; e gli fece contro una orazione molto vituperosa, e piena d'ignominie, e da muovere di sè a compassione coloro, che l'ascoltavano: perciochè tra l'altre cose pregò i Padri Conscritti, che gli mandassero uno de' Consoli in compagnia d'alcuni soldati, acciochè, essendo vecchio, si potesse condur salvo dinanzi al conspetto loro. E con tutto ciò, non si fidando ancora, nè essendo bene assicurato, e dubitando di qualche garbuglio, aveva ordinato, che facendo di mestiere, Druso suo ni-

pote, il quale era in prigione ancora in Roma, fusse liberato dalla carcere, e fatto Capitano delle sue genti. Faceva ancora stare in punto le Galee per rifuggire a qualcuno di quegli eserciti, ch'erano fuora di Roma, dove bene gli venisse; salendo ad ogni poco sopra a un luogo alto, e rilevato intorno a rimirare, se e' vedeva far cenno, secondo ch'egli aveva ordinato a coloro, che gli avevano a portare gli avvisi, come il fatto di Sejano era seguito, per potere presto intendere ogni cosa. E con tutto che Sejano fusse morto, e la congiura in tutto spenta, non perciò ne divenne nè più sicuro, nè più animoso; anzi se n'andò a quella possessione, ch'è chiamata la villa di Giove, e per nove mesi continui si stette in casa, ch'egli non uscì mai.

Maldicenze, e libelli contro di lui pubblicati.

Era oltre a ciò tormentato, e travagliato il suo animo dal male, che di lui per tutto e da ogni uno si diceva; perciochè tra i condennati non ve n'era alcuno, il quale non gli dicesse senza rispetto, o in presenza sua, o per via di scritti, che s'appiccavano là, dove i Senatori stavano a sedere in Senato, tutte le villanie, e

vituperii, che dir si possono. Le quali cose ri pigliava quando in un modo, e quando in un altro; ora vergognandosene in modo, che e' cercava di nasconderle, e celarle in tutte le maniere, che poteva; ora tenendone sì poco conto, ch'egli le pigliava e leggeva, divulgandole per se medesimo Artabano Re de' Parti gli scrisse una lettera molto ingiuriosa, dove esso gli rinfacciava i parenti, e gli amici, e l'altre genti, che da lui ingiustamente erano stati fatti morire; rinfacciavagli ancora la sua tardità, e pigrizia, e quanto e' fusse libidinoso: confortandolo che oramai si ammazzasse con le sue mani, dando quel contento, e quella soddisfazione a gli animi de' Cittadini Romani, i quali grandemente, e molto a ragione, l'avevano in odio. Onde fu tanto il dispregio ch'egli ebbe di se medesimo, che e' mancò poco, che nel principio della infrascritta lettera, la quale egli scrive al Senato, e' non facesse un raccolto di tutti i travagli, e miserie, nelle quali egli si ritrovava, e di quelle ancora, che gli soprastavano. Il principio della lettera è questo.

Sua lettera, e orazione al Senato, nella quale si duole delle sue miserie.

Io non so, Padri Conscritti, quello, che io mi vi debba scrivere, nè da che lato farmi a

scrivervi; anzi non so qual cosa sia quella, che io in questi tempi non vi debba scrivere. Gli Iddii, e le Dee mi facciano capitar male, se io non conosco manifestamente, che io vo ogni giorno di male in peggio, e corro alla mia rovina manifesta. Stimano alcuni, che le predette cose fussero da lui antivedute, perciochè egli era buono Astrologo, e Matematico; ed aveva conosciuto molto tempo innanzi, quanto il nome suo doveva essere vituperato, e quanti avevano a essere i travagli, che e' doveva sopportare affermando questa essere stata la cagione, perchè tanto ostinatamente ricusò d' accettar l' Imperio, e d' esser chiamato Padre della Patria, e che e' si giurasse nel nome suo; parendogli d' avere di poi con sua maggior vergogna a darsi a conoscere, come indegno di così fatti onori. Puossi ancora far congiettura, esser vero quanto di sopra è detto, per una orazione, ch' egli fece sopra a questo di non voler esser chiamato Padre della Patria, nè acconsentire che e' si giurasse nel nome suo; e massimamente in quel luogo nella predetta orazione, dove egli dice, che sarà sempre il medesimo, nè mai si muterà di costumi, mentre ch' egli starà in cervello. Oltre a ciò dice in un altro luogo, che e' bisogna, che il Senato abbia cura di non si obbligare in nome di alcuno, che per qualche caso si potria mutare. Ed altrove pur nella me-

desima orazione dice: Se mai avviene, che i miei portamenti vi facciano dubitare dell'animo mio devoto inverso di voi, il che prima ch'egli avvenga, desidero che l'ultimo giorno mi tolga la vita, onde io non senta, che voi abbiate mutato opinione de'fatti miei, nulla di onore mi aggiugnerà l'avermi voi chiamato Padre della Patria: e voi meritamente sarete ripresi della vostra sciocchezza, avendomi a torto attribuito un tal cognome; o sì veramente sarete biasimati come persone leggieri, e poco stabili, per avere mutato opinione de' fatti miei.

Statura, membri, complessione, ed andatura.

Fu di corpo amplo, e robusto, di statura più che ragionevole, largo ne' fianchi, e nel petto, ed in tutte le membra, insino alle punte de' piedi egualmente proporzionato; più ajutante della mano sinistra, e più gagliardo; de' nodelli delle dita in modo forte, che con un dito forava una mela fresca, salda, ed intera; e con la nocca rompeva il capo d'un fanciullo, e d'un giovanetto ancora. Era di color bianco, aveva i capelli della collottola alquanto distesi, e lunghi, talmente che e' coprivano ancora il nodo del collo; e ciò pareva, che nella sua casata

fusse per eredità. Aveva nell'aspetto il dabbene; nel quale nondimeno si vedevano alcuni spessi, e sottili rigonfiamenti, con gli occhi molto grandi; e quello che era maraviglioso, che vedevano ancora di notte, ed allo scuro: ma ciò accadeva, quando egli si risvegliava così per un pochetto, e dipoi subito ringrossava la vista. Andava con la testa innanzi, e bassa, col viso raccolto, taciturno il più del tempo; talchè ancora co' suoi parenti più stretti non parlava quasi mai, e molto di rado: era ancora tardo nel parlare, e parlando moveva così lentamente le dita. Tutte le predette cose pareva ad Augusto, che fussero segni di arrogante, e che avesse poca grazia con le persone; onde egli usò di dire molte volte in Senato, e dinanzi al Popolo, volendolo scusare, che tali cose erano difetti di natura, e non d'animo. Fu molto sano, e prosperoso; ed in tutto quel tempo, ch' egli stette Imperadore, non ebbe quasi mai alcun male, quantunque egli avesse cominciato insino di trenta anni a governarsi a suo modo, ed a non volere consiglio di medici.

Suo disprezzo delle Religioni.

Quanto alla religione fu, anzi che no, negligente, come quello che s'era tutto dato alle scienze matematiche, e credeva per fermo, che

il Fato governasse ogni cosa; spaventavasi nondimeno oltre modo, quando sentiva tonare, e sempre che e' vedeva turbato il cielo, si metteva in testa la corona dello Alloro: perciochè e' si dice, che la Saetta non può nuocere alle frondi di cotale albero.

Scienze, ed arti possedute da lui.

Fu molto studioso, e letterato in tutte le scienze, ed arti liberali; quanto allo stile latino imitava Messala Corvino, al quale, essendo già vecchio, egli insino da giovanetto aveva sempre portato grandissima riverenza: ma per essere nello scrivere troppo (*a*) fisicoso, ed affettato, lo rendeva alquanto oscuro, talchè riusciva meglio parlando all'improvviso, che stando a pensare quello, ch'egli avesse a dire. Compose ancora un'opera in versi Lirici, la quale è intitolata: Lamento della morte di Giulio Cesare. Compose ancora alcuni poemi in Greco, imitando Eufurione, Ariano, e Partenio; e perciochè i predetti Poeti gli piacevano oltre modo, aveva nella sua libreria le loro immagini, e tutti i libri, che da loro erano stati composti; e gli teneva tra i libri degli scrittori antichi, e più riputati. Onde una gran parte de' letterati, che erano in quel tempo, composono a gara molte

(a) *Fisicoso lo stesso, che scrupoloso.*

opere in lode di questi tre. Dilettossi sopra a ogni altra cosa di storie favolose; in tanto che insino alle sciocchezze, e cose ridicole sommamente gli soddisfacevano: e perciò i grammatici, de' quali si dilettava sopra a ogni altra sorte di letterati, erano da lui di molte volte addomandati, per vedere come e' se la sapevano, qual fusse stata la madre d' Ecuba; che nome avesse avuto Achille, quando a guisa di donzella stette nascoso tra quelle Vergini; quello che le Sirene erano solite di cantare. Il primo dì ch' egli entrò in Senato dopo la morte d' Augusto, per mostrarsi pietoso, e religioso sacrificò alli Iddii col vino, e con lo incenso, ma senza trombetta; imitando in questo Minos Re di Candia, il quale nella morte del figliuolo in quella guisa aveva sacrificato.

Cognizione della lingua greca, sebbene ei mai l' usava.

Ed ancora che il parlare in greco gli fosse pronto, e facile, nondimeno si riguardava in alcuni luoghi di non parlare altrimenti, che latino, e massimamente nel Senato; di maniera che avendo a nominare Monopolio, che è vocabolo greco, chiese perdono, sendo necessitato a usare quel vocabolo forestiero. Similmente in una certa deliberazione del Senato, recitandosi

Emblema, che pure è vocabolo greco, disse che a lui pareva bene di levar via quel vocabolo, e vedere di trovarne un latino, che significasse il medesimo; e non si ritrovando, esprimerlo con più parole. Comandò ancora a un soldato, ch'era stato interrogato in greco per testimonio, che rispondesse in latino.

Sua Malattia, e che essendosi due volte, durante il tempo del suo ritiro, avvicinato a Roma per entrarvi, tutte due le volte ritornò addietro.

Mentre ch'egli si dimorò nell'Isola di Capri, solo due volte mostrò di voler tornarsene in Roma; la prima si condusse per mare sopra una Galea insino all'orto, che è vicino al luogo dove si fanno le battaglie navali, e lungo la riva del Tevere da ogni banda fece stare i suoi soldati, che facessero tornare addietro quegli, che venivano per incontrarlo. Un'altra volta si condusse per la strada Appia, vicino a sette miglia a Roma; ma senza entrar dentro, avendo solamente dato una occhiata alle mura della Città, dette medesimamente la volta addietro, tornandosene a Capri. La prima volta che essendo venuto per la via di Mare, se ne tornò indietro, egli medesimo non seppe la cagione; la seconda, che fu questa per la strada Appia, se

me tornò indietro per un caso maraviglioso, che gl'intervenne: e questo fu, che avendosi domesticato un dragone, e cibandolo di sua mano, andò per dargli mangiare, e trovò che le formiche se l'avevano mangiato. Fu per tanto avvertito che si guardasse dalla furia del popolo. Tornandosene adunque a Napoli, e trovandosi ad Astura, cominciò a sentirsi un poco di mala voglia; appresso parendogli essere assai bene alleggerito, camminò alla volta di Cercelli. E per non dare sospezione alcuna della sua infermità, non solo si ritrovò presente a' giuochi, che i suoi soldati celebravano, ma ancora, sendo cacciato fuora un porco salvatico, gli trasse alcune saette così da alto: e per essersi scontorto alquanto il fianco, e nello ansare ripiene di vento, venne a riaggravarsi nella malattia: nondimeno alcuni giorni se l'andò comportando assai bene. E come ch'egli si fusse fatto portare insino a Miseno, non perciò lasciò indietro alcuna cosa del suo vivere ordinario, banchettando al solito, e pigliandosi i medesimi piaceri, e diletti, parte per non saper astenersi, e parte per mostrare di non aver male. Onde Caricle Medico partendosi dal convito per andarsene a casa, e volendo chiedergli licenza, gli prese la mano per baciargliene: ma Tiberio credendo, che il Medico gli volesse toc-

cure il polso, le pregò piacevolmente, che non si partisse, e che si ponesse un poco a sedere, e soprattenne il convito più del solito, e gli bastarono le forze di stare, siccome egli era costumato quivi nel mezzo della sala, col Littore ritto davanti: il quale, mentre che i convitati se n'andavano, e gli domandavano licenza, gli diceva ad uno ad uno, chi e' fussero.

Luoco, e tempo della di lui morte.

In questo mezzo avendo trovato nel libro, dove si notavano giornalmente le azioni del Senato, che certi erano stati liberati, anzi non pure uditi, de' quali egli aveva scritto al Senato, perchè e' fussero esaminati, e condennati, con aver detto brevemente non altro, se non che uno gliene aveva accusati, mugghiando, e dolendosi, e parendogli d'esser disprezzato, aveva deliberato in ogni modo di tornarsene a Capri, per non tentare di far cosa alcuna se non al sicuro; ma ritenuto dal temporale, e dalla malattia, che tuttavia andava aggravando, non passò molti giorni ch'egli si morì in villa a un luogo di Lucullo, avendo settantaotto anni, e ventitrè anni essendo stato nell'imperio, a' sedici di Marzo, essendo Consoli Gneo Acerronio Proculo, e Gajo Ponzio Nigra. Sono alcuni che

pensano, essergli stato dato il veleno da Gajo a tempo, e che a poco a poco lo consumasse. Altri, che nello allentare della febbre presagli fortuitamente, desiderando di mangiare, non gliene fu dato. Altri dicono, che e' fu affogato, sendogli stato rinvolto il capo (*a*) nel primaccio; perchè essendo ritornato alquanto in sè, aveva ridomandato l' Anello, che gli era stato cavato di dito. Seneca scrive, che avendo conosciuto di mancare, si cavò l' Anello di dito, facendo segno di volere darlo a qualcuno, e dipoi di nuovo se lo rimesse, e che tenendo stretto il pugno della mano sinistra, stette un pezzo senza muoversi, appresso chiamato in un subito quegli, che lo servivano, nè gli essendo risposto da alcuno, che e' s'era levato, e cascato non molto lontano dal letto, per essergli mancato le forze.

I segni, che pronosticarono la di lui morte.

L' ultimo dì, che fu da lui celebrato del suo nascimento, essendogli stato portato da Siracusa un Apollo, cognominato Temenite, il quale era molto grande, e ben fatto, e volendolo porre nella Libreria del Tempio, ch' egli nuovamente aveva edificato, e consagrato, glie le par-

(a) *Primaccio lo stesso, che Piumaccio.*

ve vedere in sogno, affermante, che da lui non poteva essere dedicato. E pochi giorni avanti che ei morisse, la torre del Faro a Capri fu rovinata da' tremuoti. Oltre a ciò nel monte Miseno, la cenere, le faville, ed i carboni, ch'erano stati posti nella stanza, dove egli mangiava, per riscaldarla, essendo stati spenti una gran parte del dì, in un subito nel farsi sera si riaccesono, ed arsono una gran parte della notte; nè mai vi fu ordine a poterli spegnere.

Festa del popolo Romano per la di lui morte.

Tanta fu l'allegrezza, ch'ebbe il Popolo Romano della sua morte, che al primo avviso cominciarono le genti a discorrere per le strade: e chi gridava, che e' fusse gittato in Tevere; e chi pregava gli Iddii infernali, che non gli dessero luogo alcuno nello Inferno, se non tra gli empii, e scellerati. Altri minacciavano il corpo così morto di attaccargli un uncino alla gola, e gittarlo giù dalle scale Gemonie; come quelli, ch'erano accesi contro di lui, ricordandosi della sua antica crudeltà. E perchè nuovamente era intervenuto per sua cagione un caso molto atroce, e questo è, che avendo il Senato fatto un partito, che i sentenziati a morte avessero tempo dieci dì a essere giustiziati,

accadde per ventura, che il decimo giorno di certi, ch'erano stati condennati, venne appunto ad esser quello, nel quale venne l'avviso della morte di Tiberio; costoro adunque raccomandandosi a tutte quelle persone, che e' vedevano, e pregando per la fede, che in loro avevano, gli volessero ajutare, perciochè non si ritrovando Gajo in Roma, non potevano andare a raccomandarsi a lui; quelli pertanto, ch'erano alla guardia della prigione, acciocchè e' non seguisse cosa alcuna contro a quello ch'era ordinato, gli strangolarono, e gli gittarono giù dalle predette scale, chiamate Gemonie. Ciò fu cagione di accrescere carico al morto Tiberio appresso del popolo; come quello, a cui pareva, che un tale tiranno, ancora poi ch'egli era morto, perseverasse nella sua crudeltà. Nè prima si mossero quelli, che conducevano il corpo dal monte Miseno, che la maggior parte di quelli, ch'erano presenti, levarono le grida con dire, che fusse portato ad Aversa, ed abbronzato nello Anfiteatro: nondimeno i suoi soldati lo condussero a Roma, e fu arso, e seppellito pubblicamente.

Suo Testamento, e ultima disposizione.

Aveva fatto Testamento due anni innanzi, e scrittolo di man propria, e fattone fare una copia a un suo liberto; e così l' originale come la copia aveva fatta soscrivere, e suggellare da pesone vili, e di molto bassa condizione. Lasciò eredi Gajo figliuolo di Germanico, e Tiberio figliuol di Druso suoi nipoti, ciascuno per metà; e volle che e' redassero l' un l' altro. Fece ancora di molti lasciti a diverse persone, come alle Vergini Vestali, a' suoi soldati tutti insieme, ed alla plebe Romana; lasciando a ciascuno un tanto, e spezialmente a i maestri de' Vichi, cioè capi de' Borghi, e delle strade maestre.

LA VITA ED I FATTI

DI

GAJO CALIGOLA

IV. IMPERATOR ROMANO.

Di Germanico Padre di Caligola.

Germanico Padre di Cesare, figliuolo di Druso, e di Antonia Giuniore, adottato dal suo zio Tiberio, fu Questore cinque anni innanzi, che per legge gli fusse lecito; e dopo tal magistrato immediate fu fatto Consolo. E' mandato a governo per capitano generale dello esercito, che si ritrovava in Germania, dove, intesa la morte d'Augusto, raffrenò quelle genti, che pertinacemente ricusavano Tiberio, e volevano lui per loro Imperadore; nella qual cosa egli si dimostrò non solamente costante, e forte, ma ancora pietoso, ed amorevole. Ed avendo ivi a poco tempo superato, e vinto i nimici, trionfò in Roma. Appresso fatto la seconda volta Consolo, prima ch'egli entrasse in magistrato, fu mandato a comporre lo stato dell'Oriente; dove avendo vinto il Re d'Armenia, ridotto la Cap-

padocia in forma di provincia (cioè fattola distretto de' Romani) morì di trentaquattro anni in Antiochia, avendo avuto una lunga infermità, non senza sospezione di veleno: perciochè oltre a' lividi, che per tutto il corpo si gli vedevano, e la schiuma, che per bocca mandava fuora, nello essere abbruciato il corpo, fu ritrovato tra le ossa, e cenere di quello il cuore integro, e senza macula alcuna; la natura del quale si stima essere, che avendolo tocco il veleno, non possa dal fuoco essere offeso, nè consumato.

Morte di Germanico.

Fu opinione, che Tiberio per opera di Gneo Pisone lo facesse avvelenare. Questo Pisone, essendo governatore della Soria, diceva apertamente, che a lei bisognava offendere o il padre, o il figliuolo. E come se la necessità lo strignesse a farlo, usò inverso di Germanico, quando egli era infermo, di molte stranezze, ingiuriandolo di fatti, e di parole molto villanamente; onde ritornato a Roma, fu poco meno che sbranato dal popolo, ed il Senato lo condannò a morte.

Virtù sì del corpo, che dell' animo di Germanico.

E' assai manifesto, che e' non fu mai uomo alcuno, nel quale tanto eccellentemente fussero accolte tutte le virtù dell' animo, e del corpo, quanto in Germanico. Egli quanto al corpo fu ben fatto, e gagliardo, e bellissimo di aspetto, rarissimo d'ingegno, eloquente così in Greco, come in Latino, amorevole, e benigno inverso di ciascuno, e nel farsi ben volere, e guadagnarsi gli uomini, maraviglioso. Quanto alla proporzione delle membra, aveva un poco le cosce sottili, ma usando di cavalcare, poi ch' egli aveva mangiato, del continovo le aveva assai bene ripiene. Ne' fatti di arme si trovò molte volte alle mani col nimico a solo a solo, e ne riportò onore. Avvocò, ed orò, non solamente essendo ancora Cittadino privato, ma ancora dipoi avendo trionfato; e tra' suoi scritti si trovano alcune Commedie composte da lui in Greco. In Roma, e fuori nello esercito, fu sempre umano, e cortese, e di animo civile; andava a trovare le terre libere, e confederate senza Littori, e come privato Cittadino; ovunque egli intendeva, ch' erano sepolcri d' uomini valorosi, gli andava a vedere, e celebrava onorevolmente le loro esequie. Egli fu il pri-

mo, che di man propria si messe a ragunare l'ossa di quelle genti, che sotto il governo di Varo erano state uccise, per ridurle tutte in un luogo, e fattone un monte, edificarvi sopra un sepolcro. Fu tanto dolce, e placabile inverso di coloro, che ne dicevano male, e che lo biasimavano, e verso ancora di quelli, che palesemente erano suoi nimici, qualunque egli si fussero, e per qualunque cagione, che avendo il sopraddetto Pisone annullato le sue deliberazioni, ed angariando i suoi amici, e partigiani, non prima si sdegnò contro di lui, ch'egli ebbe scoperto di essere ancora in persona propria con incanti, e veleni da lui perseguitato. Nè con tutto ciò fece altra dimostrazione contra di lui, salvo che, secondo il costume degli antichi, ricusò l'amicizia di quello; e commesse a' suoi domestici, e familiari, che facessero le sue vendette, se per opera di Pisone gli avveniva più un male, che un altro.

L'amore, e propensione di tutti verso di lui.

Egli di così fatte virtù fu largamente ricompensato, e ne sentì nell'animo grandissima consolazione; perciò che tutti i suoi lo stimarono tanto, e tanto lo amarono, che Augusto (per

lasciare andare gli altri suoi parenti) stette lungamente in proposito di lasciarlo suo erede, e successore, e finalmente comandò a Tiberio, che lo adottasse per suo figliuolo. Fu oltre a ciò tanto amato, e riverito dall' universale, che molti scrivono, che ogni volta ch' egli andava o veniva in alcun luogo, era tanto grande il numero delle genti, che venivano ad incontrarlo, o che l' accompagnavano, che per calca e' portò alcuna volta pericolo della vita: e che tornando di Germania, poi ch' egli ebbe quietato gli animi de' suoi soldati (che volevano, come di sopra è detto, elegger lui per loro Imperadore) gli uscirono incontro tutte le compagnie de' soldati Pretoriani, non ostante ch' e' fusse stato comandato loro, che due solamente gli andassino incontro; e che tutto il popolo Romano, uomini, e donne, giovani, e vecchi, nobili, ed ignobili se gli sparsono d' intorno, e gli andarono incontro fuor della Città venti miglia.

Presagii, che annunziarono la morte di Germanico, e come fu pianto ancora dai barbari.

Videsi nondimeno molti maggiori, e più certi segni della benivolenza de' Popoli inverso di lui in morte, e dopo morte, che in vita. Quel

giorno ch'egli morì, i Tempii furono rubati; e gli altari degli Iddii mandati sottosopra, ed alcuni vi furono, che gittarono i loro Iddii domestici, e familiari nel mezzo della strada; e similmente i bambini, che pure allora erano nati, furono da loro posti fuor di casa, ed abbandonati. Oltre a ciò dicono, che i Barbari nimici capitali, e che tuttavia guerreggiavano con esso noi, come se il danno di una tal morte fusse comune ancora a loro, acconsentirono di far triegua, dolendosene acerbamente. Alcuni Re si levarono la barba, e tosarono i capelli alle mogli, per dimostrare in cotal guisa grandissimo dolore. Dicono ancora, che il Re de' Parti si astenne dello andare a caccia, e di ritrovarsi in convito co' nobili, e grandi del suo regno; il che appresso di loro è segno di pubblica mestizia.

Mestizia, e pianto fatto in Roma per la di lui morte.

In Roma avendo avuto le nuove della sua malattia, stava la Città mesta, ed attonita aspettando i secondi avvisi, ed in un subito in sul fare della sera si sparse una voce, senza sapere, onde ella si fusse uscita, ch'egli era migliorato; onde d'ogni banda corsero le genti con molta

fretta in Campidoglio con lumi, e colle vittime per sacrificarle, e parendo loro esser tenuti a bada, furono per isgangherare le porte del Tempio: tanto erano desiderosi di soddisfare i voti, che per la salute di Germanico fatti avevano. Fu svegliato dal sonno Tiberio per le grida di coloro, che facevano festa, e si rallegravano, e per tutte le strade andavano cantando: Salva è Roma, salva è la patria, ch'egli è salvo Germanico. Ma come finalmente fu fatto palese la sua morte, nè con feste, nè con sollazzi, nè con bandi si potè mai fare, che il popolo si rallegrasse, e che per tutta la Città non si facesse pubblicamente dimostrazione di dolore. E durò questa pubblica mestizia insino alle feste, che si celebrarono nel mese di Decembre. Accrebbe la sua gloria, ed il desiderio di lui l'atrocità de' tempi, che seguitarono; perciochè ognuno aveva opinione, che Tiberio per timore di Germanico tenesse ascosa la sua crudeltà, la quale, poi ch'egli fu morto, fu da lui fatta palese.

Moglie, e figli di Germanico.

Ebbe per moglie Agrippina figliuola di Marco Agrippa, della quale ebbe nove figliuoli, che due ne morirono, essendo ancora in fasce, ed

no fatto già grandicello, ch' era molto piacevole, e festeggievole, la cui effigie, ornata a guisa di Cupido, fu da Livia posta nel Tempio di Venere Capitolina; ed Augusto avendone una in camera la baciava ogni volta ch' egli entrava dentro. Gli altri figliuoli sopravvissero al Padre, che tre ve n' erano femmine, Agrippina, Drusilla, e Livilla, nate l'una dietro all' altra, ed altrettanti maschi, Nerone, Druso, e Gajo Cesare: de' quali Nerone, e Druso, furono accusati da Tiberio in Senato, e giudicati rubelli, e nimici del popolo Romano.

Luogo, e tempo della natività di Gajo Cesare.

Gajo Cesare nacque a' trentuno d'Agosto, essendo Consoli suo padre, e Gajo Fontejo Capitone; non si sa dove egli nascesse, per la diversità de gli Scrittori. Gneo Lentulo Getulico scrive, che e' nacque in Tigoli; Plinio secondo scrive, che e'nacque a Treviri nel Borgo Ambiatino sopra a i confluenti; e in fede di questo dice, che nel predetto luogo è ancora uno altare, dove è scritto: per il parto di Agrippina. I versi, che furono divulgati, poi ch' e' fu fatto Principe, dimostrano ch' e' nacque nello esercito, quando i soldati erano alle stanze, la cui sentenza è questa:

L'esser nato nell' esercito, ed allevato tra l' armi paterne,
Era presagio, costui esser disegnato Imperadore.

Io ritruovo nel libro, dove son notate le azioni del Senato, lui esser nato in Anzio. Plinio scrive, che Getulico, per adularlo, ha scritto il falso; perchè essendo il giovane borioso, e volendo renderlo glorioso, volle mostrare, ch' e' participasse ancora in qualche parte di quella Città, ch' era consagrata ad Ercole, e tanto più venne a dar colore a questa sua menzogna, quanto che uno anno innanzi era nato in Tigoli un figliuolo a Germanico, chiamato ancora egli Gajo Cesare, della cui piacevolezza, e come e' morisse in fasce, di sopra abbiamo detto. Contro a quello, che scrive Plinio, c' è il numero de gli anni, per ciò che coloro, i quali hanno scritto le cose d' Augusto, convengono che Germanico, finito il Consolato, fusse mandato in Gallia, essendogli già nato Gajo Cesare; nè quelle lettere, che Plinio scrive essere scritte in quello Altare, dimostrano in parte alcuna esser vera la sua opinione; perciò che Agrippina in quel paese partorì due figliuole, ed ogni parto, senza alcuna differenza di sesso, è chiamato Puerperio: perciochè gli antichi chiamavano le puelle (cioè fanciulle) puere, siccome i pueri (cioè fanciulli) puelli. Ecci ancora una Epistola d' Augusto, pochi mesi davanti ch' e' morisse, scritta

ad Agrippina sua nipote di questo Gajo; perciochè in quel tempo non era alcun bambino, che avesse simil nome: Io ordinai jeri a Talario, e ad Asellio, che mi conducessero (concedendolo gli Iddii) Gajo nato a' diciotto di Maggio. Oltra questo io mando de' servi miei un Medico seco: ed ho scritto a Germanico, che lo tenga appresso di sè, avendone di bisogno. Tu, Agrippina mia, attendi a star sana, per condurti sana al tuo Germanico. Parmi ch' egli sia assai manifesto, esser impossibile, che Gajo nascesse in quel luogo, dove egli fu portato di Roma due anni appresso, poi che e' fu nato. Queste medesime ragioni dimostrano ancora, che i versi di sopra allegati non dicono il vero, e tanto più che e' sono senza Autore. Quello adunque, che è scritto tra le azioni del Senato, è da essere stimato vero; massimamente che Gajo prepose sempre la Città di Anzio a qualunque altro luogo ameno, e dilettevole, e l' amò sempre non altrimenti, che se e' fusse nato in quella: e si dice ancora, ch' egli aveva disegnato di andare ad abitarvi, e che in quel luogo fusse il capo dell' Imperio, essendogli venuta Roma in fastidio.

Cognome di Cajo, e dove fosse prima nutrito.

Fugli posto nome Caligola per burla da' soldati, perciochè essendo piccolo s' allevava tra le-

ro vestito alla soldatesca; appresso de' quali quanto egli fusse in pregio, per essersi allevato a quel modo in lor compagnia, e quanto e' l'amassino, e riverissino, si conobbe massimamente dopo la morte di Augusto: perciochè romoreggiando, e tumultuando, egli solo senza dubbio alcuno colla sua presenza gli mitigò; perchè non prima feciono fine di tumultuare, che e' videro esser portato via Caligola, per paura che in que' garbugli non gl' intervenisse qualche male. Allora finalmente cominciarono a pentirsi di quanto avevano fatto; e fermarono la carretta, in su la quale egli era, pregando che non fusse fatto lor vergogna, di rimandarne Caligola.

Il luogo, e appresso quali fosse secondamente educato.

Andò in compagnia del padre in Soria; del qual luogo (dopo la morte di quello) ritornato si stette con la madre di Roma. Dipoi avendola Tiberio confinata, s'andò a stare in casa di Livia Augusta sua bisavola; in onore della quale, poi ch' ella fu morta, essendo ancor fanciulletto, fece una orazione in presenza del Popolo, e dipoi s'andò ad abitare in casa di Antonia sua avola. Appresso avendo diciannove

anni, fu chiamato da Tiberio a Capri, e nel medesimo giorno prese la toga virile, e si rase la prima volta la barba, secondo il solito; ma senza cerimonia alcuna, e senza onorare quel giorno, come aveva fatto Tiberio quello di Nerone, e di Druso. Ora ingegnandosi astutamente quelli, che gli erano d'attorno, di mettergli in considerazione le offese ricevute, perchè e'se ne vendicasse, non mai dette loro appicco alcuno; avendosi non altrimenti dimenticato le ingiurie, che i suoi avevano ricevute, che se a lui non fussero tocche, passandosi leggiermente ogni ingiuria. E fu di tanta ubbidienza inverso dell'Avolo, e di tutti quelli, che gli erano appresso, che meritamente di quello fu detto, niuno essere stato mai il maggior servitor di lui, nè il più cattivo Principe.

Dimostramenti della sua crudeltà dati ancora nella gioventù.

Non potette nondimeno, nè ancora in quella età, por freno alla sua crudeltà, ed alle sue scelleratezze; onde egli si ritrovò a vedere tormentare coloro, che erano sentenziati a morte, mostrando di pigliarne grandissimo piacere; nè fu in Roma luogo alcuno vituperoso, nè caverna, nè bordello, dove egli di notte ascosamen-

te, con una vesta insino a' piedi, e con la zazzera riposta, non fusse solito di praticare. Dilettavasi grandemente delle Commedie, ed altre simili rappresentazioni. Dilettavasi ancora de' balli, e canti; il che da Tiberio gli era comportato agevolmente, per vedere se mediante cotali spassi gli poteva addolcire, e dimesticare quella sua natura feroce, e bestiale. Perciochè il vecchio sagacissimo aveva tanto bene considerato, e conosciuto la sua condizione, ch' egli usava alcuna volta di dire manifestamente, che Gajo viveva per la rovina sua, e di Roma, e che allevava al Popolo Romano una Natrice (che è un serpente così chiamato) ed al mondo un Fetonte novello.

Della di lui moglie, e dei sospetti, che si ebbe, che volesse venenar Tiberio.

Tolse per tanto non molto dipoi per moglie Giunia Claudilla figliuola di Marco Sillano uomo nobilissimo. Appresso, essendo stato disegnato Augure, in luogo di Druso suo fratello, prima che e' pigliasse tal sagramento, fu fatto Pontefice; dove egli dette buon saggio di sè, e si dimostrò molto pietoso, ed amorevole. Perchè primieramente essendo morto ogni altro, che poteva succedere nell' Imperio, appresso essendo

venuto Sejano a sospetto, e dipoi essendo stato ammazzato, veniva a restare la Corte abbandonata, e spogliata; onde Caligola a poco a poco veniva a entrare in maggiore speranza d'avere a succedere nell'Imperio. E per più confermarsi in quella, essendo morta Giunia sopra parto, s'ingegnò quanto e' potette di fare, che Ennia Nevia acconsentisse alle sue voglie, la quale era moglie di Macrone, Capitano de' Soldati Pretoriani; promettendogli di torla per moglie ogni volta ch'egli avesse ottenuto l'Imperio, e così gli giurò, e le ne fece ancora una polizza di sua mano. Cominciò adunque per mezzo di costei a farsi amico di Macrone; e, come alcuni credono, avvelenò Tiberio, e mentre che e' dava ancora i (a) tratti, comandò che l'Anello gli fusse cavato di dito: e perchè e' faceva segno di non se lo voler lasciar torre, lo fece affogare, con avvolgergli il primaccio intorno alla bocca, ed ancora con le sue mani gli strinse la gola. E perchè un servidore, veduta sì fatta crudeltà, avea cominciato a levare il romore, lo fece porre in croce spacciatamente. E tutto questo, che s'è detto, par verisimile, perciochè alcuni scrivono, che se bene e' non confessò mai d'averlo fatto morire, tuttavia non lasciò di dire, che aveva avuto in

(a) *Dare i tratti significa essere all'estremo della sua vita.*

animo di farlo; massimamente ch'egli usò molte volte di gloriarsi, d'essere stato pietoso, ed amorevole inverso di Tiberio; con dire, che essendo una volta entrato in camera di quello, mentre che e'dormiva, con un pugnale, per vendicar la morte della madre, e de'fratelli, s'era dipoi pentito, mosso a compassione di lui, e che partendosi aveva gittato via il pugnale: dicendo ancora, che Tiberio, benchè e'se ne fusse accorto, nondimeno non aveva avuto ardire d'andar altrimenti ricercando la cosa.

Imperio di Gajo Cesare Caligola.

Successe adunque nell' Imperio con grandissima soddisfazione del popolo Romano, anzi, per dir così, di tutto il mondo; perciò che da ognuno era desiderato grandemente per Principe, e massimamente da i sudditi, e da' soldati, i quali, per la maggior parte, piccolino l'avevano conosciuto. Fu ancora sommamente grato all'universale della plebe, per la buona memoria del suo padre Germanico, come quelli, che avevano compassione di quella casa; parendo loro, ch'ella fusse quasi spenta. E però subito che e'si mosse da Miseno, accompagnando il corpo di Tiberio, quantunque e'fusse vestito a brune, nondimeno tra le fiac-

cole ardenti, e nel rappresentarsi all'altare, e nel sacrificare, e in tutte quelle cerimonie fu sempre accompagnato da grandissima moltitudine di gente, ch'erano venuti a incontrarlo; i quali ripieni d'allegrezza, oltre a' nomi felici e fausti, per i quali lo chiamavano, dicevano ancora, come egli era la loro stella, ed il loro bambolino, che s'erano allevato.

Le cose da lui fatte nell'ingresso al Principato.

Così entrato in Roma per consentimento del Senato, e del popolo, che per forza si mescolava tra' Senatori, fu annullata la volontà di Tiberio, il quale nel suo testamento aveva fatto erede in sua compagnia l'altro suo nipote ancora giovanetto; e così gli dierono piena autorità e balìa di governare ogni cosa a suo arbitrio, e si fece grandissima festa, ed allegrezza: talchè in tre mesi, e non anco interi, si scrive essere stato ucciso e sacrificato più di cento quaranta mila bestie. Ed ivi a pochi giorni andando a vedere l'Isole, che sono intorno a Napoli, furono fatti pubblici voti, perchè e' tornasse salvo; e niuno era che lasciasse indietro a far nulla, dov'egli potesse dimostrare di averlo grandemente a cuore, e di tenere conto della sua salute, e del suo

bene essere; tal che essendo cascato in un poco d'infermità, subitamente gli furono d'intorno a casa, standovi tutta la notte, e vi furono ancora alcuni, che botarono di combattere a corpo a corpo, s'egli riaveva la sanità: ed alcuni altri appiccarono pubblicamente le scritte, come e' si botavano d'ammazzarsi. Allo smisurato amore, che gli portavano i Cittadini Romani, s'aggiunse ancora quello de' forestieri, che fu cosa notabile, e maravigliosa, quanta grazia egli ebbe appresso di loro. E tra gli altri Artabano Re de' Parti, che sempre aveva dimostro di aver in odio Tiberio, e di stimarlo poco, spontaneamente venne a chieder grazia di essergli amico, e venne a parlamento con lo Ambasciadore di Romani, e passato l'Eufrate adorò l'Aquila, e le insegne Romane, e le immagini de' Cesari.

Suoi costumi civili ed umani nel principio del suo governo.

Era ancora tanto umano e popolare, che egli accendeva gli animi di ciascuno ad amarlo, e riverirlo; onde avendo fatto una orazione in laude di Tiberio con infinite lagrime, e magnificamente sotterratolo, subitamente se ne andò alla volta dell'Isola Pandataria, e di Ponzo, per trasferire le ceneri della madre, e del fratel-

lo in Roma: nè si curò per dimostrarsi maggiormente pietoso, che il tempo fusse turbato. Ed arrivato che e' fu, le andò a trovare con molta riverenza, e di propria mano le acconciò, e pose nelle urne; e con le medesime cerimonie, posto una insegna in poppa di un Brigantino, se ne venne a Ostia. Dipoi pel Tevere entrò in Roma, facendo tirare il Brigantino contro all' acqua a' primi dell' ordine de' Cavalieri di mezzo giorno, in presenza quasi di tutto il popolo. E così avendole messe in due archette, le pose dentro al Mausoleo: e ordinò che ogni anno si celebrassero in pubblico le loro esequie. Oltre a ciò volle, che in onore della madre si celebrassero ancora i giuochi Circensi: e che quando e' s'andava processione, vi fusse ancora un carro, chiamato Carpento, in onor di quella. E per memoria del padre volle, che il mese di Settembre fusse chiamato Germanico. Appresso fece fare un decreto al Senato, nel quale furono attribuiti ad Antonia sua Avola tutti quelli onori, e titoli, ch' erano stati concessi in diversi tempi a Livia Augusta. Elesse ancora Claudio suo zio (in quel tempo Cavalier Romano) per compagno nel consolato. Adottò il suo fratello Tiberio il dì, che e' prese la toga virile, e lo chiamò Principe della gioventù. E perchè

le sue sorelle fussero di maggior riputazione, e più onorate, volle ch'elle fossero consagrate solennemente in tutti i modi soliti; talchè i Cittadini Romani usavano di parlare, e di scrivere in questo modo: Io non tengo più caro me stesso, ed i miei figliuoli, che io mi faccia Gajo Cesare, e le sue sorelle. Così avendo i Consoli a riferire cosa alcuna in Senato, nel principio del parlar sempre dicevano: con felicità, e buon pro di Gajo Cesare, e delle sorelle. Dimostrossi ancora umano, e compassionevole inverso di quelli, ch'erano condennati, o confinati: rendendo loro i confini, e liberandogli. Oltre a ciò, tutte le accuse, atti, ed esamine, ch'erano state fatte al tempo di Tiberio contro alla madre, contro a' fratelli, e contro alle sorelle, acciò che tutti quelli, che v'erano intervenuti, o come accusatori, o come testimonii, o come giudici, non avessero per lo avvenire a dubitare di cosa alcuna, furono da lui fatte portare in piazza; e primieramente avendo ad alta voce chiamato gli Iddii in testimonio, che non aveva nè letto, nè tocco cosa alcuna, le fece abbruciare. Ed essendogli porto una scritta, che gli dava notizia di una congiura, che gli era fatta contro, non la volle pigliare, nè vedere chi fossero i congiurati; con dire, che non aveva commesso cosa alcuna, onde persona

gli avesse a voler male: usando ancor di dire; che per le spie, e che per quelli, che rapportavano, non aveva orecchi.

Alcuni di lui modi civili, e della sua moderazione.

Cacciò di Roma i maestri di quella disonestà, che da Tiberio erano chiamati Spintrie: e vi fu che fare assai a temperarlo, che e' non gli gittasse in mare. Fe cercare delle opere, che avevano composto Tito Labieno, e Cordo Cremuzio, e Cassio Severo, che dal Senato erano state fatte levar via; e dette licenza, che ognuno, che voleva, le potesse leggere e tenere in casa, con dire, che per lui si faceva assai, che de i fatti di ciascuno ne restasse memoria a quelli, che avevano a venire. Dette conto in pubblico dell' amministrazione dell' Imperio; il che era solito di fare Augusto, ma da Tiberio era stato tralasciato. Dette a' Magistrati piena, e libera autorità; nè volle che a lui si potesse appellare alcuno. Fu molto rigido, e severo in rassegnare Cavalieri, e riveder loro il conto; ed a tutti quelli, che avevano fatto qualche ribalderia, ovvero poltroneria, toglieva pubblicamente il cavallo, e di quelli, che manco avevano errato, nel rassegnare faceva tra-

passare il nome senza leggerlo. Per tor briga a' giudici, aggiunse la quinta alle quattro prime decurie de' giudici. Tentò ancora, che il Popolo al costume antico potesse raunarsi, e rendere i partiti. Soddisfece, e pagò fedelmente, e senza pregiudicare a persona, tutti i lasciti, che Tiberio aveva lasciati per testamento, benchè e' fussero stati annullati; e quelli ancora del testamento di Livia, che da Tiberio era stato nascoso. (*a*) Licenziò il mezzo per cento a coloro, che compravano alcuna cosa all' incanto; i quali danari erano soliti di pagarsi a gli arrendatori dell' entrate pubbliche. Rifece a molti i danni ricevuti per le arsioni. Ed a que' Re, i quali furono da lui rimessi in istato, rifece loro tutte l' entrate, di gabelle, e d' altro, del tempo, che era corso in mezzo; come ad Antioco Comageno due millioni, e cinquecento mila scudi, che tanti delle sue entrate s' erano riposti nel Fisco. E per mostrare, che tutte le buone usanze gli piacevano, e di voler dare a gli altri buono esempio, donò a una donna libertina due mila scudi; perciochè essendo tormentata con gravissime torture, non però aveva manifestato cosa alcuna delle scelleratezze del suo padrone. Per le quali buone opere tra gli onori gli fu per deliberazione del Senato concesso uno scudo d' oro, il quale ogni anno in un

(a) *Licenziò qui sta per rimise.*

dì determinato i Collegii de' Sacerdoti avessero a portare in Campidoglio, accompagnati dal Senato, e da' fanciulli nobili, così maschi, come femmine: i quali cantavano certi versi della sua lode, e virtù, messi in musica. Fece ancora il Senato un decreto, che 'l dì, nel quale egli aveva preso l'Imperio, fusse chiamato Palilia: come se in quel giorno Roma fusse stata riedificata di nuovo.

Dei suoi Consolati, e della liberalità usata col popolo.

Fu quattro volte Consolo. Nel primo Consolato stette due mesi, nel secondo trenta giorni, nel terzo tredici, e nel quarto undici. Questi due ultimi seguirono l'uno dietro all'altro: nel terzo ch'egli prese, trovandosi in Lione, non ebbe compagno alcuno: nè ciò fece per superbia, o negligenza, come alcuni si stimano, anzi perchè il suo compagno era appunto morto in que' dì, ch'egli aveva a pigliar l'uffizio, e Caligola non si trovando in Roma, non aveva potuto avere avviso della morte di quello in tempo. Diede due volte la mancia al popolo, sette scudi e mezzo per uomo. Fece ancora due bellissimi conviti a' Senatori, ed a' Gavalieri: e convitò ancora le lor mogli, ed i figliuoli insie-

me. Nel secondo convito donò per ciascuno uomo una veste molto onorevole, da andare fuori con essa: ed alle donne, ed a' fanciulli donò per ciascuno certi grembiuli di porpora. E per accrescere ancora in perpetuo la letizia pubblica, aggiunse un dì a' Saturnali, e lo chiamò Giuvenale.

Spettacoli da lui fatti rappresentare.

Fece fare il giuoco de' Gladiatori una volta nell' Anfiteatro di Tauro Statilio, e l'altra in Campo Marzio: e vi fece ancora fare il giuoco delle pugna, avendo mandato per gente in Africa, e nel Regno di Napoli, e fatto scerre i migliori, e i più atti a quell' esercizio. Stava come giudice sopra una residenza a vedere i detti giuochi, ma non (*a*) tuttavia: usando di dare alcuna volta tale uffizio a certi Magistrati, ed a qualche suo amico. Usò ancora molto spesso di fare recitare commedie, e rappreresentazioni di varie sorti; e molte ne fe recitar di notte, e tenere i lumi accesi per tutta la Città. Gettò ancora dalle finestre molte cose al popolo, come veli di lino, odori, ed altre cose simili. Dette, oltre a ciò, a tutto il Popolo un panier per uno di cose da mangiare: e perchè un Cavaliere, che gli stava al dirimpetto a tavola, mangiava molto allegramente, e di buona voglia, gli man-

(*a*) *Tuttavia qui significa continuamente.*

dò a presentare la sua parte: simigliantemente a un Senatore per la medesima cagione scrisse una polizza, con dirgli, che lo aveva fatto Pretore per lo strasordinario. I giuochi ch' e' fe celebrare nel Circo Massimo, furono di varie sorti, e durarono dalla mattina insino alla sera: perciò ch' egli vi fece far caccie di Pantere, di quelle che vengono di Barberia. Fecevi ancor fare il giuoco chiamato Troja. Ed in alcuni de' predetti giuochi, ch' erano i principali, tinse di minio il pavimento del Circo Massimo, e lo fece invernicare di vernice gialla; e volle, che quelli, che correvano sopra alle carrette, fussero tutti dell' ordine de' Senatori. Mossesi ancora in un subito a fare celebrare alcuni de' predetti giuochi a richiesta di certe persone, ch' erano sopra a' palchetti, vicini a lui; mentre ch' egli andava veggendo, se lo apparato era secondo la legge sopra a ciò fatta.

Nuova maniera di spettacolo da lui inventato.

Fece ancora celebrare certe feste non mai più udite, nè vedute; perciò ch' egli gettò un ponte sopra il mare di tre mila secento passi in circa, che teneva da Pozzuolo insino a Baja, dove egli aveva messo alla fila di qua, e di là

di molte navi, e fermatole in su le ancore, e fattovi sopra una bastia di terra; ed acconciollo in modo, ch'e' veniva appunto a dirittura della via Appia, ed egli passò in persona sopra il predetto ponte, andando, e tornando: il primo giorno sopra a un bellissimo cavallo con la sua testiera, ed altri abbigliamenti, avendo in testa una corona di Quercia, una Targa di cuojo, e la Spada, ed una Clamide indosso; l'altro giorno appresso vi passò sopra a una carretta tirata da due superbi Corsieri in abito di uno di quelli, che guidano le carrette che sono tirate da quattro cavalli, rappresentando un fanciullo chiamato Dario, ch'era uno degli statichi de' Parti, avendo intorno a sè una squadra di Soldati Pretoriani, e dentro a certe carrette, un gran numero di suoi amici. So che molti hanno stimato, tal ponte essere stato edificato da Caligola ad imitazione di Serse; il quale ne gettò ancora egli uno alquanto più stretto sopra lo Ellesponto, che fu tenuto cosa maravigliosa. Altri dicono, che lo fece per ispaventare i Germani, e gl'Inglesi, con qualche opera maravigliosa; a' quali popoli egli aveva disegnato di muover guerra. Ma io, essendo ancor fanciullo, sentii dire al mio Avolo, che i Cortigiani più intrinsechi di Caligola gli dissono, che la cagione fu, che Trasillo Matematico aveva affermato a

Tiberio, il quale desiderava di sapere, chi gli avesse a succedere, come che egli con l'animo fusse più inclinato al suo vero nipote, che Gajo a quell'ora sarebbe Imperadore, ch'egli correrebbe a cavallo pel golfo di Baja.

Spettacoli da lui fatti ne' suoi viaggi in Paesi stranieri.

Fe celebrare ancora alcune feste in paesi forestieri, come in Cicilia nella Città di Siracusa i giuochi Aziaci; ed in Francia nella Città di Lione alcuni giuochi chiamati Miscelli, (per essere una mescolanza di varie cose) ed ancor messe in campo uomini eloquentissimi in Greco, ed in Latino, i quali feciono a chi faceva più bella orazione: e' dicono che i vinti premiarono i vincitori, e furono ancora costretti a comporre la lode di quelli. Ma a quelli, le cui orazioni erano assai dispiaciute, fu comandato, che o con la spugna, o con la lingua le scancellassero, se e' non volevano toccare delle sferzate, o essere gettati nel fiume.

Edifizii pubblici da lui stabiliti, e terminati.

Finì di edificare il Teatro di Pompeo, ed il Tempio di Augusto, che da Tiberio erano stati lasciati imperfetti; e cominciò gli acquidotti, che

vengono di verso Tigoli, e l'Anfiteatro, che è vicino al Campo Marzio. Ma gli acquidotti furono finiti di edificare da Claudio suo successore. ed il tempio di Augusto rimase imperfetto. Rifece le mura di Siracusa rovinate per l'antichità, e vi fece ancora riedificare il tempio degli Iddii. Aveva in oltre disegnato di ristaurare la loggia Regale di Policrate nella città di Samo, e di fornire nella Città di Mileto il tempio di Apollo, chiamato Didimeo, e di edificare una Città nel giogo dell'Alpi. Ma sopra ogni altra cosa aveva nell'animo di tagliare lo stretto della Morea; e di già aveva mandato Gajo suo Centurione, che vedesse quello, che faceva di mestiero per la detta impresa.

Sua burbanza, ed alterigia.

Le cose narrate infino a quì sono state di Principe; quello che s'hanno a narrare, saranno come d'un mostro. Facevasi adunque chiamare in più modi, come Pio, figliuolo, e padre degli eserciti, e Cesare Ottimo Massimo. E sentendo a caso alcuni Re, ch'erano venuti a Roma per far il loro debito, e rendergli onore, i quali cenando in casa sua disputavano insieme della nobiltà de' loro antichi, disse ad alta voce in Greco: Un solo Signore, un solo Re deve esser riverito dagli uomini; e poco man-

eò, ch'egli non prese la Diadema, riducendo il governo della Repubblica a guisa di Regno. Ma perciò che gli fu detto, che la sua grandezza avanzava quella de' Re, e de' Principi, cominciò da quivi innanzi attribuirsi quelli onori, che si convengono alla maestà divina; e dato commessione, che tutte le statue degli Iddii, ch'erano preclare per arte, e per religione, insieme con quella di Giove Olimpio gli fussero portate, e che, levato loro il capo, vi fusse posto il suo. Accrebbe il palazzo, e venne con la muraglia insino alla piazza; talchè il Tempio di Castore, e Polluce venne a essere l'antiporto del detto palazzo. Usava adunque spesse volte di porsi nel mezzo delle statue di que' due fratelli Castore, e Polluce, acciocchè le genti, che passavano, l'adorassero; e furono alcuni che lo salutavano, chiamandolo Giove Laziale. Ordinò ancora un Tempio particolare in onore della sua divinità; e così volle i suoi particolari Sacerdoti, e certi modi di sacrificare le vittime molto esquisite. Stava nel Tempio la sua statua d'oro, la quale corrispondeva con tutte le membra alla sua persona; e la vestiva ogni giorno dei medesimi panni, ch'egli vestiva se medesimo. Ciascuno de' più ricchi ambiziosissimamente, e con grandissime offerte comperava l'uffizio del detto Sacerdozio; il quale ogni tan-

to tempo si vendeva allo incanto. Gli animali, che in quello si sacrificavano, erano Pappagalli, Pagoni, spezie d'Oche, Galline di Africa, Galline di Beozia, e Fagiane; ed ogni dì sacrificava una sorte dei detti animali. Era solito ancora di chiamare la notte spesse volte la Luna, allora ch'ella è piena, e risplendente, con dirle, che venisse a starsi nelle sue braccia, e a dormire con esso seco. Il dì si stava a ragionare in segreto con Giove Capitolino; ora accostandosegli agli orecchi, ora porgendogli i suoi scambievolmente, ed ora parlava forte, come se fussero venuti a contesa; perciochè e' fu una volta udito minacciarlo, con dirgli queste parole in Greco: Io ti farò portare nel paese Greco. Ma alla fine (come egli medesimo affermava) per essersigli Giove raccomandato assai, s'era lasciato svolgere. Ed essendo stato invitato da quello spontaneamente, di stare in un medesimo alloggiamento, fece un ponte, che andava dal palazzo al Campidoglio, e passava sopra il Tempio del Divo Augusto: dipoi per essergli più vicino, aveva gettato i fondamenti, per fare una nuova abitazione sulla piazza del Campidoglio.

Sua crudeltà, e fierezza coi Parenti.

Non voleva nè che e'si dicesse, nè che e'si credesse lui essere nipote d'Agrippa, avendolo per uomo ignobile. Adiravasi, se alcuno in prosa, o in versi, lo connumerava tra' Cesari. Andava dicendo, che sua madre era stata procreata dello incesto, che Augusto aveva commesso con la sua figliuola Giulia. E non contento di perseguitare in questo modo Augusto, vietò che le vittorie Aziache, e di Cicilia con feste solenni fussero celebrate; affermando ch'erano state calamitose, e di gran danno al popolo Romano: chiamando a ogni poco Livia Augusta sua bisavola (*a*) Ulisse stolato. Ebbe ancora ardire di tassarla come ignobile, in una certa Epistola scritta al Senato, come se ella avesse avuto origine, per avolo materno, da uno de' Curioni da Fondi. E' cosa manifesta, che volendo la sua avola Antonia parlare secretamente con Aufidio Lingone, che in Roma era stato di Magistrato, egli disse, che non voleva, ch'ella gli parlasse, se non alla presenza di Macrone Capitano de' soldati Pretoriani; il che fu cagione della sua morte, parendogli esser mal trattata da lui: benchè alcuni

(a) *La chiamava Ulisse per la sua accortezza, e stolato per esser femmina, essendo la Stola Veste da donna.*

dicono, ch'egli la avvelenò: nè poi ch'ella fu morta, gli fece alcuno onore, e stette a vedere ardere il suo corpo dalle finestre della sala, dove egli mangiava. Fece ammazzare il suo fratello Tiberio in un subito da un Tribuno de' militi all'improvviso, e quando egli manco se lo pensava. Costrinse ancora Sillano suo suocero a morire, e scannarsi con un rasojo: dicendo che la cagione, perchè egli l'aveva indotto ad uccidersi, era perchè e' non aveva voluto andare in sua compagnia per mare, avendolo visto alquanto turbato: e ch'egli ciò aveva fatto con disegno d'insignorirsi di Roma, se per disgrazia avveniva, ch'egli per fortuna di mare fusse annegato. La cagione di aver fatto ammazzar Tiberio, diceva essere stata, perciochè egli usava di fiutar certe cose contro al veleno, mostrando di aver sospetto di lui: ma Sillano non era andato seco, perchè il mare gli dava noja, e per ischifare quel disagio: e Tiberio usava di tener in bocca certe cose appropriate alla tossa, la quale gli dava grandissimo fastidio. E se egli non incrudelì contro a Claudio suo zio, e lo conservò in vita come suo successore nell'Imperio, ciò fu da lui fatto più per burla, e dispregio, che per altro.

Sua lussuria con tutte le Sorelle.

Ebbe che fare carnalmente con tutte le sue sorelle, ed allora che la tavola sua era piena di persone, se ne poneva quando una, e quando un'altra a sedere a canto da man sinistra: avendo sempre la moglie da man destra. E credesi, ch'e' togliesse la virginità a Drusilla, essendo ancor fanciulletta. E dicono, che Antonia sua avola, in casa della quale si allevavano insieme, lo trovò una volta a giacer con lei. Tolsela ancora a Lucio Cassio Longino uomo Consolare, al quale era maritata, e palesemente se la tenne come sua legittima sposa. Ed essendo infermo, la fece ancora erede de' suoi beni, e dell'Imperio: e poi ch'ella fu morta, comandò per tutta la Città, che si serrassero le botteghe, e si facesse segno di pubblica mestizia, e dolore: nel qual tempo fu peccato capitale l'avere riso, l'essersi lavato, l'aver cenato col padre, o colla madre, o colla moglie, o con i figliuoli. E non potendo resistere al dolore, nè trovar luogo in modo alcuno, si partì di notte in un subito di Roma: e facendo la via di Napoli prestamente se n'andò a Siracusa: e senza dimorarvi punto subitamente se ne ritornò a Roma con la barba, e con i capelli lunghi: nè mai dipoi in presenza del popolo, o de' soldati,

parlò sopra cosa di grande importanza, ch' egli non giurasse pel nome di Drusilla. Le altre sorelle non furono da lui amate con sì sfrenato ardore, e ne tenne manco conto assai: perciochè egli molte volte le dette in preda a' suoi Cinedi. Onde nell' accusa di Emilio Lepido, che aveva congiurato contro di lui, egli le condannò con manco rispetto, come adultere, e consapevoli della predetta congiura; e non solamente mostrò le scritte di mano di ciascuno de' congiurati, che per via d' inganni, ed adulterii gli erano pervenute nelle mani ma mostrò ancora tre spade apparecchiate per ucciderlo, e le consagrò a Marte Vendicatore, con appiccarvi le scritte.

De' suoi matrimonii, e delle mogli.

Non si può agevolmente discernere, se egli fu più vituperoso in quella moglie, che e' prese, o in quelle, che ei licenziò, o in quelle, che e' tenne per sue senza licenziare. Essendo Livia Orestilla maritata a Gajo Pisone, e Gajo Pisone essendo venuto in compagnia degli altri per onorarlo, e fare il debito suo, comandò che là gli fusse menata a casa, e fra pochi giorni repudiatola, in capo di due anni la confinò; perciò ch' ella in quel tempo aveva ripreso la pratica

del primo marito. Altri scrivono, che essendo stato invitato alle nozze, comandò a Pisone, che gli sedeva al dirimpetto, che non si aggravasse sopra alla sua moglie, e subito la fece levar da tavola; usando di dire il giorno appresso, che aveva di nuovo introdotto in Roma il costume antico di Romulo, e d'Augusto, in guadagnarsi la moglie. Lollia Paolina era maritata a Gajo Memmio uomo consolare, e Capitano dell'esercito; e sentendo far menzione dell'avola sua, come di quella, ch'era stata già bellissima, subito la fe tornare in Roma insieme col marito, e toltola per sua moglie, ed ivi a poco licenziatala, gli comandò che in perpetuo non usasse più con persona. Amò molto ardentemente Cesonia, e perseverò assai nello amor di quella, la quale non era di viso molto bella, nè per età molto giovane, e dell'altro marito aveva partorito tre figliuole, ma era donna molto lussuriosa, e lasciva oltre misura. Egli usò molte volte di vestirla alla soldatesca con la Clamide indosso, lo scudo in braccio, e la celata in testa; e cavalcandole così alla seconda, ne fece la mostra a' suoi soldati, ma agli amici la mostrò egli ignuda, e subito ch'ella ebbe partorito, la prese per moglie; ed il dì medesimo confessò d'essere suo marito, e padre di quella bambina, che di lei era nata, alla quale egli pose nome

Drusilla; e la menò attorno per tutti i Tempii delle Dee, e posela in grembo a Minerva, raccomandandogliele, ch'ella l'allevasse, ed ammaestrasse. Nè per alcuno più fermo indizio credeva, ch'ella fusse del suo seme, che per la sua fierezza; perciochè ella era tanto stizzosa, e fiera, che con le dita distese percoteva la bocca, e gli occhi de' fanciulli, che scherzavano con lei.

Sua crudeltà verso i suoi congiunti, ed altri.

Sarà cosa leggieri, e fredda aggiugnere a quel, che di sopra è detto, in che modo egli trattò i suoi parenti, ed amici, e tra i primi Tolomeo Re figliuolo di Juba suo cugino; perciochè egli ancora era nipote di Marco Antonio, cioè figliuolo di Elena sua figlia. E così come egli, trattò Macrone, ed Ennio, che lo favorirono in farlo Imperadore, i quali tutti gli erano parenti; e per grado de' benefizii, che a lui gli avevano fatti, ricevettono in pagamento la morte. Fu parimente crudele contro al Senato, nè gli ebbe più rispetto che a' sopraddetti. Non si vergognò, che alcuni cittadini, che s'erano ritrovati ne' primi Magistrati, in toga gli avessino a correr dietro, e d'intorno alla carretta parecchi miglia; e che cenando gli stessero ritti da-

vanti, ora a' piedi suoi, ora intorno alla credenza col grembiule bianco innanzi. Oltre a ciò ne fece ammazzare alcuni di loro ascosamente; e di poi gli fe citare, dando voce ivi a pochi giorni, ch' e' s' erano morti da per loro. Privò del Consolato alcuni cittadini, perchè s'erano dimenticati di far bandire il giorno del suo nascimento; e la Repubblica per tre giorni stette senza il primo, e più importante Magistrato. Fece battere il suo Questore nominato nella congiura, con fargli cavare i panni di dosso, e porre sotto a' piedi di quelli, che lo battevano; perchè senza sdrucciolare, meglio lo potessero battere. Usò la medesima superbia, e crudeltà contro a' Cavalieri, e contro a' popolani; perciò ch' essendo inquietato pel gran romore, che facevano coloro, che pigliavano i luoghi a mezza notte nel Circo, per non avere a spendere, tutti a suon di bastonate gli fece cacciar via: e venti Cavalieri, o più furono infranti in quella baruffa, ed altrettante gentildonne, oltre a infiniti degli altri. Quando si facevano commedie, ed altre simili feste, chiamate Sceniche, usava di dare le (*a*) decime più a buon' ora del solito, acciocchè i plebei si usurpassino quelle, che toccavano a' Cavalieri, onde i luoghi de' Cavalieri per la fretta fussero

(a) *Decime si chiamavano alcuni donativi soliti darsi dagli Imperatori.*

occupati da ciascuno infimo, e da l'essere ributtati da Cavalieri nascesse il garbuglio nel giuoco de' gladiatori. In su la sferza del caldo faceva levare le tende, e comandava che non fusse lasciato partire nessuno; ed alcuna volta non lasciava entrare in campo le persone, che per ciò erano ordinate, ma dava in preda alle fiere arrabbiate certi uomini vilissimi, e certi vecchi consumati dagli anni, ed ancora certi gladiatori di poca importanza, ed i padri di famiglia, ch' erano stroppiati, o indeboliti per qualche infermità. Fece oltre a ciò serrare alcuna volta i magazzini, e granai del pubblico con fare intendere al popolo, ch' egli aveva a morire di fame.

Della sua crudezza.

Dimostrò quanto e' fusse per natura crudele, massimamente in questo, che comperandosi troppo care le pecore, per ingrassare le fiere procacciate per la festa, pensò di fare ammazzare quelli, ch' erano in prigione; e nel farne la rassegna, senza por mente qual fusse il delitto di ciascuno, si pose nel mezzo del portico, e comandò, che e' fussero tutti menati via dal primo all' ultimo. Volle che colui, che aveva promesso di combattare a corpo a corpo per la sua salute, soddisfacesse al voto; e lo stette a ve-

dere combattere, nè mai lo licenziò, se non vincitore. Comandò ancora all'altro, che aveva fatto voto d'ammazzarsi, che soddisfacesse al voto; e finalmente avendolo colui assai pregato, fattolo battere, e (*a*) immiterare, lo diede in preda a' fanciulli, i quali per le strade lo menavano attorno, e gli addimandavano, che soddisfacesse al voto; tanto che e'si precipitò dal bastione di Tarquinio. Fece guastare molti uomini nobili, con fargli (*b*) suggellare: e dipoi gli condannò a cavar metalli, e lastricar vie, o ad esser mangiati dalle bestie: o sì veramente a guisa di bestie gli fe mettere in gabbia, dove per forza bisognava che stessero carponi, come se fussero stati da quattro piedi. Fecene ancora alcuni segare per mezzo; nè tutti per molto gravi delitti, ma alcuni per avere avuto mala opinione delle sue feste, ovvero per non avere mai giurato pel suo genio. Costringeva i padri a ritrovarsi presenti alla pena de' figliuoli, ad uno de' quali, scusandosi per esser malato, mandò la lettiga: un altro, poi che egli fu stato a vedere, lo fece andar seco a mangiare, e con ogni piacevolezza, e intrattenimento l'andò accarezzando, perchè egli stesse allegro, e si mettesse a burlare, e cianciare. Quello ch'era sopra alle cacce e sopra alle fe-

(a) *Immiterare val porgli una mitra in capo.*
(b) *Suggellare significa segnare la carne con ferro infocato.*

ste, fattolo stare per alquanti dì incatenato con farlo battere, non prima fece ammazzar, che e' si sentì offeso dall'odore del cervello putrefatto. Fece abbruciare nel mezzo dell'Anfiteatro un compositore di Farse, per un versolino, ch'era un poco ambiguo. Fe gettare un Cavalier Romano alle fiere; e perchè ei gridò ch'era innocente, lo fece ritirare indietro, e tagliargli la lingua, ed appresso lo rimandò a farlo divorare.

Sua crudeltà verso i relegati, e con un Senatore.

Domandato uno, ch'egli aveva fatto tornare d'esilio, dov'era invecchiato, quello ch'egli faceva in detto luogo, e rispondendo colui per adularlo: Io pregai sempre Iddio, che (come accadde) Tiberio morisse, e tu fossi fatto Imperadore; immaginandosi che quelli, ch'erano stati confinati da lui, contro di lui pregassero il medesimo, mandò intorno a quell'Isole, dove egli erano, a farli tutti ammazzare, e tagliare a pezzi. Ed essendogli venuto capriccio di fare ammazzare un Senatore, messe certi alle poste, i quali, mentre ch'egli entrava in Senato, chiamandolo nimico pubblico, subito lo assalirono, e sforacchiatolo con gli stiletti di ferro, lo dettono in preda al popolo, che ne facesse brani;

nè prima fu sazio, ch'ei vide tutto il suo corpo tagliato a membro a membro, e strascinato per le strade: e dipoi si vide dinanzi a gli occhi tutti i pezzi di quel corpo, raccolti insieme con le interiora in un monte.

Alcuni di lui detti pieni di ferocità, e violenza.

Le parole crudeli, ch'egli usava, facevano parer più crudeli i suoi crudelissimi fatti; dicendo di se stesso, che delle buone parti, ch'egli in sè avesse, l'era (per usare il suo proprio vocabolo) l'*Adriatepsia* (cioè l'essere sfacciato, e senza vergogna alcuna.) Riprendendolo Antonia sua avola, gli rispose (come quello che stimava poco l'esserle ubbidiente, e riverirla) Ricordati che a me è lecito di fare ciò ch'io voglio, contro a qualunque persona. Quando e' fece ammazzare il fratello, dubitando che per paura d'essere avvelenato e' non si fusse proveduto di qualche rimedio contro al veleno, disse: rimedio contro a Cesare? Minacciava le sorelle, che da lui erano state confinate, con dire, che non bastando d'averle confinate nell'Isole, aveva ancor modo di farle ammazzare con le spade. Un Cittadino, il quale era stato Pretore, essendo tornato dell'Isola di Anticira, dove

egli era andato per essere mal sano, e addimandando per guarire affatto nuovamente licenza, comandò Caligola, che e' fusse ammazzato: dicendo che bisognava trar sangue a chi in tanto tempo non aveva giovato lo elleboro. Ogni dieci dì era solito di rivedere le carceri, e scrivere quelli, che fussero ammazzati, usando di dire, che recava i conti al netto. Avendo in un medesimo tempo sentenziato alla morte alcuni Greci, ed alcuni della Gallia, si gloriava di aver soggiogata la Gallogrecia, la quale è una provincia nell' Asia.

Peggiori, e più atroci di lui fatti.

Voleva che a coloro, che e' faceva ammazzare, fussero solamente date certe punture minute, e spesse; avendo sempre in bocca quel suo precetto divulgato: feriscilo in modo, che ei s' accorga di morire. Avendo per errore fatto ammazzare uno in cambio di un altro, disse, che ancora egli aveva meritato il medesimo. A ogni poco usava di dire quel detto Tragico: Stiano pure in timore, e voglianmi male a lor modo. Incrudelì ancora contro a tutti i Senatori, come partigiani di Sejano, e come quelli, che per avere accusato sua madre, ed i suoi fratelli, erano stati cagione, che Tiberio gli avesse fatti

morire; producendo gli scritti, i quali egli aveva fatto vista di avere arsi: e scusando Tiberio di averli fatti ammazzare, con dire, che essendo tanti gli accusatori, e di sì grande riputazione, egli era stato necessitato di prestar loro fede. Continovamente diceva villania, e con parole ingiuriava i Cavalieri Romani; dicendo, che eglino erano uomini da servirsene a commedie, e feste, perciò che non sapevano fare altro. Adiratosi contro al popolo, perchè mostrava di favorire, nel fare le carrette a correre, la parte contraria a quella, che esso desiderava che vincesse, gridò ad alta voce: Iddio volesse che il popolo Romano avesse un sol collo. Essendogli addimandato, che un certo ladrone, chiamato Tetrinio, fusse punito, disse, che quelli, che lo addimandavano, tutti erauo Tetrinii. Combattendo cinque Reziarii (cioè Gladiatori che combattevano con una rete da pigliar pesci, con la quale avevano a coprire il nimico, e con una pettinella per uno in mano, che aveva un pesce per insegna in testa) e senza fare difesa alcuna, essendosi lasciati vincere, avendo ceduto a gli avversarii, comandò Caligola a' predetti avversarii, che gli ammazzassino: onde uno de' Reziarii presa la pettinella in mano, ammazzò tutti i predetti avversarii. Pianse allora Caligola questa uccisione, come cosa

atrocissima, e crudele; e pubblicamente per via del banditore maledisse tutte quelle persone, alle quali era bastato l'animo di stare a vedere.

Suoi lamenti per la felicità dei suoi tempi.

Era ancor solito di rammaricarsi palesemente della condizione de' tempi, ne' quali egli viveva, perchè e' non seguiva qualche rovina universale, e grande, da fare, che e' fussino ricordati appresso di quelli, che avevano a venire: dicendo, che a' tempi di Augusto era seguitata la occisione Variana; a' tempi di Tiberio la rovina dello Anfiteatro nella città de i Fidenati, dove erano morti que' ventimila; le quali rovine amendue erano state notabili; e che de' tempi suoi, andando le cose tanto prosperamente, non era per esserne fatta menzione alcuna. E ad ogni poco diceva, che desiderava che qualche uno di quelli eserciti, che erano fuora, fusse rotto, e mandato a fil di spada; o veramente sì, che e' seguisse qualche fame, o qualche pestilenza, o arsione, o che la terra si aprisse in qualche luogo.

Sua crudeltà nelle cene, nei giuochi, ne' spettacoli, e ne' sagrifizii.

Giuocando, diportandosi, e ne' conviti ancora, in fatti, ed in parole, sempre usava la medesima crudeltà. Spesse volte dinanzi al suo cospetto, mentre che e' mangiava, era esaminato qualcuno per via di torture. Ed un Soldato, il quale aveva buona maniera in quell'arte, tagliava quivi loro la testa in sua presenza. Quando egli ebbe edificato il ponte di Pozzuolo, che di sopra abbiam detto, ed essendovi sopra, fece venire a sè un gran numero di gente di quelli, che stavano a vedere in sul lito del mare, e subito che e' furono arrivati gli fece gittare in mare; e appiccandosi alcuni di loro a' timoni, ed alle navi, gli faceva ricacciar sotto co' pali, con le stanghe, e con remi. Facendo in Roma un convito al popolo in pubblico, vi fu un servo, che levò da uno di quei lettucci, dove si sta a sedere a tavola, una bandella di argento; onde egli fe venire spacciatamente il carnefice, e gli fece tagliare le mani, e appiccargliele al collo, acciò ch'elle gli pendessero giù del petto: e fattogli portare una tavoletta, nella quale era scritto il furto, ch'egli aveva fatto, lo fe menare attorno alle tavole di tutti coloro, ch'erano convitati. Scherzava con un

Gladiatore, ed avevano una bacchetta in man per uno, con la quale schermivano; distesesi in terra il gladiatore in pruova, mostrando d'essere da lui superato, di che egli prese il pugnale, e l'ammazzò, e secondo il costume de' vincitori, scorse il campo con la palma in mano. Una volta sacrificando, vestito solennemente secondo il costume, e fatto accostare la vittima allo altare, alzò il mazzo, e dette con esso in su la testa al ministro, ch'era quivi per iscannare quello animale. Trovandosi a un bellissimo convito, cominciò in un subito senza proposito alcuno a sgangasciare delle risa; e domandato da i Consoli, che appresso gli sedevano, piacevolmente, perchè egli così ridesse, rispose: perchè credete, se non perchè io posso con un sol cenno farvi scannare amendue or ora?

Appelle fatto da lui staffilare, e altri suoi detti.

Trovandosi a canto alla statua di Giove in varii ragionamenti, e molto piacevoli, si rizzò in piedi e domandò un certo Apelle istrione, e rappresentatore di tragedie, accostandosi così alla predetta statua, chi gli pareva maggiore, o lui, o Giove, e penando quello a rispondere, lo fece scoreggiare; e raccomandandosi, e do-

lendosi Apelle, lodava la sua voce, dicendo ch'ella nel sospirare, e rammaricarsi era ancora molto soave e chiara. Ogni volta che e' baciava il collo della moglie, o della amica sua, usava di dire: io posso pur fare spiccare a mia posta questo mio collicino così buono. Oltre a ciò usava di dire a ogni poco, che voleva un dì a ogni modo tormentare la sua Cesonia, e colle cordelle esaminarla, e farle confessare, qual fusse la cagione, ch'egli così fortemente l'amava.

Sua malignità, e superbia verso tutti.

Era non manco invidioso, e maligno, che superbo, e crudele: nè fu quasi sorte alcuna di uomini di qualunque età, ch'egli non perseguitasse. Le statue degli uomini illustri, che per la strettezza del luogo erano state levate da Augusto di su la piazza del Campidoglio, e poste nel Campo Marzio, furono da lui rovinate, e guaste; in modo che chi le avesse volute rifare, non avrebbe, non che altro, potuto ritrovarne i titoli. E da quivi innanzi comandò, che niuno ardisse di porre statue, o immagini di persona in luogo alcuno senza sua espressa licenza. Ebbe ancora in animo di fare ardere tutte le opere di Omero, dicendo: per-

chè non è lecito a me il medesimo, che a Platone, il quale gli dette bando della sua Repubblica? E poco mancò ancora, che delle librerie, ch'erano in Roma, egli non facesse levar via tutte l'opere di Virgilio, e quelle di Tito Livio, insieme con le loro immagini; biasimando Virgilio, come persona senza lettere, e di nessuno ingegno, e di Tito Livio dicendo, ch'egli era un ciarlatore, ed uno scrittore a caso. Mostrava ancora di voler levar via tutti i libri delle leggi; dicendo che un dì aveva a fare in modo, che i Dottori non potrebbono allegare altri che lui.

Sua invidia verso tutti.

Tolse a tutti i più nobili le insegne de' loro antichi, come a Torquato il Torque, (cioè quella collana, che e' portavano al collo) a Cincinnato il Cincinno, (cioè il capello ricciuto) a Gneo Pompeo tolse ancora il cognome di Magno. Fece ammazzar Tolomeo, (il quale io dissi di sopra) che fatto venire in Roma, da lui era stato molto onorevolmente ricevuto, non per altra cagione, se non perchè facendosi il giuoco de' Gladiatori, vide che nell'entrar il detto Tolomeo nel Teatro, per la veste di Porpora, la quale egli aveva indosso molto ricca,

e bella, aveva fatto che tutti quelli, che erano presenti, s'erano volti a guardarlo. Tutti i belli, e che avevano bella zazzera, ogni volta che e' venivano davanti a lui, gli faceva tosare nella collottola, e gli rendeva brutti. Era un certo Esio Proculo, figliuolo di un Centurione, il quale per essere molto compariscente, e bello, e di grande statura, era chiamato Colosso, egli lo fece levar da vedere il giuoco de' Gladiatori, e lo fece mettere in campo, e provarsi con uno di quelli Gladiatori, che sono chiamati Traci; ed appresso con un altro di quelli, che combattevano con lo scudo; e perciò ch' egli era rimasto vincitore amendue le volte, comandò subito, che e' fusse legato, e rinvolto in certi stracci di panno e menato a mostra per tutta Roma, che le donne lo vedessero; e dipoi lo fece scannare. E finalmente niuno fu di sì abbietta condizione, nè di sì basso stato, a' comodi del quale egli non fusse nimico, e cercasse di guastarli per tutte le vie, che poteva. Il Sacerdote, che abitava nel boschetto consagrato a Diana, e perciò era chiamato il Re Nemorense, aveva molti anni godutosi quel nome, e quel sacerdozio; onde Caligola mosso ad invidia gli messe addosso un fuggitivo molto valente, e gagliardo, acciochè e' venisse con quello alle mani, e lo spogliasse insieme della vi-

sa; e del sacerdozio. Avendo il Popolo Romano fatto grandissima festa ed allegrezza per cagione di un certo chiamato Porio, e mostro di esser molto ben volto inverso di lui, perciò ch'egli aveva liberato un suo schiavo, il quale combattendo era restato vittorioso, si levò con tanta furia da vedere le feste, che allora celebravano; che postosi i piedi sopra a un lembo della toga, cascò giù a terra de' gradi a scavezza collo: e tutto ripieno di sdegno andava gridando e dicendo, che un Popolo Romano, il quale è Signor del mondo, per sì leggier cosa renda più onore a un Gladiatore, e ne faccia più stima, che de' Principi, i quali sono Sacrosanti, e massimamente di me, ed in mia presenza.

Della sua lussuria, e libidine.

Fu parimente disonesto con altri, come altri fu disonesto con lui; e dicesi, che non per altro volle bene a Marco Lepido, e a Marco Nestore Pantomimo, e ad alcuni altri, datigli per istatichi, se non perchè disonestamente avevano usato l'un con l'altro. Valerio Catullo giovanetto nobile, e consolare, disse palesemente, che aveva dormito con lui, e che lo aveva tante volte stuprato, ch'egli era indebolito per modo, che o' non si poteva reggere in su' fian-

chi. Oltre a' portamenti disonesti, ch' e' tenne con le sorelle, è notissimo quello, ch' e' fece con Pirallide vile meretrice: Non si astenne ancora dalle donne nobili, ed illustri; anzi usava molto spesso di convitarle insieme co' mariti a cena, e dipoi a suo bell' agio le andava considerando, e ponendo mente, come se egli n' avesse avuto a far mercanzia, alzando il viso a quelle, che per vergogna lo abbassavano. Appresso ogni volta che gliene veniva voglia, partitosi di sala, chiamava quella, che gli andava più a gusto, ed ivi a poco rosso ancora in viso, e mostrando palesemente in cera ciò ch'egli aveva fatto, tornato in sala, palesamente le lodava, o vituperava, secondo le buone, o le triste parti, ch' elle avevano; così quanto all' esser buona robba, come al sapervisi arrecare, contandole ad una ad una. Licenzionne alcuna, per non gli essere riuscite, in nome de' mariti, che allora non si ritrovavano in Roma; e volle che se ne facesse ricordo in su' libri, dove si notavano le azioni del Senato.

Suo lusso nelle cene, bagni, fabbriche, ed altre opere.

Nelle delicatezze, e superfluità del vivere fu grandissimo spenditore, e superò in questo ogni altro prodigo. Egli ritrovò un nuovo modo di

stufarsi, e bagnarsi. Trovò ancora maniera di vivande, ed ordini di cene molto stravaganti, e fuori di natura. Lavavasi adunque, ed ugnevasi con unguenti freddi, e caldi. Beevasi le pietre preziose di grandissimo valore, struggendole con lo aceto, e faceva porre in tavola il pane, e l'altre vivande indorate: dicendo che a lui bisognava o esser Cesare, o un da poco, e (a) massajo nello spendere. Oltre a ciò, gettò al popolo certe monete, che valevano assai, e durò parecchi giorni, stando a gettarle sopra alla loggia edificata da Giulio Cesare. Fece fare alcune Liburniche (cioè navi così chiamate) di Cedro; le cui poppe erano piene di gemme, e le vele erano di colori cangianti, nelle quali erano stufe, loggie, e sale assai ben grandi, eranvi ancora viti, ed altri alberi fruttiferi dentro: nelle quali tra musiche, e canti, e balli, standosi a banchettare tutto il giorno, se ne andava costeggiando la riviera di Napoli. Edificò pel contado casamenti, e palazzi bellissimi, non avendo nè regola, nè misura alcuna nello spendere. E quanto le cose erano più impossibili a fare, tanto più si accendeva di farle. Edificò adunque nel profondo del mare, allora ch'egli era turbato. Tagliò balze di durissima pietra. Alzò le piannre al pari de' monti, e spianò i monti con prestezza incredibile: per-

(a) *Massajo significa uomo da far robba, e mantenerla.*

ciochè indugiando coloro, a chi e' commetteva simili cose, a metterle in esecuzione, faceva tor loro la vita: e per non andare raccontando queste cose ad una ad una, in manco di un anno consumò un tesoro infinito, e tutti que' danari, che aveva ragunati Tiberio, ch' erano sessantasei milioni, e cinquecento mila scudi.

Rapine, ed estorsioni dello stesso.

Venuto adunque in necessità di danari, si volse con l'animo alle rapine, tenendo modi molto sofistici in valersi contro a' popoli così nel vendere allo incanto, come por gabelle, e gravezze, e mandare a terra privelegii. Primieramente diceva, che coloro non erano Cittadini Romani giuridicamente, i quali avevano impetrato quel privilegio per sè, e per i suoi posteri, se già non fussero i figliuoli: perciochè questo vocabolo posteri, non si distendeva più oltre di quel grado. E producendo alcuno privelegii, e decreti impetrati da Cesare, e da Augusto, se ne faceva beffe, come di cose che fussero indietro parecchie usanze. Diceva ancora, che coloro avevano dato male, e falsamente la nota de i lor beni, per censuarli, l'entrate de' quali per qualunque cagione fussero accresciute. Annullò i testamenti de' Cen-

turioni, come di persone ingrate, fatti dal principato di Tiberio insino a quel tempo, i quali non avessero lasciato erede Tiberio, o lui. E se alcuno diceva, che aveva inteso, che 'l tal Cittadino aveva disegnato, morendo, di lasciar suo erede Cesare, e dipoi non l'avesse fatto; annullava quel testamento, come vano, e di nessun valore; onde molte persone basse, che non erano così ben conosciute, avendolo fatto suo erede, in compagnia de' loro amici, e familiari, e così molti padri in compagnia de'loro figliuoli, erano da lui chiamati cianciatori, perchè e' non si morivano, poi che e'l'avevano eletto per suo erede: e molti di loro ne avvelenò, con mandar loro certe vivande preziose, e ghiotte a presentare. Nel giudicare, e dar sentenza sopra alle predette cause, usava di tassare gli accusati in danari, ponendo a ciascuno quella somma, che e' pensava di poter riscuotere, nè si partiva della sua residenza, s' egli non l'aveva riscossa; e perchè l'indugio gli dava grande affanno, ne condannò una volta quaranta, che per diverse cause erano accusati, con una sola sentenza. E svegliato la sua Cesonia, che dormiva, si gloriò con seco di quanto egli aveva fatto, mentre ch'ella si stava a dormire di mezzo giorno. Vendè ancora all'incanto tutti i rimasugli de' panni d'arazzi, e d'al-

tre cose simili, ch'erano avanzati delle feste, che si erano celebrate; ed egli in persona le vendeva, ed incantava, facendole alzare tanto di pregio, che alcuni costretti di comperare certe cose ad un prezzo smisurato, e bisognando lor vendere i loro beni per pagarle, si segarono le vene. E' cosa manifesta, che dormendo Aponio Saturnino tra le panche, e inchinando così la testa, Caligola aver detto al trombetta, che non lasciasse passar di contentar quello uomo da bene, che tante volte gli aveva accennato con la testa; e tanto disse, che gli fe comperare senza sua saputa tredici Gladiatori la valuta di ducento venticinque mila scudi.

Suoi infami guadagni.

Avendo ancora venduto in Francia le masserizie, e gli ornamenti delle sue sorelle, che da lui erano state condannate, ed oltre a ciò alcuni schiavi, e certi ancora, che di già erano fatti liberi, a prezzi smisurati, parendogli che le cose vi si vendessero bene, e che e' fusse da guadagnarvi assai, vi fe condurre tutte le masserizie, e robbe, che avevano servito per la corte di Tiberio; e perciò che per farle portare, e' fe torre tutte le carrette vetturine, e le giumente de' Mugnai, mancò in Roma molto vet-

te il pane; ed una gran parte di quelli, che litigavano, per non aver carrette, e bisognando loro venire a piede, non potevano essere a tempo a comparire, e dar mallevadori, onde e' perdevano la lite. Nel vendere adunque le sopraddette robbe non mancò di usare ogni inganno, astuzia, e ribalderia; ora riprendendo i comperatori ad uno ad uno, come persone avare, e che non si vergognavano d'esser più ricchi di lui; ora facendo sembiante di pentirsi d'aver messo innanzi a uomini privati cose sì nobili, e di sì gran valore. Intese, che un paesano aveva dato a uno de' suoi ministri, che invitavano le genti al suo convito, cinque mila scudi, per esser ancor lui de' convitati; nè egli punto ebbe per male, che gli uomini stimassero tanto quel favore di ritrovarsi alle sue cene. Il giorno appresso essendo questo tale a sedere, ed a veder vendere all'incanto, gli mandò uno, che da parte sua gli fe comperare un non so che di poco prezzo cinque mila scudi; e gli disse, che Cesare in persona lo chiamerebbe a cena con esso seco.

Nuove gabelle, e sordidi civanzi.

Aveva da principio dato la cura di riscuotere queste gabelle da lui nuovamente poste, e gravezze non mai più udite, a gli arrendatori

dell'entrate pubbliche; dipoi multiplicando le faccende, dette loro in compagnia i Centurioni, ed i Tribuni Pretoriani, avendo poste le gravezze sopra a qualunque sorte d'uomini: nè era cosa alcuna di sì poco pregio, della quale e' non facesse pagare la gabella; e delle grasce, e cose da mangiare, che in Roma si vendevano, faceva ancora pagare un tanto. Voleva che tutti quelli, che litigavano, gli avessero a pagare la quarantesima parte della somma, che si litigava; e quelli, che erano accusati d'essersi accordati, e d'aver composto la lite, erano da lui condannati. Voleva l'ottava parte del guadagno, che facevano i bastagi giorno per giorno; e dalle meretrici quanto ciascuna guadagnava in una volta. E fece fare una giunta al capitolo della detta legge, ove questo si conteneva, che s'intendessero obbligate a pagare non solamente quelle, ch'erano meretrici, ma quelle ancora che fussero state o meretrici, o ruffiane; e così le gentildonne fussero obbligate alla medesima pena, essendo trovate in adulterio.

Della cosa medesima.

Avendo fatto per bando pubblicare la predetta legge, e non l'avendo fatta intagliare nel rame, e porre in pubblico, ne seguiva, che

gli nomini per dimenticanza, non potendo ricorrere alla scrittura, commettevano di molti errori; finalmente dimandandola il popolo con grande istanza, la fece intagliare in lettere minutissime, e porre in luogo molto stretto, acciochè nessuno la potesse copiare. E per far danari in tutti que'modi, che e' poteva, ordinò un bordello in palazzo, dove egli fece fabbricare, e mettere in ordine certe camerette, secondo che era conveniente al luogo, dove stessero a guadagno le gentildonne, e giovanetti nobili; mandando per ciascuna piazza, e loggia di Roma i suoi mazzieri a chiamare così i vecchi, come i giovani, che andassero a palazzo a soddisfare a' lor disonesti appetiti: ed a quelli, che non avevano danari, gli prestava loro a usura, facendo stare certi suoi ministri quivi all'entrare della porta, i quali palesemente notavano e scrivevano i nomi di ciascuno, che veniva, come d'uomini, che aumentavano l'entrate di Cesare. Traeva ancora danari del giuoco. Erano molto più i danari, che e' vincea barando, e giurando il falso, che quelli che guadagnava licitamente. E volendo una volta andare insino da basso nel cortile, disse a uno che gli era a canto, che giuocasse un poco per lui, e nello essere andato a basso, visto passare due Cavalieri Romani, ch'erano molto ricchi, gli fece subito

pigliare, e tolse loro ciò ch'egli avevano, avendo confiscato i lor beni; dipoi se ne tornò ad alto tutto pieno d'allegrezza, con dire che mai in giuoco alcuno non aveva avuto la maggior sorte di quella.

Natagli una figlia mendica, e riceve le contribuzioni, e mancie per costituirgli la dote.

Essendogli nata una figliuola cominciò a dolersi della povertà, e non solamente del peso dell' Imperio, ma ancora del carico de' figliuoli, e si fece pagare a ciascuno un tanto per gli alimenti, e dota della predetta sua figliuola; e mandò un bando, che nell'anno ch' entrava si metterebbe egli in persona a riscuoter la mancia dal popolo. Ed il primo dì di Gennajo si pose nell' andito del suo palazzo, ad accattare; dove le genti che venivano, gli gittavano le manciate, e le grembiate de' danari. Vennegli ultimamente capriccio di voltolarsi tra i monti de' danari; e così fattone distendere in una stanza spaziosissima una quantità infinita, usò molte volte di andarvi spasseggiando sopra scalzo, ed alcuna volta di voltolarvisi sopra con tutta la persona.

Digitized by Google

Sua mossa, e spedizione nella Germania.

Fece quanto alla guerra solamente una impresa a'suoi dì, e questa fece a caso; perciochè andando a vedere il bosco, ed il fiume di Clitunno, andò oltre insino a Mevania. E perchè gli fu ricordato, che mancando gli uomini della sua guardia, ch'erano Batavi, e' bisognava ch'egli ne risoldasse di nuovo, gli venne un capriccio di far l'impresa dell'Alemagna; e subito cominciò a procacciare soldati da ogni banda, così proprii, come ausiliarii. Ed in ogni luogo fece fare la descrizione di quelli, ch'eran tenuti alla milizia, molto rigidamente, e senza perdonarla a persona alcuna. E provedutosi d'ogni sorte di vettovaglie, ed in maggior quantità, che mai si fusse fatto per l'addietro, si messe a camminare con sì fatta prestezza, e velocità, che i soldati Pretoriani fuori del solito furono costretti a por l'insegne sopra le giumente, per potere tenergli dietro. Appresso cominciò a camminare tanto a bell'agio, e con tanta delicatezza, ch'egli si faceva portare da otto uomini sopra una sedia; facendo intendere a'popoli di quelle Città, per le quali e' passava, che fussero contenti di fare spazzare, ed annaffiare ben le strade, per amor della polvere.

Le cose da lui fatte nel Campo.

Poi ch'egli ebbe posto gli alloggiamenti, per dimostrare d'esser Capitano rigido e severo, licenziò vituperosamente tutti i Commessarii, che erano arrivati con le genti, che conducevano in suo ajuto, punto più tardi di quello, che da lui era stato ordinato. E nel fare la rassegna de' soldati, privò dell' uffizio una gran parte di quelli Centurioni, ch'erano già oltre di età; ed alcuni ve n'erano, che furono da lui privati dell'uffizio, i quali fra pochi giorni, secondo gli ordini della milizia, venivano ad esser liberi, ed esenti dalla milizia; dicendo, che gli privava dell' uffizio, perciochè egli erano oramai vecchi, e deboli. Dipoi avendogli ripresi come troppo avari, scemò loro la provisione, ed insino alla somma di quindici mila scudi. Nè avendo fatto altro in tale impresa, se non preso prigione Minocino Bellino figliuolo del Re de' Batavi, il quale era stato scacciato dal padre, e s'era fuggito con pochissimi compagni, non altrimenti che se egli si fusse insignorito di tutta l'Isola, mandò a Roma lettere molto magnifiche; comandando a coloro, che le portavano, che se ne andassero a dirittura in piazza, e si rappresentassero nel Tempio di Marte, dove si ragunava il Senato, e non presentassero le lettere a' Consoli, se prima non erano raunati tutti i Senatori.

Selva da lui fatta ricidere, premii dispensati a' Soldati, e altre cose da esso operate.

Dipoi mancandogli occasione di guerreggiare, fe' partire certi Germani, ch'egli aveva in prigione, e gli fece nascondere di là dal Reno. Appresso ordinò, che mangiato che egli aveva, venissero alcuni con gran fretta a fargli intendere, che i nemici si accostavano; il che essendo fatto, come da lui era stato ordinato, si levò su in compagnia de' suoi amici, e con parte de' Cavalieri Pretoriani, e' tirò via alla volta d'una selva, ch'era vicina allo esercito; e fatto tagliare gli alberi di quella, ed acconciare a guisa di Trofei, tornò in campo di notte, e co' lumi: e quelli, che non l'avevano seguitato, riprese come timidi, e poltroni. Ed a' suoi compagni partecipi della vittoria donò certe corone da lui nuovamente trovate, dove era il Sole, e la Luna, e l'altre stelle, bene accomodate, e distinte, e le chiamò Esploratorie. Appresso fatto levare dalle scuole certi statichi, ch'egli aveva seco in campo, comandò loro che ascosamente si fuggissero; nè prima si furono partiti, ch'egli abbandonato il convito, con la cavalleria si mise a seguitarli, ed avendogli ripresi come fuggitivi, li messe alla catena: e parendogli la invenzione bella oltre modo, non capiva in se me-

desimo, talchè tornato a cena, ed essendo avvisato, come e' venivano gente in suo soccórso, confortò i suoi soldati, che così armati come egli erano, si ponessero a tavola; allegando loro quel verso di Virgilio, che è tanto divulgato, cioè che stessero forti, e si riserbassero alle cose prospere. In questo mezzo ordinò, che in Roma fusse mandato un bando, nel quale e' riprendeva il popolo, ed il Senato, che combattendo Cesare, ed essendo esposto a così fatti pericoli, si stessero pe' teatri, e pe' giardini in conviti, e feste.

Suoi preparamenti contro l'Oceano, ed altre sue imprese.

Finalmente come se e' volesse fare qualche gran fatto d'arme, fe metter l'esercito in ordinanza; e si addirizzò con esso alla volta dell'Oceano. Appresso fatto mettere in ordine le baliste, e l'altre artiglierie da combattere, stando ognuno a vedere, nè potendosi immaginare quello ch'egli avesse in animo di fare, in un subito comandò loro, che andassero raccogliendo nicchi, e se ne riempiessero le celate, ed i grembi, chiamandogli spoglie dell'Oceano debite al Campidoglio, ed al palazzo. Ed in segno della vittoria edificò una torre altissima, in sul lito del

mare, dove stessero di notte i lumi accesi per insegnar la strada a' naviganti. E fatto intendere, che si desse cento giulii per ciascun soldato, parendogli aver trappassato ogni termine di liberalità, disse: or oltre andatevene allegri, andatevene ricchi.

Sua cura del Trionfo, ed altre sue opere.

Quindi rivoltosi a procurare il trionfo, scelse, e pose da parte, perchè e' fusse magnifico, oltre a' Barbari, ch' egli aveva prigioni, e fuggitivi, certi Francesi, di smisurata grandezza, ch'erano (come egli diceva per una parola Greca) degni che di loro si trionfasse; tra' quali ve ne furono alcuni de' principali, e più nobili, e gli costrinse a biondirsi i capelli, e lasciarseli crescere: ed oltre a ciò volle, ch'egli imparassero la lingua Germanica, e che e' si ponessero certi nomi Barbari. Comandò ancora, che una gran parte delle galee, con le quali era entrato nell'Oceano, fussero condotte a Roma per terra; e scrisse a' procuratori suoi, che gli apparecchiassero un trionfo con pochissima spesa, ma sì fatto, che non mai per l'addietro ne fusse stato un altro, poichè si potevano servire, e valere de' beni de' Cittadini Romani, come a loro pareva.

Scellerato pensiero di trucidar, e mettere a fil di spada le legioni.

Prima che e' si partisse di quel paese, aveva fatto un disegno molto scellerato, cioè di tagliare a pezzi que' soldati, i quali dopo la morte di Augusto si erano abbottinati; perciochè lui, il quale era ancora molto piccolo, ed il suo padre Germanico lor Capitano, avevano assediato: e fu gran fatica a farlo mutare di proposito, e levargli della fantasia un così strano capriccio. Non restò per questo, che e' non volesse ammazzarne di ogni dieci uno; e così fattigli chiamare senza armi a parlamento, e tolto ancor loro le spade, gli attorniò con la Cavalleria armata. Ma accorgendosi che e' sospettavano, e che la maggior parte alla spicciolata andavano ripigliando l'armi, per non si lasciar far villania, si fuggì loro dinanzi, e prestamente se n'andò alla volta di Roma, con animo di sfogare tutto il suo veleno contro al Senato: minacciandolo palesemente, ch'era per volere rinvenire la cagione di sì fatti tumulti, e romori, che seguivano con tanto suo disonore. E come che poco innanzi egli avesse fatto loro intendere, che a pena della vita non trattassero per conto alcuno di apparecchiargli il trionfo, tuttavia, oltre alle altre querele, egli si dolse, che e' non glielo avevano apparecchiato, secondo che e' meritava.

Suo ritorno alla Città, pessimo di lui proponimento, e veleni ritrovatigli in casa dopo la morte.

Andandolo adunque a incontrare pel cammino gli Ambasciatori del Senato, e pregandolo, che e' sollecitasse la sua venuta, disse con grandissima voce: Io verrò, io verrò, e costui con esso meco; percotendo parecchie volte con la mano sopra il pome della spada. E fece intendere pubblicamente, che tornava solamente per trovarsi in compagnia de' Cavalieri, e del Popolo, da' quali egli era desiderato: perchè nè come Cittadino, nè come Principe, non intendeva di avere a far più cosa alcuna col Senato. Non volle ancora, che alcuno de' Senatori venisse ad incontrarlo; e pretermesso il trionfo, solo vittorioso entrò il giorno del suo natale in Roma, ed indi a quattro mesi fu ammazzato: come ch' egli avesse avuto ardire di commettere grandissime scelleratezze, e di andarne tuttavia macchinando delle maggiori. Perciochè egli s'era proposto di andarsene ad Anzio, e quindi in Alessandria, con aver fatto prima ammazzare, così dei Senatori, come de' Cavalieri i principali, ed i più nobili. E perchè nessuno dubiti ciò esser vero, furono trovati tra le sue cose segrete due libretti, uno de' quali

era intitolato Spada, l'altro Pugnale; ed amendue contenevano i nomi di coloro, ch'erano destinati alla morte. Fu ritrovata ancora un'Arca grande piena di varii veleni; i quali essendo dipoi da Claudio gettati in mare, si dice che tutto lo infettarono, non senza gran mortalità di pesci, i quali dall'onde erano gettati morti alla riva.

Natura del corpo, e sue indisposizioni.

Fu di statura alto, di color pallido, di corpo bruto, e sgarbato, aveva il collo, e le gambe sottili oltre modo, gli occhi, e le tempie in dentro, la fronte arcigna, e larga, i capelli radi, era calvo sul cocuzzolo, e peloso in tutte le altre parti del corpo. E perciò quando e' passava, era cosa pericolosa, e mortifera il guardarlo alto, o per alcuna cosa nominar la Capra. Aveva naturalmente il volto spaventevole, e burbero, ed ancora lo faceva in prova, acconciandoselo allo specchio, per farlo avere del terribile, e del crudele. Non fu sano nè di mente, nè di corpo; da fanciullo si gli dette il mal maestro. Fu in giovanezza sopportatore de' disagi; tuttavia gli venivano alcuna volta certe fiacchezze in un subito, che appena che e' potesse andare, o star in piedi, o riaversi, o aju-

tarsi in modo alcuno. Erasi accorto per se medesimo dello essere mal sano della mente, e pensò molte volte di andarsene in qualche luogo a purgarsi. Credesi che da Cesonia gli fusse dato bere qualche cosa, per farlo innamorare, la quale lo aveva fatto diventar scemo di cervello. Spaventavasi la notte, e massimamente in sogno. Non si riposava più che tre ore della notte, nè anche in quelle si riposava interamente, parendogli spesse volte vedere figure molto strane, e maravigliose; e tra le altre gli pareva vedere la presenza del mare parlar con esso seco: e così una gran parte della notte, per istar tanto desto, gli veniva in tedio lo stare a giacere, ed ora si rizzava a seder in sul letto, ed ora si andava a spasso per certe loggie lunghissime, chiamando a ogni poco il dì, che si affrettasse di venire.

Sua debolezza di mente, disprezzo dei Dei, ed altre sue operazioni.

Potrebbesi ragionevolmente attribuire a questa sua infermità di mente, alcune estremità di vizii molto contrarie, cioè una somma audacia, ed una grandissima paura, che in lui si ritrovavano. Quantunque egli dispregiasse, nè tenesse conto alcuno degli Iddii, nondimeno per ogni po-

so che e' balenasse, o tonasse, si chiudeva gli occhi, e si ravvolgeva il capo co' panni; e quando tonava, o balenava punto forte, si levava da giacere, e nascondevasi sotto il letto. Quando egli andò in Cicilia, ed essendosi fatto beffe delle maraviglie, che in molti luoghi vedute aveva, nondimeno si fuggì una notte di Messina ripieno di spavento, pel fumo, e romore, che si sentiva su la cima del monte Etna. Oltre a ciò, come che egli facesse molto del bravo contro a i Barbari, nondimeno ritrovandosi sopra un carro di là dal fiume Reno, in certi luoghi stretti, e tra le sue genti, le quali erano ancora molto ristrette insieme, e dicendo uno, che se i nemici fussero comparsi da banda alcuna, era da dubitare, che e' non seguisse qualche gran disordine nello esercito, egli incontinente montò a cavallo, e datola addietro, si mise a correre verso il ponte; e trovando che i carriaggi, ed i saccomanni lo avevano occupato di modo, che e' non si poteva passare, non potendo per la fretta, ch' egli aveva, aspettare che e' si allargassero, e gli dessero la via, passò loro sopra a i capi, facendosi porgere le mani, di mano in mano. E quindi a pochi giorni, inteso come i Germani s' erano ribellati, si messe non solamente in ordine per fuggire, ma andò ancora pensando in che parte

del mondo egli si potesse ritirare al sicuro; ed altra speranza non gli era restata, che la Barberia, ogni volta che già, come ferono i Cimbri al tempo di Mario, o come ferono i Senoni al tempo di Cammillo, i nemici, come egli dubitava, avessero occupati i gioghi dell'Alpi, o di Roma si fussero insignoriti. Perciò credo io, che quelli, che lo ammazzarono, avessero diseguato di fare credere a' soldati, quando eglino avessero cominciato a tumultuare per vendicarlo, ch'egli per se medesimo si fusse morto, come quello, che s'era sbigottito, avendo inteso la battaglia essere andata male.

Delle vesti, e degli abiti, ch'ei portava.

Nel vestire, e nel calzare, ed ogni altro portamento, non andò mai come Romano, nè come Cittadino; nè mai portò abito da uomo da bene, e valoroso, anzi non pure da uomo; perciochè molte volte con le cappe, ovvero mantelli da acqua, dipinti, e ripieni di gemme compariva in pubblico: avendo contro al costume la tonaca con le maniche lunghe, e con certe collane larghe al collo, che gli pigliavano tutte le spalle. Alcuna volta si vestiva tutto di seta, con la bernia sopra a guisa di donna. Alcuna volta se ne andava in piancllc,

ed altra volta con que' calzari, che nelle tragedie s' usano. Ora portava le calze, che usano i soldati, quando e' vanno a fare le sentinelle, ora le portava da donna. Andava la maggior parte del tempo con la barba indorata, e portava in mano o la saetta a guisa di Giove, o il tridente a guisa di Nettuno, o la bacchetta avvolta co' serpenti a guisa di Mercurio. Fu veduto ancora alcuna volta acconcio, e vestito a guisa di Venere. Andò ancora spesso vestito alla trionfale, ancora innazi alla impresa, che e' fece contro a' Germani; e qualche volta portò indosso la corazza di Alessandro Magno, avendola fatta cavare del luogo, dov' egli era sotterrato.

Della sua eloquenza, ed arte di dire.

Quanto alle scienze, ed arti liberali, studiò solamente in essere eloquente, copioso, e pronto nel parlare. Ed avendo a parlare contro di alcuno, quando egli era adirato, non gli mancavano nè le parole, nè i concetti. Ne' gesti, e nella voce era tale, che per lo ardor del dire non poteva fermarsi; e quelli, ch' erano lontani assai, udivano benissimo scolpite le sue parole. Quando egli aveva in animo di parlare contro di alcuno, usava di dire: io cac-

cierò mano alla spada delle mie fatiche, e vigilie. Dispiacevagli tanto lo stil delicato, e molto esquisito, che e' diceva di Seneca, del cui stile si faceva in quel tempo assai conto, che il suo scrivere pareva una muraglia di pietre commesse insieme senza rena, e senza calcina. Era ancora solito di comporre Orazioni contro agli Oratori, che, difendendo altri, erano restati superiori. Fingevane ancora in difensione, ovvero in accusazione di quelli, che per qualche cosa grave, e d'importanza, fussero stati accusati in Senato; e secondo che la (*a*) foga lo trasportava nel difendere, o nell'accusare, veniva con la sua autorità a sollevare i delinquenti, ovvero ad aggravarli. Mandava ancora il banditore a chiamare pubblicamente i Cavalieri, che andassero a udirlo.

Sua arte di cantare saltare, e guidare le carrette.

Fu nondimeno molto studioso in apprendere certe altre arti, e scienze molto diverse intra di loro; come il giuocare d'arme a guisa de' giuocatori chiamati Traci, ed il guidar le carrette, e appresso cantare, e ballare. Schermiva con le spade di filo; ed avendo a correre con la carretta, faceva accomodare la piazza

(a) *Foga, lo stesso che impeto.*

ora in un modo, ora in un altro. Pigliavasi tanto piacere, e s' accendeva in guisa del canto, e del ballo, che quando si celebravano le feste, egli, in presenza di ognuno, non poteva contenersi di non cantacchiare insieme con gli Istrioni, contrafacendo palesemente i lor gesti, ora mostrando di lodargli, ora di correggerli. Il dì che e' fu ammazzato, aveva fatto intendere, che voleva, che in Roma si vegliasse tutta la notte seguente; solo (secondo che par verisimile) per potere più licenziosamente a quella ora comparire in su' palchetti, come gli altri Istrioni, e recitatori. Usava ancora di ballare alcuna volta la notte. Una volta a mezza notte mandò in fretta a chiamare tre Cittadini Consolari, che venissero a palazzo; e come che e' temessero assai, e che andasse loro pel capo di molte, e strane fantasie, tuttavia si rappresentarono, e furono fatti sedere sopra un palchetto: ed eccoti in un subito con gran romore di Piferi, e di (*a*) Predelle venir fuora Caligola, con una tonaca insino a' piedi, e sopra con un mantello da donna, il quale, ballato ch' egli ebbe sopra a una certa canzone messa in musica, senza altro dire sparì loro dinanzi. Ora essend' egli molto facile a imparare tutte le sopraddette cose, nondimeno egli non potette mai imparare a notare.

(a) *Arnese di legname, sul qual sedendo si tengono i piedi.*

Quanto fosse trasportato nel favoreggiar alcuni, e perverso nell' odiar alcuni altri.

Le persone che gli andavano a gusto, erano da lui favorite pazzamente, e senza ritegno alcuno. Marco Nestore, il quale era uno di quelli che sono destri di persona, e sanno contrafare ognuno, rappresentatore di farse, mentre che e' si celebravano le feste, era da lui baciato in presenza del popolo; e se alcuno, ballando Nestore, avesse pur fatto un minimo romore, diceva subito: mandatelo via; e lo batteva di sua mano. A uno Cavalier Romano, che faceva tumulto, fece intendere per un Centurione, che allora allora senza altro intervallo si mettesse la via tra le gambe, e se n' andasse ad Ostia, e quindi imbarcatosi, passasse in Mauritania a portare certe sue lettere a Tolomeo Re; contenevano le predette lettere questo: Al presente apportatore non gli fare nè bene, nè male. Favorì intanto alcuni dei Gladiatori chiamati Traci, che gli fece Capitani de i Germani, ch' erano a guardia della sua persona. E tanto ebbe in odio certi altri Gladiatori chiamati Mirmilloni, che e' fe' lor guastare tutte quante le armi: ed a Colombo, che era uno di loro restato vincitore, ma leggiermente ferito, pose il veleno nella piaga: e di-

poi chiamò il detto veleno colombino: come tra le annotazioni degli altri suoi veleni si ritrova scritto. Favorì tanto svisceratamente quella banda de' guidatori delle carrette, che dal colore de' vestimenti era chiamata Prasina, (cioè la banda verde) che egli del continovo si ritrovava a cenare, ed a dormire nella stalla in lor compagnia; ed a uno de' predetti, chiamato Citico, ritrovandosi a bere con lui dopo cena, nel presentarsi l'un l'altro (secondo il solito) alcune cose di poco pregio, esso gli donò cinquantamila scudi. Similmente a un altro di loro chiamato Incitato, perciò che non gli fusse rotto il sonno la notte dinanzi al giorno, nel quale egli aveva a correre ne' ginochi Circensi, faceva comandare pe' suoi soldati alla vicinanza, che la notte facessero silenzio. Donò a costui, oltre a una stalla di marmo con le mangiatoje di avorio pel suo cavallo, ed oltre a una coperta di porpora, ed una catena di pietre preziose, una casa con tutte le sue appartenenze, per insino a' servidori; acciocchè i convitati in nome suo fussero da lui più splendidamente ricevuti: e si dice ancora, che e' lo fece Consolo.

Congiura ordinata contro di lui.

Mentre ch' egli così pazzamente si governava, si ritrovarono molti, a' quali bastò l' animo di congiurare contro di lui, ma delle predette congiure alcune si scopersero; ed alcuni altri, per non avere occasione, si stettono a vedere; solamente due conferirono l' uno a l' altro i lor disegni, e gli mandarono ad effetto, non senza saputa, ed intendimento di alcuni liberti, e servidori di esso Caligola, i quali allora potevano assai in Roma: acconsentironvi ancora i Prefetti dei soldati Pretoriani, i quali quantunque che falsamente fussero stati accusati, come consapevoli di un' altra congiura, nondimeno s' accorgevano, che Caligola gli teneva a sospetto, ed aveva loro male animo addosso; perciochè scoperta la predetta congiura, Caligola subito gli tirò da parte, e gli fece loro un gran carico, affermando, con aver tratto fuori la spada, che parendo loro, che e' fusse degno della morte, si ammazzerebbe per se medesimo. Nè da quivi innanzi restò di dolersi ora con questo, ed ora con quello di loro, ed accusargli l' uno all' altro, e di mettergli in discordia. Parve adunque a costoro di assaltarlo di mezzo giorno, quando egli usciva da vedere le feste, che allora in palazzo si celebravano. E Cassio Che-

rea, ch'era Tribuno di una compagnia de' soldati Pretoriani, chiese di grazia d'essere il primo a manometterlo; perciochè Caligola, essendo egli già vecchio, usava molto di dispregiarlo, e disonorarlo, chiamandolo poltrone, ed effemminato; e quando da lui gli era addimandato, che gli desse il nome per mettere le sentinelle, gli dava per nome Venere, o Priapo; e quando egli andava per ringraziarlo di qualche cosa, e baciargli le mani, gli porgeva la mano, e volendola esso baciare, gli faceva una fica, o altre simili sporcherie.

Segni che si mostrarono avanti la di lui morte.

Molte cose maravigliose apparirono, le quali significavano la sua morte violenta. In Olimpia volendo scommettere la statua di Giove, e portarla a Roma, ella cominciò in un subito sì fortemente a ridere, che gl' ingegnieri, abbandonato le macchine, e lasciatole andare in rovina, si dierono a fuggire chi qua, chi là; ed in quel punto sopravvenne un certo, ch'era ancora egli chiamato Cassio, affermando che in sogno gli era parnto di sacrificare un Toro a Giove. Il Campidoglio di Capua a' quindici di Marzo fu percosso dalla saetta; e così in Roma fu per-

cosso dalla saetta la Cella, ch'era nel cortile del palazzo. E trovaronsi alcuni interpreti, che affermavano, che per la saetta di Capua il principe portava pericolo d'esser ucciso dai soldati della sua guardia; e che per quella di Roma manifestamente si comprendeva, ch'egli aveva a seguire una notabile uccisione, come altra volta era intervenuto nel medesimo dì. Fugli ancor detto da Silla Matematico, al quale e' fece fare la sua natività, che senza dubbio alcuno egli aveva a esser ucciso di corto. La Dea Fortuna, ch'era in Anzio, gli disse ancora, che si avesse cura da Cassio; onde egli aveva ordinato di fare ammazzare Cassio Longino, il quale allora era Proconsolo dell'Asia, non si ricordando di Cherea, che era anch'ei nominato Cassio. Il giorno innanzi che e' fusse ammazzato, gli pareva in sogno d'essere in Cielo, vicino alla sedia di Giove, e che Giove col dito grosso del piè destro gli avesse dato un calcio, e precipitatolo di Cielo in terra. Furono ancora notati per segni della sua futura morte, e per cose notabili, che pochi anni innanzi nel medesimo dì erano accadute; tra le quali fu, che un Pappagallo, nell'essere da lui sacrificato, lo bagnò di sangue. E Marco Nestore in quel dì rappresentò una Tragedia, la quale già era stata rappresentata da Neoptolemo il dì della festa, nella

quale fu ammazzato Filippo Re di Macedonia; e recitandosi una favola composta da Laureolo, uno di quelli, ch'era la più importante voce della Commedia, nel levarsi dinanzi a una rovina, mandò fuori sangue per bocca, onde gli altri recitatori volendo fare il medesimo, e gareggiando insieme a chi più ne sputava, si riempiè tutta la scena di sangue. Erasi ancora per la notte apparecchiato di fare una rappresentazione, dove gli Egizj, e gli Etiopi avevano a rappresentare gli abitatori dell'Inferno.

Della di lui morte, ed ammazzamento.

A ventitrè di Gennajo circa a ore diciannove, stando appunto su l'andarsene a mangiare, nè si risolvendo ancora, per sentirsi lo stomaco gravato dal cibo del giorno dinanzi, finalmente persuaso da gli amici uscì fuori per andare verso palazzo; ed avendo a passare per una certa grotta, s'erano apparecchiati certi giovanetti nobili dell'Asia, per fare certi giuochi sopra la scena, dove le Commedie si rappresentavano, onde egli si fermò per vedergli, e dar loro animo: e se non che il capo, e maestro di que' fanciulletti, disse ch'era agghiadato, voleva tornare indietro, e che tutta quella festa da capo si rifacesse. Dicesi la cosa in due modi. Alcuni scrivono, che mentre ch'egli sta-

va a parlare con que'fanciulli, Cherea venendogli di dietro gli dette un gran mandiritto attraverso al collo, avendogli prima detto: volgiti a me; appresso che Cornelio Sabino, l'altro de' congiurati, gli passò il petto con una punta da banda a banda. Altri dicono che Sabino, avendo per opera de' Centurioni, i quali erano consapevoli della congiura, sollevato gli animi de' soldati, gli dimandò secondo il costume, che gli desse il nome, che il dì le guardie avevano a usare; e dandogli Gajo per contrassegno il nome di Giove, Cherea allora gridò: piglialo che gli è ben dato, e rivoltandosi Gajo indietro, egli in quel medesimo tempo con un colpo gli mandò giù una mascella, e che allora gli altri, essendo Caligola a giacere in terra, e colle membra rannichiate, e gridando che era vivo, con trenta ferite lo finirono di ammazzare. E che il segno, che fra loro si erano dati, era questa parola, *Repete*, che vuol dire, ridàgli. Furonvi alcuni, che gli cacciarono i ferri da basso per le parti vergognose, ed al primo romore corsono quelli, che portavano la lettiga, e con que'bordoni, sopra i quali e'si appoggiavano portando la lettiga, cercarono di soccorrerlo; e quindi a poco comparsono i Germani, ch'erano a guardia della persona sua, ed ammazzarono alcuni de' percussori, insieme con alquanti Senatori, che non vi avevano colpa.

Mortorio di Gajo, e morte della moglie, e figlia.

Aveva, quando e' fu morto, trentanove anni; era stato nell' Imperio tre anni, dieci mesi, ed otto dì. Il corpo suo fu portato ascosamente negli orti chiamati Lamiani, e posto così a caso sopra un monte di legne; e mezzo arso fu ricoperto con un poco di terra. Appresso essendo ritornate le sorelle di esilio, lo cavarono fuora, e l'arsono affatto, e dipoi lo seppellirono. E' cosa manifesta, che i guardiani dell' orto, mentre che 'l corpo suo vi stette sotterrato in quel modo, erano inquietati dall' ombre di quello; ed ancora nella casa, dove egli morì, non passava mai notte alcuna, ch'e' non vi si sentisse qualche romore, tanto che finalmente l'abbruciarono. Fu morta insieme con lui Cesonia sua moglie, d'una coltellata, che gli dette un Centurione; e la figliuola fu battuta, ed infranta nel muro.

Ciò che fece il Senato dopo la di lui morte.

Puossi considerare, in che termine si ritrovavano allora le cose della Repubblica; conciosia che essendosi divulgato, come Caligola era stato ucciso, tutto il popolo stette sopra di sè;

nè vi fu alcuno, che in quel subito si movesse, non dando fede a cosa che si dicesse, ma dubitando, ch'ella non fusse una voce mandata fuora da Caligola, per conoscere qual fusse la disposizione degli animi inverso di sè: nè i congiurati ardirono di creare alcuno Imperadore. Il Senato fu intanto unito, e d'accordo, per riassumere la sua libertà, che i Consoli al primo lo raunarono; nè si raunò nella Curia solita, perciocchè ella si chiamava Giulia, ma in Campidoglio: ed alcuni di loro, in cambio di dire il loro parere sopra il creare il novo Imperadore, giudicarono ch'e'si dovesse in tutto spegnere la memoria de'Cesari, e rovinare i tempii da loro, ed in lor nome edificati. Osservarono ancora per cosa notabile, che tutti i Cesari cognominati Gaii erano morti violentemente, cominciandosi a contare insino al tempo di Cinna.

LA VITA ED I FATTI

DI

CLAUDIO CESARE

V. IMPERATOR ROMANO.

Del Padre di Claudio, e de' di lui fatti.

Druso cognominato Decimo, e poco appresso Nerone padre di Claudio Cesare, nacque di Livia, tre mesi dipoi che Augusto pregnante la tolse altrui. Credettesi per alcuni, che e' fusse figliuolo di Augusto; stimandosi ch'egli avesse avuto a fare con lei, prima che ella fusse sua moglie. Una volta, subito che e' l'ebbe presa, furono mandate fuora queste parole in Greco: Agli uomini fortunati nascono ancora i figliuoli di tre mesi. Questo Druso prima fatto Questore, dipoi Pretore, ed appresso Capitano contro a' Reti, e contro a' Germani, fu il primo de' Romani, che navigasse l'Oceano Settentrionale. Egli ancora fece fare a' suoi soldati di là dal fiume Reno certe fosse profondissime, e dove durarono molta fatica, le quali oggi son chiamate Drusine. Ed avendo rotto i nimici, e fattone grandissima uccisione, e perseguitatogli addentro nelle più

ascoste, e diserte parti di Germania, non mai fece fine per insino a tanto, che e' non gli apparse una donna, che pareva Barbara alla vista, di apparenza più grande che ordinaria, la quale gli parlò in lingua Latina, e gli disse, che, poi ch' egli era vincitore, e' non volesse procedere più avanti. Per queste cose adunque fatte da lui in guerra, entrò in Roma trionfante, e vittorioso, ma non sopra il carro trionfale. Questi, dopo l'essere stato Pretore, fu creato Consolo; e tornato alla medesima impresa, si morì d' una infermità, ch' egli ebbe di state, riposandosi alle stanze co' suoi soldati: le quali abitazioni per la sua morte furono dipoi chiamate Scellerate. Il corpo suo fu condotto a Roma dai principali di quelle città, che godevano i privilegii de' Cittadini Romani; e di coloro, che di Roma erano stati mandati ad abitare in que' paesi. A costoro si fecero incontro gli ordini degli scrivani, e presono il corpo, e lo portarono a seppellire in campo Marzio. Ma i suoi soldati là dov' egli erano, gli edificarono un bellissimo sepolcro, avendo ordinato, che ogni anno i soldati avessero a correre intorno, a guisa di venire a un fatto d' arme, e che in Gallia per tutti i Tempii facessero supplicazioni, e sacrificii solenni in onore di quello. Oltre a ciò il Senato, tra molte altre

cose, ordinò che nel mezzo della via Appia si edificasse di marmo un arco trionfale in suo onore, nel quale fussero scolpiti i suoi Trofei, e le sue vittorie; e volle che i suoi discendenti fussero cognominati Germanici. Credesi, che, oltre all'essere stato d'animo civile, egli avesse ancora del borioso; perchè oltre all'onore della vittoria ricevuta, e' cercò di riportarne le ricche spoglie. E molte volte ne' maggiori pericoli a briglia sciolta, si messe bandanzosamente con tutta la squadra a perseguitare i Capitani de' Germani; usando ancora di dire, che voleva un dì a ogni modo rendere a Roma la sua libertà. Onde io stimo, alcuni avere avuto ardire di scrivere, ch'egli era sospetto ad Augusto; e che avendogli fatto intendere, che tornasse a Roma, e lasciasse l'esercito, perciò che egli non aveva ubbidito, l'aveva fatto avvelenare: il che da me è stato riferito, più per non lasciare indietro cosa alcuna di quelle, che sono state scritte di lui, che perchè io giudichi, che e'sia vero, oppure abbia del verisimile; perciochè e' si conobbe, che Augusto l'amò grandemente, non solo in vita, ma ancora in morte, e lo instituì suo erede, in compagnia de' figliuoli, siccome egli disse pubblicamente in Senato. E nella orazione, ch'e' fece in suo onore, poi ch'egli era morto, venne a lodarlo in

tanto, che pregò gli Iddii, che a lui concedessero grazia, che i suoi Cesari fussero a quello simiglianti; e che il fine, ch'egli aveva a fare, fusse onorato come quello di Druso. E non contento di avergli fatto un Epitafio, e fattolo intagliare nella sua sepoltura, scrisse ancor la vita di quello. Ebbe Druso più figliuoli di Antonia minore, ma tre solamente ne lasciò vivi, Germanico, Livilla, e Claudio.

Nascimento di Claudio, e sua infanzia.

Nacque Claudio al tempo che Giulio Antonio, e Fabio Africano erano Consoli, nella città di Lione, il primo dì d'Agosto; nel medesimo giorno, che nel predetto luogo fu primieramente consagrato l'altare di Augusto, e fu chiamato Tiberio Claudio Druso. Appresso fu adottato dal fratello maggiore nella famiglia Giulia. Lasciollo il padre in Roma, ancora in fasce. Da fanciullo, e da giovane ebbe di molte infermità, e molto difficili a curarle; tanto che indebolito di animo, e di corpo non solamente da giovane, ma poi che egli era già in età conveniente, lo giudicarono inabile ad alcuno governo, o magistrato pubblico, o privato. Ebbe ancora il tutore, ed il pedagogo, poi che era molto ben grande, e da sapere governarsi, e reggersi per se me-

desimo. Duolsi egli stesso di questo suo pedagogo in una certa operetta da lui composta, come di persona barbara, e rozza inverso di lui, e datogli in pruova per precettore, solo perchè e' non gli avesse riguardo alcuno, e fusse rigido, e crudele in gastigarlo. La predetta infermità fu cagione, nel giuoco de' Gladiatori, il quale egli, e il fratello ferono celebrare in onore del padre, essendo eletto giudice, che e' tenesse il giorno sopra un mantelluzzo alla Greca, fuori del costume solito; ed il dì che prese la toga virile, quasi a mezza notte, senza alcuna cerimonia, fu portato in lettiga in Campidoglio.

Quanto si affaticasse intorno alle discipline liberali.

Diede nondimeno insino da piccolo grande opera alle scienze, ed arti liberali, ed in tutte mandò fuora molte sue composizioni. Nè con tutto ciò ottenne mai governo, o magistrato alcuno; nè fe credere alle genti di avere a fare molto buona riuscita. Antonia sua madre diceva, ch'egli era un mostro di natura abbozzato, è non finito; e volendo riprendere alcuno come smemorato, gli diceva: tu se' più balordo di Claudio. Augusta sua Avola lo ebbe sempre

grandemente a noja; parlavagli poco, e molto di rado: e quaado ella lo voleva riprendere, usava di scrivergli certe letteruzze mordaci, e velenose, o di fargli parlare a terze persone. Livilla sua sorella, inteso che e' poteva essere che un dì Claudio succedesse nello Imperio, bestemmiò, e maledisse palesemente la iniqua, e trista sorte del popolo Romano. E perchè e' si conosca meglio, qual fusse la opinione d'Augusto fratello dell'avola inverso di lui, ho posto quì a piede i Capitoli della sua propria Epistola.

Lettere di Augusto a Livia della persona di Claudio.

Ho parlato con Tiberio, Livia mia, secondo che tu mi hai commesso, di quello che avrebbe a fare Tiberio tuo nipote in queste feste di Marte; convegnamo amendue, che e' sia bene risolversi una volta sopra a' fatti suoi, e vedere quello, che e' sia da farne: perciochè essendo sano, e, per dir così, in tutta perfezione, a me non pare per conto alcuno, che noi dobbiamo mancare di ajutarlo, e dargli riputazione, tirandolo su per quei gradi, che noi abbiamo tirato il suo fratello. Ma parendoci, che e' vada tuttavia perdendo, ed ingrossando più l'un dì

che l'altro, e che e'sia non solamente infermo del corpo, ma ancor dell'animo, io non voglio che noi diamo occasione alle persone di ridersi di lui, e di noi, che siamo soliti in simil cose d'uccellare altri. Perchè se noi una volta non ci risolvessimo, e non venissimo a qualche conclusione sopra i casi suoi, staremmo sempre con questa ansietà d'animo. Parci però, che e'sia uomo da governi? non mi dispiace già, come tu dì, ch'egli in queste feste di Marte provegga al convito de i Sacerdoti, e che a lui sia commessa cotesta cura, pur ch'e'faccia a senno del figliuolo di Silvano, e da lui si lasci governare, acciocchè e'non gli venga fatto qualche sciocchezza, onde e'n'abbia ad essere uccellato. Ch'egli abbia a stare a vedere i giuochi Circensi, tra gli altari degli Iddii, a noi non piace; perchè verrebbe appunto a sedere in testa della piazza, dove ognuno lo vedrebbe. Nè a me ancor piace, che e'vada nel monte Albano, nè ch'egli stia in Roma in queste ferie Latine; perchè, se ci pare, che e'sia sufficiente di far celebrare le feste Latine in compagnia del fratello nel monte Albano, noi possiamo sicuramente dargli ancora il governo della Città. Io t'ho scritto, Livia mia, il parer nostro; il quale è di risolverci una volta sopra a i casi di costui, per non andar sempre on-

deggiando tra il timore, e la speranza. Tu potrai, volendo, mostrare ad Antonia questa parte di questa nostra Epistola. Scrive ancora in certe altre sue lettere: Mentre che tu starai lontana, ogni giorno farò che Tiberio verrà a cena meco; acciocchè essendo a quel modo giovanetto, e' non ceni solo col suo Sulpizio, e col suo Antenodoro. Quanto mi sarebbe caro, ch' egli fusse un poco più diligente, nè avesse tanto dell'intronato, e che nel muoversi, nel vestire, e nell'andare e' ponesse mente a qualche persona garbata, e s'ingegnasse d'imitarla. Poverello a lui, come ha egli poca grazia nel conversare con le persone virtuose. Bene è vero, che quand'egli sta in cervello, si riconosce in lui assai prontezza, e virtù d'animo. Ed in un'altra lettera scrive: E potrebbe essere, che'l tuo nipote Tiberio, quanto al declamare, non riuscisse male, e che in questo e' non mi dispiacesse. Possa io morire, Livia mia, se io non me ne fo le maraviglie: come può egli essere, che uno, che è tanto sciocco nel parlar familiare, possa in pubblico dire acconciamente cosa che buona sia? Io non so che mi ti dirne. Vedesi appresso manifestamente, qual fusse la resoluzione di Augusto sopra a i fatti suoi; perciochè da lui non ebbe mai nè magistrato, nè governo alcuno, salvo che Sacerdote degli Au-

guri: e lo messe nel suo testamento tra i terzi eredi, e quasi tra gli strani, e per la sesta parte, e non gli lasciò altro che ventimila scudi.

Tiberio non volle mai crearlo Console, e del suo ritiro.

Tiberio suo zio, domandandogli Claudio il Consolato, solamente gli concedette gli ornamenti Consolari: ma importunandolo per lettere, che fusse contento di farlo interamente Consolo, gli rispose, che gli aveva mandato quaranta ducati, acciocchè e' potesse darsi piacere, e buon tempo in quelle feste di Saturno. Onde avendo perduto ogni speranza di avere a ottenere governo, o magistrato alcuno, si diede in tutto all'ozio, tenendo vita solitaria, e non si lasciando rivedere a persona, dimorandosi quando nel suo giardino, e quando a una possessione, ch'egli aveva vicino a Roma: alle volte non usciva di casa, ed alcuna volta si distese insino a Napoli, praticando sempre con persone di poco affare. Ed oltre all'esser tenuto pigro, e negligente, si acquistò ancor nome di ubbriaco, e di giuocatore.

Quanto fosse accetto, e caro a tutti.

E quantunque egli si fusse dato a quella vita così fatta, nondimeno sempre fu onorato, e riverito in privato, ed in pubblico. I Cavalieri due volte lo elessero per loro protettore, e per loro ambasciadore: la prima fu, quando e' chiesono di grazia a' Consoli, che e' fusse loro concesso d'esser quelli, che sopra alle proprie spalle conducessero a Roma il corpo di Augusto; la seconda, quando e' lo mandarono a rallegrarsi pur co' medesimi Consoli, che Sejano fusse stato oppresso. Oltre a ciò, sempre che e' compariva in luogo pubblico, dove le feste si celebravano, si rizzavano in piedi, e si traevano in segno di riverenza la veste, ch'e' portavano sopra alla toga. Il Senato ancora gli concesse per lo strasordinario, che e' fusse nel numero de' Sacerdoti, che Tiberio aveva consagrati ad Augusto, i quali si traevano per sorte. Ed ivi a poco ordinò, che la sua casa, la quale era arsa, a spese del pubblico si rifacesse, e che e' potesse ancora egli ritrovarsi tra gli uomini Consolari, e parlare, e dire il suo parere. Ma questa deliberazione fu annullata per volontà di Tiberio, il quale diceva, ch'egli era debole, e mal sano, e che era per ristorarlo in qualche altra cosa, e dimostrargli la sua liberalità; il quale nondimeno

venendo a morte, ed avendolo lasciato ne' terzi eredi solamente per la terza parte, e fattogli un lascito di scudi circa cinquanta mila, non fece altro, se non raccomandarlo a i Soldati, ed al Senato, e popolo di Roma, nominatamente tra gli altri suoi parenti, e familiari.

Del suo Consolato, ed altre cose da lui fatte.

Finalmente al tempo di Caligola suo nipote, il quale nel principio del suo Imperio s'ingegnò con ogni segno d'umanità, e benivolenza d'acquistarsi buon nome, e buona riputazione, cominciò a ritrovarsi ne' magistrati, e ne' governi della Repubblica, e fu creato Consolo per due mesi in compagnia di esso Caligola. Ed il primo dì che e' comparì in piazza, accompagnato come Consolo con i Littori, un'Aquila venne volando, e se gli pose da man destra. Fu ancora ivi a quattro anni creato Consolo, tratto per sorte. Trovossi ancora, quando le feste si celebravano, alcuna volta a sedere come giudice di quelli, in luogo di Caligola; di che il popolo mostrò di rallegrarsi assai, chiamandolo unitamente, ed a viva voce, zio dell'Imperadore, e fratello di Germanico.

Scherni fattigli come per burla,

Con tutto questo, non si potè difendere dal non essere schernito, e beffato; perciochè quando e' tornava la sera a cena un poco più tardi dell'ora ordinaria, con fatica gli era permesso, che si ponesse a tavola con gli altri, e gli facevano dar prima una volta intorno alla sala. Ed ogni volta, che e' dormiva, come egli era quasi sempre solito dopo cena, così a tavola gli traevano i noccioli delle ulive, e de'datteri, ed alcuna volta con la sferza, ovvero con lo (a) scudiscio gli ronzavano intorno a gli orecchi, a similitudine di fargli vento. Usavano ancora, mentre che e' russava, di mettergli i calzari alle mani; acciocchè svegliandosi in un subito venisse a stroppicciarsi gli occhi con essi.

Pericoli da lui fuggiti.

Portò ancora qualche pericolo, e primieramente quando egli era Consolo, fu per esser privo del magistrato, perchè non così presto aveva fatto fare le statue di Druso, e di Nerone fratelli di Cesare, e porle dove elle avevano a stare. Fu ancora accusato molte volte, e da persone forestiere, ed ancora da' suoi do-

(a) *Scudiscio lo stesso, che bacchetta sottile.*

mestici, ed amici; e del continovo travagliato ora in un modo, ed ora in un altro. Quando e' fu scoperta la congiura di Lepido, e Getulico, mandato in Germania con gli Ambasciadori a rallegrarsene, portò pericolo di non vi lasciar la vita; perciochè Caligola si sdegnò grandemente con dire, che e' lo avevano stimato per un fanciullo, avendogli mandato per sopra capo il zio, che lo governasse: e scrivono alcuni, che lo fece gittare in fiume, così vestito come egli era venuto. E da quel tempo innanzi, sempre che e' si aveva a parlare in Senato, era l'ultimo a dire il suo parere; perciochè sempre per dispregio dopo tutti gli altri ne era addomandato. Fu ancora accusato, d'essersi trovato a sottoscrivere un testamento falso; e fu da chi lo aveva a giudicare accettata la predetta accusa. Ultimamente, costretto a pagare ventimila scudi, per essere stato messo nel numero de' Sacerdoti di Augusto, venne a tanta povertà, che essendo obbligato allo Erario, nè avendo il modo a soddisfare, i Prefetti dello Erario, secondo che disponeva la legge sopra a ciò fatta, lo ferono stare appiccato per un piede in pubblico, come se egli si avesse avuto a vendere.

Principio dell'Imperio di Claudio.

Trattato in cotal guisa la maggior parte del tempo, che egli visse, fu fatto di cinquanta anni Imperadore molto a caso, e maravigliosamente quanto dir si può: perciochè essendo in compagnia degli altri ributtato, nè voluto metter dentro dagli ucciditori di Caligola, i quali stando in su la porta, licenziavano ognuno, mostrando che esso Gajo parlasse in segreto con qualche persona, s'era ritirato in una certa stanza, dove si mangiava, chiamata Ermeo. E poi che e'fu seguito il caso, messe così il piè fuor della soglia dell'uscio, e dipoi si nascose dietro (a) all'usciale, e stando in cotal guisa, passò a sorte un soldatello, che andava discorrendo per la casa, e gli venne veduto i piedi di Claudio; e nel voler domandare chi egli fusse, lo riconobbe, e presolo per tirarlo fuora, Claudio tutto pauroso se gli inginocchiò a'piedi, ma il soldato gli fece riverenza, e lo salutò, chiamandolo Imperadore. Quindi lo condusse, dove erano gli altri soldati; i quali attendevano a gridare, e correre in qua, ed in là. Posonlo adunque dentro a una lettiga; e perciò che i suoi servidori erano fuggiti, lor medesimi lo portarono, scambiandosi l'un l'altro di mano in

(a) *Usciale lo stesso, che Portiera.*

mano. E tutto manincoso, e ripieno di paura, lo condussero all'esercito; le genti che lo riscontravano, credendo ch'e' fusse condotto senza sua colpa alla morte, ne avevano compassione. Fu adunque ricevuto dentro a' bastioni tra quelli, che facevano la guardia; più presto rifidandosi in quei soldati, ch'egli avesse molta speranza, che le cose fussero per succedergli bene. Percioché i Consoli col Senato, e colle genti, ch'erano a guardia della Città, avevano occupato la piazza, ed il Campidoglio, per ricuperare la libertà; i quali mandarono ancora un Tribuno della plebe a chiamar Claudio, che venisse ancora egli a consultare, e dire il suo parere; ma egli rispose, che non poteva andare, e che i soldati a forza lo ritenevano. Il giorno seguente essendosi raffreddata la caldezza de' Senatori, nè venendo a conclusione di cosa alcuna, per non essere d'accordo, e volerla chi in un modo, e chi in un altro, si levò su il popolo, e cominciò a gridare, che voleva un governatore, nominando particolarmente Claudio. Onde egli accosentì, che i soldati gli rendessero ubbidienza, e gli giurassero fedeltà; promettendo a ciascun di loro in premio trecento settantacinque scudi. E così fu il primo Imperadore, che facendosi impegnare la fede s'obbligò a' soldati con danari.

Suoi portamenti nel suo ingresso al Principato.

Poi che egli si fu assicurato, e che egli ebbe stabilito il governo, cercò primieramente, come cosa di maggiore importanza, di far che gli uomini, quanto era possibile, venissero a dimenticarsi di que' due giorni, ne' quali era stato per mutarsi lo stato. Ordinò adunque, che e' fusse a ciascuno perdonato, e si dimenticasse in perpetuo tutto quello, che si era detto, e fatto in quel giorno, e così attenne a ciascuno. Solamente fece ammazzare alcuni di que' Tribuni, e Centurioni, che s' erano trovati nella congiura fatta contro a Caligola; il che egli fece, e per dare esempio a gli altri, e per avere inteso, come essi avevano cerco di ammazzar ancor lui. Quindi voltossi con animo alle opere sante, e pietose. E quando egli aveva a confermare alcuna cosa con giuramento, usava più il nome di Augusto, che di alcuno degli altri Imperadori, e quello più degli altri osservava. Ordinò che Livia sua avola fusse come gli altri, ch' erano fatti divi, riverita, e adorata; e che nella processione, e pompa, che si faceva il dì, che si celebravano i giuochi Circensi, vi fusse ancora un carro tirato dagli Elefanti in onor di lei, simigliante a quel di Augusto. Al padre, ed

alla madre ordinò che si facessero l'esequie pubbliche; e di più in onore del padre fussero ogni anno nel giorno, che egli era nato, celebrati i giuochi Circensi; ed in onore della madre ordinò una carretta, che avesse a dare la volta intorno alla piazza del Circo Massimo, e la fece ancora cognominare Augusta: il che dall'avola era stato ricusato. In onore del fratello, il cui nome, sempre ch'egli n'ebbe occasione, fu da lui celebrato, e fattone memoria, ordinò ancora che a Napoli fusse recitato una commedia in Greco, nel dì che i Napoletani celebravano le lor feste; e coronò il componitore della predetta Commedia, secondo che dagli uomini ordinati sopra ciò fu giudicato, che egli meritasse. Celebrò ancora il nome di Marco Antonio, e mostrò di esser grato alla memoria di quello; perciochè avendo fatto intendere pubblicamente al popolo, come e'volea, che il giorno, nel qual era nato il suo padre Druso, fusse celebrato, disse che lo domandava ancora con più istanza, per esser nato in quel dì Marco Antonio suo avolo. Fornì di fare edificare un arco trionfale di marmo, vicino al Teatro di Pompeo, in onor di Tiberio; il quale già s'era incominciato a edificare per deliberazione del Senato, nè dipoi s'era mandato a perfezione. E benchè da lui fussero annullate tutte le cose,

che da Caligola erano state fatte, e deliberate, nondimeno, ancora che il giorno della morte di quello fusse stato principio del suo Imperio, egli non volle ch'e' fusse connumerato tra i festivi.

Onori da lui sprezzati, ed altri suoi modi civili.

Quanto al dare riputazione a se medesimo, ed al farsi onorare, e riverire, andò molto destramente, e si dimostrò molto umano, e d'animo civile. Egli primieramente non volle esser chiamato Imperadore; degli onori, e magistrati ne ricusò assai. Non volle che in pubblico si facesse festa, o dimostrazione alcuna nelle nozze della figliuola, nè ancora quando gli nacque il nipote. Non fece grazia mai ad alcuno bandito di tornare in Roma, se non con licenza, e volontà del Senato. Non volle entrare in Senato accompagnato dal Prefetto de' soldati Pretoriani, e da' Tribuni de' militi, senza prima impetrarne licenza dai Senatori; e similmente non tenne per ben fatta alcuna cosa, che da' suoi procuratori fusse stata giudicata, o mandata a esecuzione per suo ordine, se i Senatori prima non la approvarono. Pregò i Consoli, che gli dessero autorità di poter far la fiera del vendere,

e comperare nelle sue private possessioni. Molte volte si rappresentò dentro a' Magistrati, non come Imperadore, ma come persona privata; per consigliare, e non per comandare. E quando alcuno di loro celebrava alcuna festa, egli insieme con l'altra moltitudine si levava in piedi, e con la voce, e con le mani mostrava di rallegrarsene. Fece scusa co' Tribuni della plebe, i quali erano venuti a trovarlo dinanzi alla sua residenza, dicendo sapergli male d'avere a dar loro udienza stando ritti, per esser in luogo stretto. Per queste cose adunque in breve spazio di tempo venne a farsi tanto ben volere dall'universale, ch'essendo venuto lo avviso, come egli era stato morto a tradimento, nell'essere cavalcato ad Ostia, il popolo non restò mai con grandissima afflizione d'animo, di bestemmiare crudelmente i soldati, ed il Senato, e sparlare contro di loro, chiamando i soldati traditori, ed il Senato parricida, insino a tanto che e' cominciò a comparire quando uno, e quando un altro, ed appresso, una gran quantità di gente condotta dinanzi al popolo dai Consoli, i quali dettono nuove, come egli era salvo, e vicino a Roma, che tornava.

Insidie tesegli, e congiure contro di lui fatte.

Con tutto questo si trovarono alcuni, che cercarono di ammazzarlo; ma furono persone particolari, e gente, che cercavano di mutar lo stato per le discordie, ch'eran nate tra'Cittadini. Fu adunque trovato a mezza notte un plebeo, vicino alla camera, dove egli dormiva, con un pugnale in mano. Furono ancora trovati in pubblico due Cavalieri, che avevano dentro a una mazza da cacciatori un coltello, e l'aspettavano per ammazzarlo; uno de'quali lo voleva assaltare, uscito ch'egli era del Teatro, l'altro mentre che dinanzi all'altare di Marte sacrificava. Congiurarono contro di lui per mutare il governo, Gallo Asinio, e Statilio Corvino, ed i nipoti di Pollione, e di Messala, amendue Oratori, avendo un gran seguito di loro liberti, e schiavi. Furio Cammillo Scriboniano fu quello, che tentò di mnovere la guerra civile, il quale era legato nella Dalmazia, ma fra cinque dì fu oppresso; perciochè i soldati non gli tennono il fermo, e si pentirono per timore degli Iddii: perciochè essendo loro detto la via, ch'egli avevano a tenere per rappresentarsi al nuovo Imperadore, miracolosamente accadde, ch'e' non poterono nè accomodare l'aquila, nè smuovere l'insegne, ch'erano ficcate in terra.

Suoi Consolati, e delle cose da lui fatte in essi.

Fu cinque volte Consolo: i primi due Consolati furono l'uno dopo l'altro; quelli che appresso seguirono, vi fu quattro anni da l'uno all'altro; l'ultimo fu di sei mesi, e gli altri di due solamente; nel terzo fu sostituito in luogo di un de' Consoli, ch'era morto: il che non era per addietro mai intervenuto ad alcuno Imperadore. Fu molto diligente, e durò grandissima fatica nello amministrare giustizia, e tener ragione quando egli era Consolo, e fuori ancora del Consolato, non risparmiando li dì festivi, e solenni, e che per antica usanza erano religiosi, nè quelli, che particolarmente per conto d'alcuno de' suoi parenti si guardavano. Nè sempre andò dietro appunto a quello, che dicevano le leggi, ma andava moderando la dolcezza, e l'asprezza di quelle, secondo che gli dettava il suo giudizio naturale, e che a lui pareva che fusse giusto, e ragionevole: perciò ch' e' fece abilità di potere riassumere la causa a quelli, che dinanzi a' giudici privati, per addomandar più che e' non dovevano, avevano perdute le lor ragioni; e quelli, che fussero stati ritrovati in frodo in cose di maggiore importanza, gli condannò a esser divorati dalle bestie, trapassando in questo gli ordini delle leggi:

Sua instabilità, e variabilità nel render ragione.

Nel dare sentenza, e nel risolversi sopra alle liti, che gli capitavano innanzi, faceva di grandi svarioni: perchè ora mostrava d'essere molto considerato giudice, e di sottile intendimento; ora si dimostrava, pel contrario, senza considerazione alcuna avventato e furioso; altra volta appariva una persona debole, e sciocca. Egli primieramente nel far grazia ad alcuni giudici, di non esser obbligati a rappresentarsi in compagnia de gli altri a giudicare per giusti impedimenti; ed essendovene uno disobbligato, per avere tre figliuoli, il quale nondimeno chiamato, aveva risposto, come se e' non fusse stato disobbligo, volle che e' fusse disobbligo a ogni modo, e lo privò di quello uffizio, come persona ambiziosa, e troppo desiderosa di ritrovarsi a dar sentenze. Un altro de' predetti giudici fu chiamato da uno, che litigava seco, dinanzi alla medesima residenza in giudizio, onde egli rispondendo disse, ch'ella era una causa, che se n'andava per l'ordinario, nè bisognava ch'ella fusse messa loro innanzi in quel luogo; ma Claudio comandò, che subito in sua presenza egli decidesse la detta lite, e vi desse sopra sentenza: acciochè dal giudicare le cose proprie

egli desse saggio di sè, e mostrasse quanto nel giudicare le altrui, e' fusse per dovere essere giusto, e ragionevole. Litigavano dinanzi a lui la madre ed il figliuolo, negando ella quello essere il suo figliuolo e per le ragioni, e conjetture, che dall'una, e l'altra parte si allegavano, era cosa molto difficile a conoscer chi dicesse il vero di loro due. Ma Claudio comandò alla donna, che poi che quel tale non era suo figliuolo, ella se lo prendesse per marito, il che da lei fu ricusato; e in cotal guisa si venne a comprendere, come egli era veramente suo figliuolo. Dava le sentenze in favor di quelli, che erano presenti, senza considerare, se coloro, che per qualche impedimento, o necessità non si erano rappresentati in giudizio, avevano o più, o meno errato; o se lo impedimento, ch'essi allegavano, per esser giusto, meritava d'essere ammesso. Avendo dinanzi un falsificatore, e nel sentire a caso uno che gridò, e disse: e' merita che gli sia tagliato le mani, subitamente e con grande istanza comandò, che e'si facesse venire il carnefice, col ceppo, e con la mannaja. Un'altra volta avendo dinanzi un forestiero, che s'era voluto spacciare per Cittadino Romano, e contendendo insieme l'accusatore, e quello che lo difendeva, in che guisa egli avesse ad essere vestito, o da forestiero, o da Romano, mentre

che la sua causa si agitava, Claudio gli fece mutare i vestimenti più volte, secondo che egli era accusato o difeso; quasi ch'egli volesse dimostrare d'essere un giudice spogliato d'ogni passione, e che non piegava più d'una parte, che da un'altra, se non tanto quanto le ragioni comportavano. Avendosi oltre a ciò a scrivere il suo parere sopra a una certa faccenda, si crede che il suo voto fusse, che la intendeva come coloro, che avevano detto il vero; per le quali cose venne in tanto dispregio, che ognuno palesemente se ne faceva beffe. Egli aveva fatto citare un testimonio, e scusandolo il suo procuratore, con dire che e' non poteva comparire in tempo, gli domandò la cagione; il procuratore, poi che e' fu stato un pezzo a rispondere, disse ch'egli era morto; allora Claudio soggiunse: la scusa è lecita. Un altro ringraziandolo come per burla, che egli acconsentisse, che uno, il quale era stato accusato, fusse difeso, e avesse chi dicesse le sue ragioni, soggiunse ancora, ch'ella nondimeno era cosa solita. Ricordomi ancora aver sentito dire da'nostri vecchi, che i Causidici, e gli Avvocati, per esser lui persona tanto paziente, gli avevano in modo preso rigoglio addosso, che quando e' voleva scendere giù della residenza, non solamente lo chiamavano, dicendo che e' tornasse

indietro, ma lo pigliavano per un lembo della toga, o per un piede, e lo fermavano. E acciò che e' non paja ad alcuno le predette cose essere da maravigliarsene, un Greco persona vile e di poco affare, nello questioneggiare seco con parole, si lasciò uscir di bocca in Greco: ed ancora tu sei vecchio, e matto. Fu accusato un Cavalier Romano d' usare con le femmine a mal modo, il che era falso; ma perciochè i suoi avversarii potevano assai, era in dubbio il fatto suo. Egli adunque vedendosi esaminare contro i testimonii, e le pubbliche meretrici, si volse a Claudio con dirgli, ch' egli era un crudele, ed uno stolto; e venne in tanta rabbia, che e' prese le scritture, e lo stiletto del ferro, e gli trasse ogni cosa nella faccia, e gli fece un poco di male in una guancia.

Uffizio della Censura da lui amministrato, e altre cose da esso fatte.

Amministrò il magistrato della censura, il quale un gran tempo addietro, dopo che Paulo, e Planco furono Censori, non s' era esercitato; ma nel predetto magistrato fece ancora di molti svarioni. Ebbe dinanzi un giovane Cavalier Romano, il quale era stato accusato per le sue disonestà; e perchè e' sapeva, che il suo padre

era uomo dabbene, e sempre era stato di buoni costumi, lo licenziò senza alcuna punizione, dicendo, che egli aveva in casa il suo Censore. Un altro gli fu accusato per molto vituperoso, e che avesse commesso di molti adulterii, il quale egli non condannò altrimenti, ma solo gli ricordò, che, essendo ancor giovane e di tenera età, avesse cura di non si affaticar troppo, e di non sopraffare la natura, o almeno di esser più cauto, e secreto nel farlo, soggiugnendo: Parti egli, che e'sia ragionevole, che io abbia a sapere ancora io, qual sia la tua amica? Avendo oltre a ciò a preghiere di certi suoi amici acconsentito, che e'si scancellassero alcune parole, ch'erano in disonore d'uno, che gli era stato accusato, disse: Io son contento, ma io voglio nondimeno, che e'si riveggia la scancellatura. Era un Greco de'principali del suo paese, persona molto splendida, il quale era nel numero de'giudici; ed egli, perchè e'non sapeva parlare in Latino, non solamente lo privò di quel magistrato, ma ancora lo ridusse a vivere come forestiero. Volle sempre che quelli, che avevano a render conto della vita loro, lo facessero da per loro, senza avvocati; con dir loro, che facessero il meglio che potevano. Condannò molte persone, ed alcune ve ne furono, che non se lo pensavano; perchè non mai per

l'addietro era stato condannato alcuno per simili cagioni, come per essersi partiti d'Italia senza sua licenza: e tra gli altri condannò uno, per avere accompagnato un Re nel suo paese, dicendo che anticamente Rabirio Postumo, per aver seguitato Tolomeo in Alessandria, desiderando di valersi d'un suo credito, era stato accusato dinanzi a' giudici, d'aver fatto contro allo stato. Era nondimeno molto maggiore il numero di coloro, ch'egli avrebbe voluti condannare, ma per la negligenza di coloro, che gli esaminarono, gli trovò quasi tutti senza colpa, il che seguì con suo grandissimo disonore; perciochè quelli, che furono accusati di non aver moglie, di non aver figliuoli, o d'essersi lasciati sopraffare dalla povertà, provarono d'aver moglie, d'aver figliuoli, e d'esser ricchi: e così ancora alcuni, i quali erano stati accusati d'aversi date delle ferite per loro medesimi, spogliandosi ignudi, dimostrarono il corpo e la persona loro senza offesa alcuna. Fu ancora in questo suo uffizio della Censura notabile, ch'egli comandò, che una carretta d'argento sontuosamente fabbricata, la quale si vendeva nel Borgo de' Sigillari, fusse ricomperata, e sminuzzata, e disfatta in sua presenza. Mandò ancora in un giorno venti bandi, tra' quali ve ne fu uno, che ricordava al popolo, che per essere buona ricolta di vino, aves-

sero cura, che le botti fussero ristuccate bene; nell'altro ricordava, che al morso della Vipera non era il miglior rimedio, che il sugo di quell'albero, ch'è chiamato Tasso.

Sua spedizione nell'Inghilterra, e del trionfo.

Fece a'suoi dì solamente una impresa, e quella di poca importanza; perciò che avendo ordinato il Senato, che per suo onore gli fussero concessi gli ornamenti trionfali, e giudicando un simil titolo scemare più tosto, che accrescere il grado, il quale egli teneva, e desiderando di trionfare interamente, e come si doveva, elesse, per mandare ad effetto questo suo desiderio, tra tutte le altre l'impresa d'Inghilterra: la quale impresa, dal divo Giulio in poi, da niuno era stata tentata. Eransi in quel tempo levati su i popoli di quella Isola; perchè i fuggitivi, secondo le convenzioni, non erano stati renduti loro. Partendosi adunque Claudio d'Ostia, e andandosene alla volta di questa Isola per mare, fu due volte per affondare intorno alla riviera di Genova vicino all'Isola di Jeri, per un vento provenzale, che s'era levato molto gagliardo. Onde andatosene da Marsilia infino a Gessoriaco per terra, quindi se ne rientrò in mare, e passò nella detta Isola. Ed avendola senza alcuna bat-

fila in un luogo a quelli vicino, chiamato Dilibitorio; e perchè i Soldati, e familiari suoi non potevano supplire, ordinò, che i magistrati chiamassero il popolo, mandando le grida per tutta la Città: ed egli facendosi loro incontro, mostrava loro le borse piene di danari, confortandogli al dar soccorso in quella necessità, promettendo di pagar ciascuno, secondo che egli si portava. Quanto alla abbondanza, per essere stato parecchi anni un gran secco, era grandissima carestia di tutte le grasce; di maniera che trovandosi egli in piazza, il popolo se gli messe d'attorno, e con dirgli grandissima villania, lo ricopersono quasi co' pezzi del pane: ed egli bisognò, per uscir loro delle mani, fuggirsi per l'uscio di dietro, e ritirarsi nel palazzo. Onde da quel tempo innanzi per tutti que' modi, che fu possibile, cercò sempre di provedere la città nel tempo della invernata di vettovaglie; convenutosi co' mercatanti di dar loro un tanto per cento di guadagno, e elle i grani venissero a suo rischio, dando grandissimi privilegii a tutti quelli, che per condurre robbe in Roma fabbricavano navi.

Privilegii da lui concessi.

Ordinò, che ciascuno secondo il grado suo potesse pigliar moglie della età ch' e' voleva, e non fusse obbligato in questo alla legge Papia Poppea, che vietava, ch' e' non potesse tor moglie chi passava i sessanta anni. Ordinò, che i Latini godessero tutti i privilegii, come Cittadini Romani; e che le donne tutte godessero quel privilegio, che si dava a quelle, che avevan fatto quattro figliuoli, i quali ordini ancora oggi si osservano.

Edifizii pubblici da lui construiti.

Fece di molti grandi edifizii, ma non già molto necessarii; e tra i principali fu l' acquidotto, che era stato cominciato da Caligola. Fece seccare il lago Fucino. Edificò il porto d' Ostia, ancora che egli sapesse, che Augusto a' prieghi de' Marsi non mai aveva voluto seccare il predetto lago; e che il divo Giulio s' era messo più volte per edificare il porto d' Ostia, e dipoi, essendogli paruta la impresa difficile, l' aveva abbandonata. Fece fare due fonti abbondantissimi d' acqua fresca, che derivano dall' acqua Claudia; l' uno de' quali è chiamato Ceruleo, l' altro Curzio, ed Albudino. Condusse oltre a

ciò in Roma un ramo d'acqua di quella del Teverone; e murando i condotti di pietra, la divise per Roma in molti bellissimi laghi. Entrò nella impresa del lago Fucino; non tanto per acquistarsi quel nome, e quella gloria, quanto perchè gli fu dato intenzione di avere a spender poco: e vi furono alcuni, che gli promisono di riseccarlo a spese loro, e che e' fussero concessi loro i terreni, che rimanevano secchi. Fece per isgorgare l'acqua del predetto lago un canale di tre mila passi, attraversando una parte del monte, ed una parte tagliandone; la quale impresa con gran fatica si condusse in capo a undici anni: e vi tenne continovamente a lavorare trenta mila uomini, senza mettere in mezzo punto di tempo. Quanto al porto d'Ostia tirò un'ala di muro dalla destra, e uno dalla sinistra; ed allo entrare, dove il mare era ancor profondo, tirò un Molo attraverso. E per gittare i fondamenti più gagliardi e stabili, affondò nel detto luogo la nave, che aveva portato l'Aguglia grande d'Egitto; ed accozzati insieme molti pilastri, vi edificò sopra una torre altissima, come quella del Faro Alessandrino, per tenervi il lume acceso la notte, acciochè i naviganti conoscessino il cammino. Diede oltre a ciò più volte la mancia al popolo,

Alcuni spettacoli da lui rappresentati.

Fece ancora molte belle feste, e magnifiche, e non solo quelle, che si costumavano ne' luoghi soliti, ma ancora alcune altre, parte ritrovate da lui, e parte tratte da gli antichi. E perchè il Teatro di Pompeo era arso, egli lo fece rifare, e nel dedicarlo, e consagrarlo fece celebrare le feste, che si costumavano; avendo fatto porre la sua residenza nel luogo, dove sedeano i Senatori: e supplicato in quel Tempio, ch'era dalla parte di sopra del Teatro, passò per mezzo di quello, stando ciascuno a sedere, nè si facendo strepito alcuno. Celebrò ancora i giuochi secolari, come se Augusto gli avesse celebrati innanzi al tempo; ancora che egli medesimo scriva nelle sue storie, che essendo stati tralasciati i predetti giuochi, Augusto gli aveva riordinati, avendo con grandissima diligenza fatto il conto degli anni: onde il popolo si rise del banditore, il quale, secondo il costume, invitava ciascuno a vedere celebrargli, con dire che niuno gli aveva mai veduti, nè era per vedere in tempo di sua vita; avvenga che molti, ch'erano presenti, si fussero ritrovati a vedergli celebrare al tempo di Augusto, ed ancora v'erano di quelli, che si erano trovati a rappresentargli, che allora gli rappresentarono un'altra volta.

Fece oltre a ciò celebrar i giuochi Circensi più volte nel Vaticano; ed ogni volta che le carrette avevano corso cinque volte, interponeva una caccia; e dove i cavalli stavano alle mosse, fece coprir di marmo, e le mete fece indorare, come che prima le mosse fussero di legno, e le mete di tufo. Ordinò ancora, che i Senatori avessero un luogo appartato nello stare a vedere celebrare i detti giuochi; dove prima solevano stare alla mescolata. Ed oltre al correre delle carrette, fe celebrare ancora il giuoco chiamato Troja. Messe ancora in campo le pantere d'Africa, e le fece ammazzare da una squadra di Cavalieri Pretoriani; de' quali erano capi i Tribuni, e Capitan generale il Prefetto loro stesso. Fece ancora comparire in campo i Cavalieri di Tessaglia, i quali si aggirano per la piazza, menando attorno Tori ferocissimi; e di poi, quando e' conoscono che sono stracchi, vi saltano sopra, e per le corna gli tirano a terra. Fece ancor celebrare il giuoco de' Gladiatori più volte in diversi modi. Fece ancor celebrare le feste solite di farsi ogni anno negli alloggiamenti Pretoriani; la prima volta senza la caccia, e senza alcun altro apparato appresso; la seconda volta le fe celebrare nel Campo Marzio con la caccia, e con tutte quelle appartenenze, che si ricercavano. Celebrò ancora le medesime feste

un'altra volta in Campo Marzio, per lo strasordinario, e durarono pochi giorni, e chiamolle sportule; perciò ch'egli aveva fatto convitar il popolo così all'improvvisa, per dargli cena, e fargli alcuni donativi. Fu la predetta festa assai fredda, e comunale; onde il popolo nel premiare i vincitori, ponendo egli la sinistra innanzi, gli ajutava a contare i danari; e pregandogli ad ogni poco che stessero allegri, gli chiamava i suoi Signori: mescolandovi certe sue facezie fredde, e sforzate, quale fu questa: che domandando il popolo, che mettesse in campo Colombo, ch'era uno Gladiatore, egli rispose, ch'era per farlo volentieri, quando e'fusse preso. Solo una cosa fece, ch'ebbe del buono, e fu utile esempio all'universale; e questa fu, che pregandolo quattro fratelli, che fusse contento di far esente lor padre, e disobbligarlo dal giuoco de' Gladiatori, egli subitamente si fece portare la verga, ch'era solita darsi a quelli, che si facevano esenti, e gliene dette, e sopra una tavoletta fece notare, come e'l'aveva disobbligo: per dimostrare al popolo, quanto e'dovevano ingegnarsi di generare, e far figliuoli, veduto quanto e'fossero utili, e come egli erano bastanti di favorire insino a un Gladiatore. Fece oltre a ciò combattere un castello in Campo Marzio, dove e'rappresentò il fatto d'arme d'Inghilterra,

e come i Re di quella provincia se gli dettono; ed egli medesimo nel predetto spettacolo sedette come giudice, vestito alla soldatesca, ed a guisa di Capitano. E nel seccare, e dar la via al lago Fucino, fece prima fare una battaglia navale. Ma gridando quelli, che avevano a combattere: tu sia il ben trovato, Imperatore, sta sano da parte di coloro, che hanno a morire; ed avendo egli risposto: state sani voi; eglino parendo loro, che tal parola gli avesse licenziati, e liberati di mettersi a quel pericolo di morire, non volevano combattere; di che egli stette gran pezzo sopra di sè, pensando se e' faceva appiccar fuoco alle navi, e tagliargli tutti a pezzi. Finalmente levatosi da sedere, e disceso a basso, cominciò a correre intorno al lago, tuttavia balenando, e stando per cadere; tanto ch'esso gli constrinse a combattere parte con le minaccie, e parte con preghi. Affrontaronsi insieme nel predetto spettacolo l'armata Siciliana, e quella di Rodi, dodici Galere per banda; e nel mezzo del lago surse per via di certi ingegni un Tritone d'argento, il quale sonava la trombetta.

Istituzione, riforma, e riordinazione di alcune costumanze.

Quanto a' sacrifizii, ed alle cerimonie degli Iddii corresse alcune cose; ed ancora quanto alle cose civili, ed a quelle della milizia. Riordinò, oltre a ciò, alcune cose, quanto a' Senatori, e Cavalieri, così dentro nella Città, come di fuori; rinovando gli ordini antichi, e che si erano tralasciati, ed ordinandone de' nuovi. Avendosi a eleggere i Sacerdoti, egli, prima che ne nominasse alcuno, sempre giurava di nominare quello, che a lui fusse paruto il migliore di tutti. Osservò ancora con diligenza, che ogni volta che in Roma fusse venuto alcun tremuoto, il Pretore ragunasse il popolo a parlamento, e comandasse le ferie, cioè che in que' dì non si stesse a bottega e così quand'egli appariva cosa alcuna prodigiosa, o di male augurio, ordinò che per la Città si facessino processioni solenni, e che gli Iddii con preghi si placassino: nelle quali processioni egli, come Pontefice Massimo, precedeva a tutti, ed in piazza faceva un' orazione al popolo sopra a tal cosa, ricordandogli quello, che e' doveva fare. Ordinò ancora, che le cause, le quali si trovavano in diversi tempi dell' anno, cioè una in alcuni mesi del verno, ed una parte in quelli dell' estate,

si tenessero insieme congiunte, senza intervallo di tempo: e tolse via un gran numero di servi, e d'altra simile generazione, che servivano in quell'affare.

Statuti, e regole da lui messe.

Il decidere, e sentenziare sopra a' fidecommissi, come che per lo addietro fusse solito di crearsi il Magistrato ogni anno sopra a questo solamente in Roma, egli ordinò, che il Magistrato fusse a vita, e che ancora quelli, ch'erano a governo delle Provincie, avessero la medesima autorità. Mandò ancora un bando, nel quale egli annullò quel capitolo, che Tiberio Cesare aveva aggiunto alla legge Papia Poppea; dove e' vietava agli uomini di sessant'anni il tor moglie, come impotenti a generare. Ordinò oltre a ciò per legge, che i Consoli per lo strasordinario avessero autorità di dare tutori a quelli, che rimanevano pupilli. Volle ancora, che quelli, ch'erano sbanditi di alcuna provincia dal governatore di quella, s'intendessero ancora non potere abitare nè in Roma, nè in parte alcuna d'Italia. Confinò oltre a ciò alcuni in questo modo, che e' non potessero stare in Roma, nè discostarsi da quella più di tre miglia: il che per lo addietro non s'era mai costumato. Avendosi a trattare cosa alcuna

d'importanza, faceva porre la residenza del Tribuno tra quelle de' Consoli, ed egli vi sedeva sopra in mezzo di loro. Volle oltre ciò, che quelli, che solevano dimandare licenza al Senato di andar fuor di Roma per loro affari, si facessino a lui, e da lui riconoscessino tal grazia.

Sua facilità, e compiacenza, e liberalità.

Concesse a' Procuratori, chiamati Ducenarii, che da Augusto erano stati aggiunti alle tre Decurie degli altri Procuratori, ch'e' potessero usare gli ornamenti Consolari. Privò dell'ordine de' Cavalieri quelli, che ricusavano d'esser fatti Senatori. E benchè nel principio avesse affermato, che non era per eleggere alcuno Senatore, se non nipote in terzo grado d'un Cittadino Romano, nondimeno dette la veste Senatoria a un figliuolo d'un libertino, cioè d'uno, il padre del quale era stato figliuolo di servo; ma gliene dette con condizione, ch'egli avesse prima ad essere adottato da un Cavalier Romano. E dubitando tuttavia di non essere ripreso, e biasimato, disse, che ancora Appio Cieco, il quale aveva accresciuto la sua stirpe, essendo Censore, aveva eletto per Senatori i figliuoli de' libertini, e che da lui aveva imparato; come quello che non sapeva, che a' tempi di Appio,

o dipoi per alcun tempo, libertini erano chiamati non quelli, ch'erano fatti liberi, ma ancora i Cittadini, che da loro erano discesi. Al Collegio de' Questori, in cambio di far lastricare le strade, dette la cura di far celebrare il giuoco de' Gladiatori, e tolse loro il governo della Provincia Gallia, e Ostiense; e rendè loro la cura, e guardia dello Erario di Saturno, che in quel mezzo tempo avevano avuto i Pretori, o quelli, ch'erano stati Pretori. Concesse gli ornamenti trionfali a Sillano marito di sua figlia, il quale ancora era sbarbato; ed a quelli, ch'erano di più età, gli concesse con tanta agevolezza, ed a sì gran numero, ch'e'si ritrovava una Epistola scrittagli in comune da' suoi Soldati, per la quale gli addomandavano, che a i Legati Consolari, insieme con lo esercito, fussero concessi gli ornamenti trionfali, per non dar loro causa d'avere a tumultuare, e cercare occasione di guerra. Volle, che Aulo Planco entrasse in Roma ovante, cioè vittorioso; e si gli fece incontro nello andare in Campidoglio, e nel tornare gli andò sempre accanto. A Gabinio Secondo, il quale aveva superati i Cauci popoli di Germania, permesse d'essere cognominato Caucio.

Alcuni modi civili, e ordini da lui pubblicati.

Ordinò la milizia de' Cavalieri in questo modo: che il primo grado, che dava a uno de' predetti uomini a cavallo, era il preporlo a una Coorte, cioè compagnia de' cavalli, appresso gli dava il governo d'un'ala. e dopo questo lo faceva Tribuno d'una Legione. Ordinò ancora una milizia nuova di soldati solamente in nome, a' quali dava un certo soldo, e chiamava la detta milizia il sopra numero: nè importava, che quelli, che ne erano, fussero presenti, ma potevano essere assenti, servendosi solo del nome. Proibì a' soldati di entrare in casa de' Senatori per salutargli, e vi fece far sopra ancora al Senato un decreto. Vendè come schiavi i libertini, che s'erano usurpato il nome, e l'autorità di Cavalier Romano e quelli ancora de' quali i padroni si querelavano, come d'ingrati, e che non riconoscevano i beneficii ricevuti. gli ridusse di nuovo in servitù, facendo intendere a gli Avvocati loro, che non era per tener ragione, nè dar sentenza in favor di quelli. Furono esposti alcuni de' predetti schiavi nell'Isola di Esculapio, ch'è nel Tevere, perciochè a' padroni era venuto a fastidio il fargli medicare; onde egli comandò, che tutti quelli, che fus-

sero stati in tal modo esposti, s'intendessero d'esser fatti liberi, e ch'e' non fussero più obbligati di tornare in servitù de' padroni, riavendo la sanità. E trovandosi alcuno, che più tosto gli volesse ammazzare, che esporgli, ordinò ch'è fusse accusato per omicida. Mandò nn bando, che i viandanti non potessino andare attorno per le Città d'Italia, se non a piede, o in seggiola, o in lettiga: Ordinò, che a Pozzuolo, ed a Ostia stessero alcune compagnie di soldati, per tor via l'occasione de gli incendii, ed arsioni. Non volle, che i forestieri potessino usare i nomi de'Cittadini Romani, cioè di quelli ch'erano di casato, e nobili. Fece percuotere con la scure nel Campo Esquilino quelli, che si attribuivano il nome di Cittadini Romani. Rendè l'amministrazione della provincia della Acaja, e della Macedonia, al Senato; la quale Tiberio si aveva tolta per sè. Tolse la libertà a i Licii per le discordie mortifere, che tra loro erano nate. Volle, che i Rodiotti gli domandassero perdono de' loro vecchi delitti. Liberò gl'Iliensi in perpetuo dal pagare i tributi, perciochè i Romani erano discesi da loro; recitando una Epistola antica del Senato, e Popolo Romano, scritta in Greco a Seleuco Re, dove si promette al predetto Re l'amicizia, e confederazione del Senato, e del popolo Romano, ogni volta che egli avesse liberato gl'Iliensi lor consanguinei e parenti da' tributi, e gravezze.

che a lui pagavano. Cacciò i Giudei di Roma, i quali mossi, e persuasi da Cristo ogni giorno mettevano Roma sottosopra. Concesse a gli Ambasciatori de' Germani, che sedessino nella Orchestra, luogo dove sedevano i Senatori, mosso dalla semplicità, e fiducia di quelli; perciò che essendo stati posti a sedere, dove sedeva il popolo, e veggendo, che i Parti, e gli Armeni sedevano in Senato, spontaneamente trapassarono ancor loro a sedere in quel luogo, con dire palesemente, che non si tenevano in conto alcuno nè per valore nè per nobiltà da meno de' Parti, e de gli Armeni. Spense la religione de' Druidi appresso de' Galli, la quale era di somma crudeltà, e bestialità; ed al tempo d'Augusto solo da' Cittadini era stata interdetta. E per contrario s'ingegnò di trasferire a Roma i sacrifizii di Eleusina della regione Attica. Fece oltre a ciò rifare in Sicilia il tempio di Venere Ericina, il quale per antichità era ruinato, a spese del popolo Romano. Fece le confederazioni co' Re in piazza pubblicamente, col fare uccidere la porca, ed aggiugnere quella prefazione, che anticamente costumavano i Sacerdoti Feciali. Ma queste cose, e tutte l'altre, ed in gran parte ancora tutto il suo principato amministrò, non tanto per suo arbitrio, quanto della moglie, e de' suoi liberti, governandosi il più delle volte, secondo che a loro piaceva, e veniva comodo.

Le Spose, e Mogli d'esso.

Sendo ancora molto giovanetto, ebbe due mogli, Emilia Lepida bisnipote d'Augusto, e Livia Medullina, cognominata Cammilla, della casa antica di Cammillo Dittatore. Ripudiò la prima ancora Vergine, per avere i parenti suoi offeso Augusto; la seconda essendo malata si morì il giorno, che le nozze si avevano a celebrare. Appresso tolse per moglie Plauzia Erculanilla, il cui padre aveva trionfato; dipoi Elia Petina, il padre della quale era stato Consolo, e con amendue fece divorzio: ma con Petina per offese picciole; con Erculanilla, perchè ella era molto vituperosa, e disonesta, e perchè ancora si sospettava, ch'ella non avesse tenuto mano a qualche omicidio. Dopo le predette tolse per moglie Valeria Messalina figliuola di Barbato Messala suo cugino, e trovato, oltre alle altre cose vituperose, e disoneste, che da lei erano state commesse, ch'ella s'era maritata ancora a Gajo Silio, gli consegnò la dote in presenza degli Aruspici, e la fece ammazzare. E parlando a'suoi Soldati Pretoriani, affermò, che poi ch'egli aveva sì mala sorte con le mogli, non ne voleva più torre alcuna; e che se e'faceva altrimenti, dava loro libera commessione che e'lo ammazzassino. Nondimeno non potè contenersi, ch'egli

non trattasse tuttavia qualche parentado, e matrimonio, e massime di Petina da lui repudiata, e di Lollia Paulina, ch'era stata moglie di Caligola. Ma allettato dalle piacevolezze di Agrippina figliuola del suo fratello Germanico, nel baciarla, accarezzarla, e trastullarsi con essa, se ne innamorò; e convenne con certi suoi famigliari, che la prima volta che il Senato si ragunava, proponessino il detto matrimonio in Senato, come cosa molto utile alla Repubblica, e lui costrignessino a pigliarla per moglie; ordinando che da quivi innanzi simili matrimonii fussino leciti a ciascuno, che prima non erano. Nè a fatica messe un dì in mezzo dalla predetta deliberazione, ch'egli fe celebrare le nozze; nè si trovò alcuno che in ciò l'imitasse, salvo che un certo libertino, ed un soldato primipilare; alle nozze del quale egli in persona con la sua Agrippina si ritrovò.

De' Figliuoli, e Generi del medesimo.

Tra le mogli, ch'egli ebbe, di tre sole ebbe figliuoli, cioè Druso, e Claudia di Erculania; Antonia di Petina; Ottavia, ed un figliuolo, il quale egli cognominò prima Germanico, e dipoi Britannico, di Messalina. Druso Pompeo gli morì giovanetto di quattordeci anni, ed affogò d'una

pera, la quale gittandola in aria per giuoco egli riprese a bocca aperta. A costui, pochi giorni innanzi ch'egli morisse, aveva Claudio dato per moglie la figliuola di Sejano. Onde io maggiormente mi maraviglio, che alcuni abbiano scritto, Sejano averlo morto per inganno. Claudia, la quale era figliuola di un suo liberto chiamato Botere, ancora ch'ella fusse nata cinque mesi innanzi ch'egli avesse licenziato Erculanilla sua madre per tale adulterio, nondimeno comandò, ch'ella fusse posta ignuda dinanzi all'uscio della madre. Diede Antonia per moglie a Gneo Pompeo Magno, di poi la maritò a Fausto Silla, l'uno, e l'altro giovane nobilissimo. Ottavia dette per moglie a Nerone suo figliastro, la quale prima aveva sposata a Sillano. Britannico, il quale gli era nato venti dì poi ch'egli era stato fatto Imperadore, nel secondo consolato, essendo ancor picciolino, quando e' parlava a soldati, se lo teneva in collo, e così quando si celebravano le feste, e ad ogni poco lo raccomandava al popolo: e la turba, ch'era dattorno, rallegrandosi, e gridando pregava gli Iddii, che lo facessero felice. De' suoi Generi solamente adottò per suo figliuolo Nerone. Pompeo Sillano non solamente non volle adottare, ma ancora lo fece ammazzare.

Liberti a lui carissimi.

De' suoi tra' primi egli amò molto svisceratamente Poside Spadone; al quale ancora nel trionfo dell' Inghilterra in compagnia de gli uomini militari donò un' asta senza ferro. Amò non meno il suo liberto Felice, al quale egli dette a governo le genti così a piede, come a cavallo, che de' soldati Romani si ritrovavano in Giudea; ed ebbe il predetto liberto per moglie tre Regine. Amò ancora grandemente Arpocra; al quale egli concesse di andare attorno per Roma in lettiga, e di poter far celebrare in Roma giuochi, e feste a suo piacimento. Ma sopra ogni altro fu da lui amato Polibio, in compagnia del quale egli studiava: costui per Roma sempre andava in mezzo di due Consoli. Ma l' amore, ch' egli portò a Narciso suo cancelliere, e a Pallante, che gli teneva i conti, avanzò quello di Polibio, e di tutti gli altri. A costoro per deliberazione del Senato non solamente permesse, che ricevessino in premio di loro ben servire doni smisurati, ma ancora che l' uno fusse onorato degli ornamenti di Questore, e l' altro di Pretore. Dette oltra a ciò facultà ad amendue di farsi ricchi, e rubare, quanto e' volevano: talchè dolendosi una volta, che il fisco era molto povero, non fuori di proposito gli

fu risposto, ch' egli allora sarebbe ricco, ch' egli entrasse in compagnia de' sopraddetti suoi liberti.

Malefizii da lui commessi col mezzo dei liberti, e delle mogli.

Essendosi adunque, come di sopra ho detto, dato al tutto in preda a questi suoi liberti, ed alle mogli, non come Principe, ma come ministro del Principe venne a governarsi; perciochè senza considerazione alcuna, e senza alcun ritegno concesse i magistrati, i governi degli eserciti, fece esenzioni, punì, e condannò senza sapere perchè, a piacimento de' sopradetti, secondo che e' tornava loro utile, o che ne conseguiva loro favore, e grazia, o che e' ne veniva lor voglia. E per non raccontare particolarmente ogni minima cosa, egli, a compiacimento di costoro, ritolse la libertà a que' popoli, ch' egli aveva già conceduta. Le sentenze date sopra alle cause furono annullate, gli uffizii conceduti furono tolti. Fece ammazzare Appio Sillano; al figliuolo del quale egli aveva maritata la figliuola. Fece ancora ammazzare Giulia figliuola di Druso, e Giulia figliuola di Germanico, senza che e' si sapesse la cagione; nè concesse loro, ch' elle si potessino difendere.

Fece oltre a ciò ammazzare Pompeo marito della sua figliuola maggiore, e Lucio Sillano marito della minore: de' quali Pompeo fu ammazzato a canto a un giovanetto, del quale egli era innamorato: Sillano fu costretto a diporre il Magistrato della Pretura, quattro giorni avanti alle calende di Gennajo, e così venne a morire nel principio dell'anno, e nel giorno medesimo, nel quale le nozze sue, e d'Agrippina furono celebrate. Fece oltre a ciò ammazzare trentacinque Senatori, e più di trecento Cavalieri Romani; con tanta facilità, che dicendogli un Centurione circa alla morte d'un Cittadino consolare, che aveva fatto quanto da lui gli era stato commesso, egli rispose: Io non t'ho commesso cosa alcuna, pure, poi ch'egli è fatto, non importa; conciosia che i suoi liberti affermassino, che i Soldati, avendo ammazzato i sopraddetti, s'erano portati bene, avendo anticipato spontaneamente a vendicare l'Imperadore. Par ben cosa da non poterla per alcun modo credere, ch'egli medesimo, avendo presa Messalina per moglie, acconsentisse ch'ella si maritasse con Silio suo adultero, e di sua mano consegnasse lo istrumento del matrimonio, e della dota; mostrando di avere acconsentito in pruova al predetto matrimonio, per trasferire il pericolo, che a lui soprastava, nel predetto

Silio; perciochè certi indovini gli avevano predetto per certi segni, ch'erano apparsi, che quello, che pigliasse per moglie la predetta Messalina, portava pericolo di capitar male.

Figura del corpo, e sua statura.

Fu d'aspetto, e presenza venerabile, e di autorità, così stando ritto, come a sedere; ma sopra a tutto quando si riposava, perciochè egli era grande di persona, ed assai compariscente. Era canuto, e di bella apparenza, aveva il collo grosso; ma nello andare alcuna volta le congiunture delle ginocchia, essendo deboli, se gli fiaccavano sotto. E quando aveva a trattare cosa alcuna d'importanza, ovvero piacevole ch'ella si fusse, perdeva per molti rispetti assai di grazia; perciochè il ridere non si gli avveniva, e nello adirarsi era assai più diforme, venendogli la schiuma alla bocca, gocciolavagli il naso, tartagliava colla lingua, aveva ordinariamente il parletico nel capo, ma più quando egli era in cotal guisa adirato in ogni suo minimo movimento.

Sua complessione.

Come che per lo addietro fusse sempre stato mal sano, così, poi ch'è fu fatto Principe fu sanissimo,

eccetto che alcuna volta aveva certe doglie di stomaco; di maniera ch'egli usò di dire una volta, ch'elle lo presono, che aveva pensato insino di ammazzarsi.

Conviti, ed altri suoi fatti.

Usò molto spesso di far conviti, i quali erano sempre abbondevoli, e sontuosi, ed eleggervi luoghi spaziosissimi; onde il più delle volte si ritrovarono seicento a tavola. Quando e' dette la via al lago Fucino, fece un convito, dov'egli fu per affogare; perciochè nello sboccare impetuosamente l'acqua, traboccò, e ricoperse quasi tutto il luogo dove egli erano. Sempre che e' faceva tali conviti, voleva che i figliuoli stessero a tavola in compagnia d'altri fanciulletti, e fanciulle nobili; i quali, secondo il costume antico, sedevano così a canto agli appoggiatoi de'lettuci, e quivi cenavano. A uno de'convitati, che il dì dinnanzi si credeva, ch'egli avesse rubata una coppa d'oro, fe porre innanzi il dì seguente un calice di terra. Dicesi ancora, ch'egli aveva pensato di mandare un bando, e dar licenza, che a tavola si potesse sfiatare da basso; per avere inteso, che un povero uomo, e vergognoso, sendosene rattenuto, se n'era morto.

Del suo mangiare, e bere, del sonno, sua lussuria, e libro da lui composto del giuoco dei Dadi.

Ad ogni ora, ed in qualunque luogo sempre fu avidissimo di bere, e di mangiare. Tenendo una volta ragione nella piazza d'Augusto, gli venne al naso l'odore d'un convito, che nel Tempio di Marte, ch'era quì vicino, si faceva a' Sacerdoti del predetto Iddio, chiamati Salii; onde levatosi da sedere, subitamente andò a trovare i detti Sacerdoti, e si pose con loro a tavola, e mangiò, e bebbe tanto, che soprafatto dal cibo, e dal vino gli venne una sonnolenza sì fatta, che e' si pose a giacere rovescio a bocca aperta, e gli fu cacciato una penna in bocca per isgravargli lo stomaco. Era di pochissimo sonno, perciò che le più volte vegliava insino a mezza notte; pure alcuna volta tra dì, nel tenere ragione, sonniferava, e appena che gli Avvocati, alzando la voce in pruova, lo potessino destare. Quanto alle donne fu molto lussurioso, nè punto gli andavano a gusto i maschi. Fu molto dedito al giuoco de' Dadi, e ne compose una operetta, e la mandò fuori. Giuocava insino quando in carretta andava attorno per Roma, acconciando il tavoliero in modo, che il giuoco non venisse a confondersi.

Sua crudeltà.

Che per natura e' fusse crudele, e sitibondo del sangue, si conobbe nelle cose minime, come nelle grandi. Faceva esaminare, e tormentare, e punire gli omicidi in sua presenza e desiderando di veder punire uno in Tigoli, secondo il costume antico, già erano legati i colpevoli ad un palo, siccome in quei tempi si usava; ma non ci essendo il carnefice, lo mandò a chiamare insino a Roma, e tutto il dì stette ad aspettarlo per fino alla sera. Ogni volta che egli, o altre persone facevano celebrare il giuoco de' Gladiatori, volle che quelli, che a caso, e non per virtù del nimico sdrucciolassino, fussero scannati, e massimamente i Reziarii: facendogli volgere col viso verso lui, per vedergli, mentre che e' mandavano fuori lo spirito. Sendone una volta cascati in terra un pajo per le ferite, date e ricevute l'uno all'altro, ne prese tanto piacere, che e' comandò, che subitamente gli fusse fatto un pajo di coltelli piccoli del ferro di quelle spade. Tanto era il piacere, che si pigliava di vedere gli uomini esser divorati dalle fiere, che facendosi il detto giuoco a mezzo giorno, si rappresentava a vedere come prima si faceva dì; e venuto l'ora del mangiare, licenziava il popolo, ma egli non si partiva. Ed oltre a quelli,

che a tal morte erano sentenziati per ogni piccola cagione, sempre ve ne metteva qualcuno degli altri, come fabbri, legnaiuoli, ed altri simili ministri; i quali nello acconciare qualcuno di quelli ingegni, che da per loro si giravano, o che a poco a poco surgevano in alto, o altre cose simili, non si fussero così bene apposti. Messevi ancora un di coloro, che gli nominavano i Cittadini Romani, così togato come egli era.

Sua timidezza, e viltà d' animo.

Niuno si ritrovò già mai, che fusse più timido, e sopettoso di lui. Ne' primi giorni del suo principato, con tutto che egli, come di sopra abbiamo detto, facesse grandemente del civile, nondimeno non ebbe mai ardire d' andare a convito alcuno, se non con lo avere dattorno a guardia della sua persona alcuni soldati con le partigianette da lanciare; e questi tali lo servivano alla mensa, ed in tutto quello che faceva mestiero. Nè mai andò a visitare niuno infermo, ch' egli prima non facesse molto bene cercare la camera, e por le mani sopra alla coperta del letto, e sotto la coltrice, e scuotere molto bene ogni cosa, per vedere se v'era arme. E mentre ch'egli stette nell' Imperio, senza risparmiare alcuno, faceva cercare molto bene

tutti quelli, chè lo venivano a salutare, se e'portavano arme: avendo per tale uffizio scelto i più rigidi soldati, e senza manco rispetto E cominciò ivi a molti anni quasi a non la perdonare ancora alle donne, nè a' fanciulletti, nè alle pulzelle; facendole molto bene brancicare, e cercare per tutto, se per ventura si fusse loro ritrovato arme addosso. E con fatica concesse a' suoi scrivani, ed a quelli, che gli tenevano compagnia, di portare a canto i pennainoli. Ebbe ardire Cammillo Scriboniano, in un sollevamento di popolo, di mandargli una Epistola piena d'ingiurie, e di minaccie, e comandargli che lasciasse l'Imperio, e si desse al vivere privatamente, ed in ozio: e fu tanta la sua timidezza, ch'egli stette in dubbio, fatto chiamare a consiglio i primi Dottori di legge, se egli in quel caso era tenuto ad ubbidirgli.

Sua paura delle congiure.

Essendogli fatto credere, che alcuni cercavano di ammazzarlo a tradimento, se ne spaventò in modo, che e' tentò privarsi dell'Imperio. E ritrovandosi, come di sopra ho riferito, mentre ch'egli sacrificava, uno con l'arme sotto, fe prestamente raunare il Senato per i trombetti, e lagrimando, e lamentandosi, si dolse della sua

disgrazia, e dello stato, nel quale egli si ritrovava; e che per lui non fusse sicuro luogo alcuno. E la durò gran tempo, ch'egli non si rappresentò in pubblico. La cagione ancora, ch'egli raffrenò l'ardentissimo amore, che e' portava a Messalina, fu non tanto l'esser da quella beffato, ed ingiurato, quanto la paura di non incorrere per lei in qualche pericolo; perciochè gli era stato dato a credere, ch'ella andava cercando di fare Imperadore Silio suo adultero: e fu tanto allora il suo timore, che vituperosamente si rifuggì allo esercito; niun'altra cosa per tutta la via ricercando, se non se l'Imperio per lui si conservava.

Pene severe, colle quali furono castigate persone innocenti per lievissime sospezioni.

Per ogni piccolo sospetto, per qualunque persona, ancora che leggerissima, per ogni poco di scrupolo, che gli fusse messo, si metteva in guardia, ed al sicuro, e cercava di vendicarsi. Uno di coloro, che litigavano, nel salutarlo lo tirò così da banda, e gli disse, che in sogno gli era paruto di averlo visto ammazzare da una certa persona; e quindi a poco, come se egli avesse riconosciuto quella tal persona, che a lui era paruto che l'ammazzasse, gli mostrò il

suo avversario, che gli porgeva un memoriale; onde subito gli fece por le mani addosso, e fu menato via per essere giustiziato, parendo a Claudio d'averlo colto in sul fatto. Nel medesimo modo dicono essere stato oppresso Appio Sillano; perciochè avendo deliberato Messalina, e Narciso di farlo capitar male, si convennono insieme del modo, nel quale si avevano a governare, e così Narciso una mattina innanzi giorno tutto attonito, e smarrito entrò furiosamente in camera del suo padrone Claudio, dicendo che in sogno chiaramente aveva conosciuto, che Appio era per fargli villania. Allora Messalina ancora ella acconciatasi in atto di maraviglia, disse che anco a lei parecchie notti alla fila era paruto in sogno il simigliante. E quindi a un poco, come da loro era stato ordinato, entrò uno in camera, e dette avviso, come Appio tutto infuriato veniva alla volta della camera, come che'l giorno davanti gli fusse stato comandato, che nel detto luogo si rappresentasse; perchè egli stimando vero il sogno, comandò che Appio subitamente fusse citato, e fatto morire: ne s'infinse il giorno appresso il prefato Claudio di raccontare in Senato ogni cosa per ordine, e ringraziare il suo liberto Narciso, il quale per la sua salute ancora dormendo vegliava.

Quanto fosse stizzoso, e stolto.

Come quello, il quale si conosceva collerico, e stizzoso, ne fece scusa al popolo per via d'un bando, e distinse l'un difetto dall'altro con fare intendere, che la sua stizza era cosa, che passava via presto, e ch'ella a veruno non era per nuocere, e la collera che non era per tenerla a torto, e senza cagione. Egli riprese gravemente quelli, che abitavano ad Ostia, perciochè entrando nel Tevere non avevano mandato le scafe ad incontrarlo. e molto gli biasimò, e dette loro carico, d'averlo in quella guisa mandato alla (*a*) stregua degli altri, nè mai volle loro perdonare, s'eglino incontinente non gli ebbero soddisfatto, e ricorretto il loro errore. Oltre a ciò egli stesso, e con le proprie mani scacciò da sè, e mandò via alcuni, i quali non così in tempo lo andarono a trovare in pubblico. Confinò ancora uno scrivano, il quale era stato Questore, ed uno Senatore, il quale era stato Pretore, senza volere intendere scusa, o ragione alcuna, che da quelli fusse allegata come ch'e' fussero senza colpa. Lo scrivano fu da lui in tal modo condannato, perchè, quando egli era ancora privato Cittadino, gli aveva fatto contro molto apertamente, e senza alcuno

(a) *Mandato alla stregua significa messo alla condizione*

rispetto. Il Senatore, perchè, essendo Edile, aveva condannato certi suoi fittaiuoli, che contro il bando avevano venduto cose cotte; e perchè il suo fattore della villa vi si era voluto intromettere, lo aveva battuto. Per la medesima cagione ancora tolse agli Edili l'autorità, che avevano di porre freno alle taverne, quanto al cucinare. Fece oltre a ciò menzione della sua stoltizia, mostrando in certe orazionette, che aveva fatto in prova del goffo, e dello stolto, sotto l'Imperio di Caligola; avendo conosciuto di non avere altra via da scampare delle sue mani, e di pervenire al grado, al quale egli era pervenuto: nè prima ad alcuno fece credere questa sua astuzia, che intra pochi giorni egli uscì fuori un libretto, il cui titolo in Greco era Insolenza, o sì veramente Resurrezione degli stolti, e lo argumento, e sustanza di quello, che e' conteneva, era che niuno fingeva la stoltizia.

Della sua smemoraggine, ed altre sue azioni.

Tra gli altri suoi difetti, de' quali gli uomini si maravigliavano, fu la dimenticanza, e lo essere inconsiderato. Egli avendo fatto ammazzare Messalina, quindi a poco postosi a tavola

domandò della Signora; e perchè ella non veniva a cena. Molti di quelli, a i quali egli aveva fatto tagliare la testa, furono il giorno seguente mandati da lui a chiamare in gran fretta, perchè e' venissino o a consigliarlo, o a giuocare con seco ai Dadi; e parendogli che troppo stessero a comparire, gli mandò per un servidore a riprendere come persone sonnolenti. Oltre a ciò avendo deliberato di pigliare Agrippina per moglie, il che, per (a) attenergli ella quello, ch'ella gli atteneva, era cosa fuori di ragione, e contro al dovere; nondimeno ad ogni poco si lasciava uscire di bocca nella orazione, ch' egli faceva per persuaderlo, ch' ella era sua figliuola, ch' egli se l' aveva allevata, e creata, e che nel suo grembo era cresciuta. Quando e' volle ancora adottare Nerone nella famiglia de' Claudii, non gli parendo errore abbastanza lo adottare il figliastro, e non tenere conto del figliuolo, il quale già era di ragionevole età, usò di dire, che niun per il tempo addietro era mai stato adottato nella famiglia de' Claudii.

(a) *Per attenergli ella quello, che gli atteneva, significa per essergli ella parente in quel grado, nel quale egli era parente.*

Suoi discorsi, ed orazioni.

Egli nel parlare, e nell'altre cose ancora si mostrò spesse volte tanto negligente, e trascurato, che e' si stimava, che e' non sapesse, o sì veramente ch'egli non considerasse, nè avesse cura alla persona, ch'egli rappresentava, nè appresso di cui, o in che tempo, o in che luogo egli si parlava. Trattandosi de' beccai, e de' vinattieri, egli a piena voce nel Senato gridò senza proposito: Ditemi per vostra fede, chi è quello che possa vivere senza un pezzuolo di carne? e quivi si distese assai sopra alle taverne, dalle quali egli era già solito di pigliare il vino, mostrando quanto in que' tempi le fussero abbondevoli. Nel favorire uno, che addimandava di essere fatto Questore, tra l'altre cagioni, perchè egli lo favoriva, addusse, che il padre di quello una volta, quando egli era infermo, lo soccorse di un poco di acqua fresca molto a tempo. Ed avendo fatto comparire davanti al Senato una donna, perchè ella facesse testimonianza sopra un certo affare, disse, per acquistargli credito: costei fu liberta, e (a) mazzocchiaia di mia madre, ma me ha ella sempre tenuto in luogo di padrone; e ciò vi ho io

(a) *Mazzocchiaie chiamansi quelle, che ornano la testa alle donne.*

voluto dire, perciochè in Casa mia vi ha di quelli, che non mi hanno in luogo di padrone. Oltre a ciò essendo venuti quelli di Ostia a pregarlo di non so che per la loro comunanza, egli stando in residenza, e grandemente acceso in collera, gridò ad alta voce, che non aveva cagione alcuna, onde egli avesse a fare loro servizio, e rendersegli obbligati; e che molto bene egli ancora era libero, dove si fusse un altro: e cotali parole gli erano molto famigliari, e le usava ad ogni ora, e ad ogni punto, cioè: Non ti pare egli, che io sia nato degli Dii? non ti paio io eloquentissimo? e molte altre simili sciocchezze gli uscivano di bocca disdicevoli ad una persona privata, non che ad un Principe, massimamente non essendo egli se non dotto, ed eloquente, anzi dedito grandemente a gli studii delle buone lettere, ed arti liberali.

Libri, e operette da lui composte.

Cominciò da giovanetto, confortato da Tito Livio, e Sulpizio Flavo, il quale ancora lo ajutò, a scrivere la istoria; e la prima volta ch'egli ne volle fare esperienza, per vedere come ella riusciva, la recitò in pubblico, essendo ripiena l'audienza di ascoltatori, e durò gran fatica a leggerla insino al fine: spesse volte per se me-

desimo raffreddatosi, perciochè nel cominciare a recitare vi fu un grasso, che ponendosi a sedere per la sua sconcezza fe rovinare un monte di panche, e per tutto si levarono le risa. Ma poi che il tumulto fu quietato, egli ricordandosi del fatto ad ogni poco, non potendo astenersene, si metteva a ridere a piena bocca. Scrisse ancora di molte cose, poichè egli fu fatto Principe; e teneva uno, al quale egli le faceva leggere, e recitare. Cominciò a distendere la sua istoria dalla uccision di Cesare Dittatore: ma nel discorso dello scrivere si fece ancora più addietro, cominciandosi (*a*) dalla pace civile, come quello, a cui non pareva di potere liberamente scrivere la verità de' tempi a lui più vicini, massimamente che la madre, e l'avola più volte ne lo sgridarono. Della prima materia ne lasciò due libri, della seconda quarantuno. Compose ancora otto volumi della sua vita con assai leggiadro stile, ma, anzi che no, sconciamente trattato. Scrisse oltre a ciò la difensione di Cicerone contro a i libri di Asinio Gallo; dove egli ebbe assai del buono, e dell'erudito. Egli ancora ritrovò tre nuove lettere, e le aggiunse al numero delle altre, come non poco necessarie; della ragione, e qualità delle quali aven-

(*a*) *Pace civile quì intende dopo che Augusto ebbe quieta ogni cosa.*

done nel tempo, che egli era ancora privato, mandato fuora un trattato, venne appresso, poi che e' fu fatto Principe, molto agevolmente ad ottenere, che insieme con le altre mescolatamente si usassero: e nelle scritture, e titoli delle opere antiche molto spesso si ritrovano le predette lettere.

Quanto attendesse allo studio delle lettere Greche.

Fu non meno studioso delle lettere Greche, e sempre ch'egli ne aveva occasione, faceva apertissima professione di essere grande amatore della lingua Greca, predicando la eccellenza di quella; onde a un certo Barbaro, che parlava bene e Latino, e Greco, disse: Conciosiachè io ti conosca litterato nell'una, e nell'altra nostra lingua. E raccomandando ai Padri Conscritti l'Acaja, disse, che amava quel paese per lo commerzio de' comuni studii; e molte volte in Senato rispose a distesa in Greco agli Ambasciadori. Usò ancora molte volte in residenza di parlare in versi eroici, e massimamente quando egli aveva a vendicarsi contro a qualche malevolo, o che avesse cerco di offenderlo. Domandandogli un Tribuno, al quale toccava la guardia secondo il costume, che gli desse il nome,

gli dette per nome, e contrassegno un verso Greco, la sentenza del quale è: Vendicati sempre mai con chi ti offende primiero. Scrisse ancora alcune istorie in Greco, cioè venti libri dell'istorie Cirenaiche, ed otto dell'istorie Cartaginesi; e per questa cagione fu aggiunto allo antico luogo di Alessandria consagrato alle muse, e chiamato Museo, un luogo chiamato Claudiano, dove ogni anno in certi dì determinati nell'uno si recitavano l'istorie Cirenaiche, e nell'altro le Cartaginesi; non altrimenti che in una audienza pubblica, ed a ciascuno toccava la sua volta a recitarle.

Pentimento d'essersi ammogliato ad Agrippina, e d'aver adottato Nerone.

Vicino al termine della sua vita mostrò per alcuni segni manifestamente di pentirsi di avere preso Agrippina per moglie, e di avere adottato Nerone; conciosiacosachè ricordandogli i suoi liberti, e lodandogli, che il giorno davanti avesse condannata una certa donna per adulterio, gli disse, ancora a sè essere fatale, che tutte le sue mogli fussero disoneste, ma non già ch'elle restassero di non essere punite. E poco appresso riscontrando Britannico, strettamente lo abbracciò, e confortò a crescere, acciocchè

da lui pigliasse il conto della amministrazione dello Imperio; e nel partirsi da lui disse queste parole in Greco: Fate bene. Dipoi avendo deliberato, ch'egli prendesse la toga virile, come che ancora fusse di tenera età, e senza barba, ma nondimeno di fattezze, e statura conveniente a quello abito, usò di dire, che lo faceva, acciocchè il popolo Romano allora cominciasse ad avere un vero Cesare.

Del di lui Testamento, e morte.

Non molto dipoi fece ancora testamento, e vi fe porre il segno loro a tutti li magistrati; ma fu impedito da Agrippina, prima ch'egli potesse procedere più avanti: la quale, oltre a ciò, gli era stata accusata per molte altre cose. Ciascuno si accorda, lui essere stato avvelenato; ma sono discrepanti, dove, e chi fusse quello, che lo avvelenò. Alcuni scrivono nella rocca, mangiando coi Sacerdoti; altri dicono, che Alotto Spadone suo credenziere lo avvelenò; altri dicono, che Agrippina gli pose innanzi uno uovolo avvelenato: essendo molto goloso di quella sorte di funghi. Sono ancora discrepanti gli scrittori nelle cose, che appresso seguirono: perciochè molti affermano, che subito preso il veleno ammutolì; e che i dolori tutta notte il tormentarono; e

che in sul fare del dì passò di questa vita. Altri scrivono, che nel principio si addormentò; dipoi che rigonfiandogli il cibo in su lo stomaco, per bocca lo cacciò fuori, e che di nuovo fu avvelenato. Nè si risolvono, se ciò fu nella Poltiglia, che per ristorarlo gli dettono, o sì pure gli avvelenarono il cristero, il quale gli feciono per evacuarlo ancora da basso; conciosiacosachè dallo essere ripieno si sentisse molto affaticato, e travagliato.

Sua morte tenuta nascosta, tempo della morte, e funerali.

Celarono la sua morte per fino a tanto, che, quanto al successore, fusse ordinato ogni cosa, onde e' feciono alcuni voti per la salute, come se fusse ancora vivo, e che la infermità durasse. Mandarono ancora per certi rappresentatori di commedie, fingendo di volere, ch' essi lo intrattenessino, e gli dessino spasso, e che ciò fusse da lui desiderato. Morì alli tredici di Ottobre, essendo Consoli Asinio Marcello, ed Acilio Aviola, avendo sessantaquattro anni, ed essendo stato quattordici anni nello Imperio. Fu messo nel numero degli Iddii, e sotterrato con pompa solenne. Ed avendolo Nerone privato di quello onore, di essere ascritto tra gli Iddii, gli fu appresso renduto da Vespasiano.

Pronostici della di lui morte.

Tra i principali segni, che apparsono innanzi alla sua morte, fu una cometa, ed una saetta, che percosse il monumento di Druso suo padre; come che nel medesimo anno molti ancora, ch'erano di magistrato fussino morti. Pare ancora per manifesti argomenti, che a lui non fusse ascosto il termine della sua vita, nè dissimulato; perciochè nel disegnare i Consoli, niuno nè disegnò oltre il mese, nel quale egli morì. E quando ultimamente si ritrovò in Senato, confortò molto i suoi figliuoli allo essere uniti, e d'accordo; e molto supplichevolmente pregò i Padri Conscritti, che, avendo rispetto alla tenera età dell'uno, e dell'altro, gli avessero per raccomandati. E l'ultima volta ancora, ch'egli sopra alla residenza rendè ragione, disse una, e due volte, ch'era già pervenuto al fine della mortalità: come che gli ascoltanti mostrassero di aver avuto per male parole di sì tristo augurio.

FINE DEL TOMO SECONDO.

616693

INDICE.

TIBERIO CESARE NERONE.

Tiberio Cesare . . . . . Pag. 3
Della gente de' Claudii, con alcune memorie di quella Casa 4
Da quale stirpe traesse Tiberio la sua origine. 7
Del Padre di Tiberio. 8
Il luoco, e tempo della nascita di Tiberio. . 10
Infanzia, e puerizia di Tiberio ivi
Dell'adolescenza, e delle di lui mogli 12
Uffizii civili da lui amministrati 14
La di lui milizia, e le guerre da lui fatte, e gli onori conseguiti 15
Suo ritiro, e allontanamento dalla Città, e le cause. 16
Il suo soggiorno a Rodi, e ciò che ivi facesse. 18
Altri di lui fatti a Rodi. 21
Della cosa stessa, e del suo ritorno. 22
Predizioni, che gli annunziarono l'Imperio. . 23
Adottazione di lui fatta da Augusto 25
La Dalmazia da lui soggiogata 26
Onori decretatigli dal Senato 27
Sue imprese nella Germania 28
Sua disciplina nelle cose militari 29
Trionfo della Dalmazia vinta, ed altre cose da lui fatte 30
Sue imprese, ed in qual concetto fosse Tiberio appresso Augusto, e del di lui Principato. 31
Uccisione del giovane Agrippa, ed altre di lui operazioni 35
Suoi gemiti sulla lettura fatta in Senato del Testamento d'Augusto 36

Quanto si facesse pregare prima di acconsentire di ricever l'Imperio 37
Le cagioni, per le quali si era mostrato difficile ad assumere l'Imperio, e altri di lui fatti . 38
Ottimo suo introito al Principato 40
Sprezzò, e vietò le adulazioni 41
Sua tolleranza nel comportare le ingiurie, e maldicenze 42
Suo rispetto, e stima del Senato 43
Restituito l'antico potere al Senato 44
Sua pazienza con quelli, che combattevano le sue opinioni 45
Alcuni suoi modi civili e cittadineschi . . . 46
Della cosa stessa, e di altre sue opere . . . 48
Moderate le spese, che si facevano ne' giuochi, e ne' donativi, ed altre sue operazioni . . 49
Alcune cose ottimamente da lui ordinate . . 50
Proibisce le Cerimonie, ed i Riti stranieri . . 52
Alcune cose ben fatte da lui tanto in Roma, che fuori 53
La sua continua dimora nella Città, e perchè non abbia visitate le Provincie 55
La morte de' di lui figli, ed il suo ritiro nella Campania, oggi detta Terra di Lavoro . 56
Il suo ritiro nell'Isola di Capri, ed altri di lui portamenti 57
Abbandona il pensiero della Repubblica . . . 58
I suoi vizii, ebbrezze, e gozzoviglie . . . . *ivi*
La lussuria, e libidine 60
Infami sue oscenità 61
Disonestà vituperosa colle donne nobili . . . 63
Sua avarizia, e sordidezza 64
Ch'egli non fece alcun edifizio pubblico, nè rappresentò mai spettacoli, e sua scarsezza nel dar altrui provvisioni . . . . . *ivi*
Sua tenacità, e miseria, ed altre sue azioni . 65

Rapine, ed estorsioni dello stesso 67
Dell'odio, che portava ai suoi congiunti, e parenti. 68
Suo odio colla Madre 70
Sua crudeltà, ed odio verso i figliuoli . . . 72
Sua crudeltà, ed odio verso la Nuora . . . 73
Sua crudeltà, ed odio contra i Nipoti . . . 75
Sua crudeltà con gli amici 76
Sua crudeltà, e durezza con i Grammatici, e Maestri 77
Sua crudeltà dimostrata ancora nella sua gioventù 78
I delitti di lesa Maestà atrocemente vendicati. 79
Alcune cose da lui barbaramente fatte sotto apparenza di gravità 80
Come per leggieri peccati condannasse a pene severissime 81
Come infierisse con ogni genere di crudeltà contro tutti 82
Come aumentassesi la sua crudeltà e furberia. 86
Il sospetto col quale visse in mezzo i delitti. 88
Sospetto ch' egli ebbe della Nuora, e dei Nipoti condannati 89
Diffidenza, e sospetto dello stesso . . . . *ivi*
Maldicenze, e libelli contro di lui pubblicati. 91
Sua lettera, e orazione al Senato, nella quale si duole delle sue miserie 92
Statura, membri, complessione, ed andatura. 94
Suo disprezzo delle Religioni 95
Scienze, ed arti possedute da lui 96
Cognizione della lingua greca, sebbene ei mai l' usava 97
Sua Malattia, e che essendosi due volte, durante il tempo del suo ritiro, avvicinato a Roma per entrarvi, tutte due le volte ritornò addietro 98
Luoco, e tempo della di lui morte 100

I segni, che pronosticarono la di lui morte . 101
Festa del popolo Romano per la di lui morte . 102
Suo Testamento, e ultima disposizione . . 104

GAJO CALIGOLA

Di Germanico Padre di Caligola 105
Morte di Germanico 106
Virtù sì del corpo, che dell'animo di Germanico . 107
L'amore, e propensione di tutti verso di lui . 108
Presagii, che annuziarano la morte di Germanico, e come fu pianto ancora dai barbari . 109
Mestizia, e pianto fatto in Roma per la di lui morte 110
Moglie, e figli di Germanico 111
Luogo, e tempo della natività di Gajo Cesare . 112
Cognome di Gajo, e dove fosse prima nutrito . 114
Il luogo, e appresso quali fosse secondamente educato 115
Dimostramenti della sua crudeltà dati ancora nella gioventù 116
Della di lui moglie, e dei sospetti, che si ebbe, che volesse venenar Tiberio 117
Imperio di Gajo Cesare Caligola 119
Le cose da lui fatte nell'ingresso al Principato . 120
Suoi costumi civili ed umani nel principio del suo governo 121
Alcuni di lui modi civili, e della sua moderazione 124
Dei suoi Consolati e della liberalità usata col popolo 126
Spettacoli da lui fatti rappresentare 127
Nuova maniera di spettacolo da lui inventato . 128
Spettacoli da lui fatti ne' suoi viaggi in Paesi stranieri 130
Edifizj pubblici da lui stabiliti, e terminati . *ivi*

Sua burbanza, ed alterigia 131
Sua crudeltà, e fierezza coi Parenti . . . 134
Sua lussuria con tutte le Sorelle 136
De' suoi matrimonii, e delle mogli 137
Sua crudeltà verso i suoi congiunti, ed altri . 139
Della sua crudezza 141
Sua crudeltà verso i relegati, e con un Senatore . 143
Alcuni di lui detti pieni di ferocità, e violenza . 144
Peggiori, e più atroci di lui fatti 145
Suoi lamenti per la felicità dei suoi tempi . . 147
Sua crudeltà nelle cene, nei giuochi, ne' spettacoli, e ne' sagrifizii 148
Appelle fatto da lui staffilare, e altri suoi detti . 149
Sua malignità, e superbia verso tutti . . . 150
Sua invidia verso tutti 151
Della sua lussuria, e libidine 153
Suo lusso nelle cene, bagni, fabbriche, ed altre opere 154
Rapine, ed estorsioni dello stesso 156
Suoi infami guadagni 158
Nuove gabelle, e sordidi civanzi 159
Della cosa medesima 160
Natagli una figlia mendica, e riceve le contribuzioni, e mancie per costituirgli la dote . 162
Sua mossa, e spedizione nella Germania . . 163
Le cose da lui fatte nel Campo 164
Selva da lui fatta ricidere, premii dispensati a' Soldati, e altre cose da esso operate . 165
Suoi preparamenti contro l'Oceano, ed altre sue imprese 166
Sua cura del Trionfo, ed altre sue opere . . 167
Scellerato pensiero di trucidar, e mettere a fil di spada le legioni 168
Suo ritorno alla Città, pessimo di lui proponimento, e veleni ritrovatigli in casa dopo la morte. 169
Natura del corpo, e sue indisposizioni . . . 170

Sua debolezza di mente, disprezzo dei Dei, ed altre sue operazioni 171
Delle vesti, e degli abiti, ch' ei portava . . 173
Della sua eloquenza, ed arte di dire . . . 174
Sua arte di cantare, saltare, e guidare le carrette 175
Quanto fosse trasportato nel favoreggiar alcuni, e perverso nell' odiar alcuni altri . 177
Congiura ordinata contro di lui 179
Segni che si mostrarono avanti la di lui morte . 180
Della di lui morte, ed ammazzamento . . . 182
Mortorio di Gajo, e morte della moglie, e figlia . 184
Ciò che fece il Senato dopo la di lui morte . *ivi*

CLAUDIO CESARE

Del Padre di Claudio, e de' di lui fatti . . 186
Nascimento di Claudio, e sua infanzia . . . 189
Quanto si affaticasse intorno alle discipline liberali 190
Lettere di Augusto a Livia della persona di Claudio 191
Tiberio non volle mai crearlo Console, e del suo ritiro 194
Quanto fosse accetto, e caro a tutti . . . 195
Del suo Consolato, ed altre cose da lui fatte . 196
Scherni fattigli come per burla 197
Pericoli da lui fuggiti . . . . . *ivi*
Principio dell' Imperio di Claudio 199
Suoi portamenti nel suo ingresso al Principato . 201
Onori da lui sprezzati, ed altri sui modi civili . 203
Insidie tesegli, e congiure contro di lui fatte . 205
Suoi Consolati, e delle cose da lui fatte in essi . 206
Sua instabilità, e variabilità nel render ragione. 207
Uffizio della Censura da lui amministrato, e altre cose da esso fatte 219
Sua spedizione nell' Inghilterra, e del trionfo . 213

Cura ch' ebbe della Città, e delle Vittuarie . . 214
Privilegii da lui concessi 216
Edifizii pubblici da lui construiti . . . . . *ivi*
Alcuni spettacoli da lui rappresentati . . . 218
Istituzione, riforma, e riordinazione di alcune costumanze 221
Statuti, e regole da lui messe 223
Sua facilità, e compiacenza, e liberalità . . 224
Alcuni modi civili, e ordini da lui pubblicati . 226
Le Spose, e Mogli d' esso 229
De' Figliuoli, e Generi del medesimo 230
Liberti a lui carissimi 232
Malefizii da lui commessi col mezzo dei liberti, e delle mogli 238
Figura del corpo, e sua statura 235
Sua complessione . . . . . *ivi*
Conviti, ed altri suoi fatti 236
Del suo mangiare, e bere, del sonno, sua lussuria, e libro da lui composto del giuoco dei Dadi 237
Sua crudeltà 238
Sua timidezza, e viltà d' animo 239
Sua paura delle congiure 240
Pene severe, colle quali furono castigate persone innocenti per lievissime sospezioni . . . 241
Quanto fosse stizzoso, e stolto 243
Della sua smemoraggine, ed altre sue azioni . 244
Suoi discorsi, ed orazioni 246
Libri, e operette da lui composte 247
Quanto attendesse allo studio delle lettere Greche. 249
Pentimento d' essersi ammogliato ad Agrippina, e d'aver adottato Nerone 250
Del di lui Testamento, e morte 251
Sua morte tenuta nascosta, tempo della morte, e funerali 252
Pronostici della di lui morte 253

BIBLIOTECA